

ISSN 0004-0355

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXVI (2010)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 60,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Antonino Di Vita, Gianfranco Fiaccadori, Francesco Panarelli, Guido Pescosolido, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp. Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg. Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

I contributi inviati alla rivista per la pubblicazione saranno affidati alla valutazione di due referees esterni, secondo una procedura rigorosamente anonima (double blind review), e in seguito sottoposta al vaglio della Direzione. La rivista si impegna a pubblicare periodicamente alla scadenza di ciascun biennio, i nomi degli studiosi che hanno collaborato a tale processo di peer reviewing.

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXVI (2010)

A Giovanni Pugliese Carratelli
(1911-2010)

in memoriam



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

48630

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

PER GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

(1911-2010)

Chi sa se il vivere non sia esser morti,
e l'esser morti vivere?
EURIPIDE, fr. 638 Nauck

Il 12 febbraio si è spento a Roma Giovanni Pugliese Carratelli, studioso di fama internazionale e intellettuale di primo piano nella cultura italiana del Novecento. Membro dal 1982 del direttivo dell'Associazione Italiana per gli Interessi del Mezzogiorno, era dal 1984 nel consiglio scientifico dell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», al quale ha dato dal 1947 numerosi e fondamentali contributi, segno di una lunga fedeltà alla «cultura antica» e ai «problemi moderni del Mezzogiorno d'Italia», come s'intitola un suo saggio famoso. Con la discrezione che gli fu propria, lasciò scritto che non voleva commemorazioni.

Scompare con lui un grande umanista, nel senso più alto del termine, un maestro di saggezza e disciplina morale che seppe tenersi al di fuori delle mode e delle ideologie dominanti. Valga per tutti il recente discorso su *Libertà di ricerca e di insegnamento e funzione dell'Università di stato*, sicuro antidoto, per ricchezza d'idee e nobiltà di forma, all'odierno disorientamento degli studi e degli ordinamenti universitari.

Pugliese Carratelli dichiarò per tempo il suo antifascismo, maturato nella cerchia socialista e liberale delle amicizie paterne, e pagò di persona: a diciassette anni la prima condanna, a diciotto il confino a Gaeta, ridotto poi ad «ammonizione». Al confino lo sottrasse, per inviarlo a Creta nel 1935, un docente universitario e deputato siciliano di tutt'altra professione politica, conosciuto durante la discussione della tesi di laurea: Biagio Pace, per il quale Pugliese Carratelli ebbe sempre stima e riconoscenza. Non a caso, in un convegno catanese del 1985, egli intervenne risolutamente sul mal posto problema delle relazioni di alcuni archeologi e storici dell'arte italiani con il regime fascista, osservando che «l'orientamento scientifico di uno studioso non è mai privo di nesso col suo

orientamento politico: non è però detto che sia l'orientamento politico a condizionare quello scientifico, e che non accada l'inverso, specialmente nell'area degli studi umanistici».

Nell'isolamento di Gaeta, per lui stimolo a un più intenso lavoro, Pugliese Carratelli poté continuare la preparazione non solo in vista della tesi di laurea, acquistando vasta e precisa informazione sull'Oriente antico, dal Mediterraneo all'oceano Indiano all'Asia centrale: un immenso teatro di lingue e culture, di attriti e fusioni che – lontano da ogni politica esaltazione della romanità – l'avrebbe sollecitato poi costantemente quale autore e suscitatore di ricerche. Meno noto è che a Gaeta, nell'austera dimora di due suoi congiunti, i canonici Adolfo e Giuseppe De Vio (il più anziano dei quali, amava ricordare, aveva visto Pio IX esule nel 1848), egli non mancò di acquisire familiarità con l'opera d'un loro illustre antenato: quel tomista cardinal Gaetano che, negli anni della crisi luterana, era stato fra i pochi a levarsi in difesa degli indigeni del nuovo continente, opponendo all'avidità e alla barbarie dei conquistatori la saggezza e la dignità dei conquistati. Su questa indimenticata lezione di umanità, e sui diversi fili ad essa sottesi, doveva innestarsi più tardi, per non diversa sensibilità religiosa, la lettura degli scritti di Nicola Cusano: in particolare, il *De pace fidei* (1453). Fra l'una e l'altra esperienza era venuta intanto maturando l'amicizia del futuro professore coi grandi lumi della cultura napoletana: Adolfo Omodeo e Benedetto Croce, che alla forza bruta di molti opponevano la propria fede nella «religione della libertà». A Croce egli fu presentato da Omodeo nei primi anni Trenta, in occasione di una delle pubbliche letture nelle quali il filosofo anticipava la progrediente stesura della sua *Storia d'Europa nel secolo XIX*, esempio di creativa e combattiva energia liberale.

Nato a Napoli il 16 aprile 1911 da famiglia originaria di Feroleto in Calabria (la nonna paterna, una Mattei, era legata a don Saverio Mattei, professore di lingue orientali e musicologo, protagonista del *Socrate immaginario* di Ferdinando Galliani), Pugliese Carratelli rivelò subito una precocità non comune, favorita da un'educazione montessoriana che, accanto alle lingue classiche, contemplò ben presto anche il sanscrito, approfondito poi privatamente con l'aiuto di Francesco Cimmino, docente nell'Università di Napoli. Conclusi rapidamente gli studi liceali, si laureò a vent'anni, discutendo una tesi su Gelone di Siracusa preparata sotto la guida di Emanuele Ciaceri, un allievo di Ettore Pais che egli prese a maestro dopo una breve esperienza filologica con Alessandro Olivieri (fra i primi editori, nel 1915, delle «lamine d'oro orfiche»), poi mira-

bilmente raccolte e illustrate da Pugliese Carratelli). Questi lo aveva avviato allo studio della paleografia greca e latina, esteso naturalmente alla ricca collezione dei papiri ercolanensi; ma gli aveva affidato, quale argomento di tesi, l'edizione del *De natura animalium* di Eliano. Una modesta compilazione, degli inizi del III secolo d.C., ben lontana dalle ambizioni «totali» del giovanissimo ellenista, destinato a insegnare Storia greca e romana all'Università di Pisa (1950-54), Storia dell'Asia anteriore antica (1954-59) e quindi Storia greca e romana all'Università di Firenze (1959-64) e infine Storia della storiografia greca nella Scuola Normale Superiore di Pisa (1974-86), di cui fu direttore (1977-78).

A Napoli, negli anni tra la prima guerra mondiale e la fine della seconda, Pugliese Carratelli si era educato all'ombra di Croce e di Omodeo, in assidui e liberi incontri con autorevoli esponenti della vita culturale e politica della città: Roberto Pane, Vincenzo Arangio Ruiz, Amedeo Maiuri, Riccardo Ricciardi e Tammaro De Marinis – per citar solo i maggiori. Ed ebbe compagni di ideali e di lavoro come Vincenzo Cilento, Ernesto De Martino, Renato Caccioppoli e Gino Doria; e ancora i tedeschi Hubert Jedin, poi grande storico della Chiesa, e Felix Hartlaub, fra i principali talenti letterari della generazione sommersa dalla guerra, sparito nella Berlino del 1945. Autore d'un romanzo ambientato durante la Rivoluzione del 1799, *Partenope o l'avventura a Napoli* (1934), Hartlaub è certo più noto per i disperati frammenti di cronaca dal quartier generale di Hitler, *Nell'occhio del tifone* (a stampa nel 1951), che denunziano lucidamente il terrore e la miseria del Reich. Partecipe con loro di un'atmosfera umana e intellettuale irripetibile, Pugliese Carratelli l'ha in più occasioni magistralmente evocata, con la secolare tradizione di liberi studi che fatto di Napoli uno dei grandi centri della cultura europea.

Nella sua città egli è stato direttore (1960-86) e poi presidente onorario dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, voluto da Croce nel 1946, e direttore, fin dall'inizio, dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, cui diede vita con Gerardo Marotta nel 1975. E a Napoli ha diretto ininterrottamente, per sessantacinque anni, una rivista di studi antichi, «La Parola del Passato», fondata con un giovane editore, Gaetano Macchiaroli, nel clima democratico della rinascita del Paese – «dopo gli anni della guerra, dopo il disfrenarsi di violente passioni», com'è detto in capo al primo fascicolo.

Socio dell'Accademia nazionale dei Lincei (dal 1962) e di molte altre istituzioni italiane e straniere quali l'Accademia Pontaniana di Napoli, l'Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria»

di Firenze e l'Accademia nazionale di Atene, ha diretto dal 1975 l'*Enciclopedia dell'arte classica e orientale* e la grande opera su *Pompei. Pitture e mosaici*, pubblicate dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, del cui Consiglio scientifico egli è stato a lungo decano.

Sarebbe arduo indicare, pur rapidamente, le numerose e ricche tematiche affrontate da Pugliese Carratelli in saggi sempre originali e filologicamente accuratissimi, alcuni dei quali riuniti in sillogi ormai classiche: *Scritti sul mondo antico* (1976) e *Da Cadmo a Orfeo* (1991). In essi si offre un modello di penetrazione storica e di chiarezza stilistica intesi come alta forma d'impegno civile. Coerentemente con questa, alla prospettiva di ricerca di Pugliese Carratelli non è stata estranea un'immediata attenzione al paesaggio, per lui indissolubile dall'immagine tradita dei monumenti: esemplari le riflessioni sulla tutela di Selinunte e dei Campi Flegrei. Così la sua vocazione di custode della memoria (l'orfica Mnemosyne) si è tradotta più spesso in interventi autorevoli a difesa del patrimonio archeologico del Mezzogiorno; e ancora negli ultimi mesi egli ha dettato pagine illuminanti sulla necessità di proseguire gli scavi a Francavilla Marittima, alle pendici del Pollino.

Né gioverebbe fornire un elenco delle attività scientifiche – convegni, mostre, pubblicazioni, imprese editoriali: prima fra tutte la collana «Antica Madre», stampata da Vanni Scheiwiller per il Credito Italiano – promosse o dirette da uno studioso che è stato un grande organizzatore di cultura (complice per tempo anche il banchiere umanista Raffaele Mattioli); e ha avuto la rara e meritata fortuna di serbare fino all'ultimo un'intensa operosità e una straordinaria curiosità di ricerca. La stessa da cui, sedicenne, fu indotto a scrivere a Federico Halbherr, fondatore dell'archeologia italiana in Creta e Cirenaica, per averne suggerimenti di lettura sulle civiltà preelleniche del Mediterraneo, dall'Egeo all'Anatolia all'Egitto. Un tema d'elezione che egli doveva poi a lungo esplorare in ogni suo aspetto, come indica la sua bellissima premessa al catalogo della mostra roveretana del 2009/2010 dedicata, oltre che al trentino Halbherr, ai conterranei Paolo Orsi e Giuseppe Gerola, «dioscuri» dell'archeologia mediterranea fra Otto e Novecento. I loro nomi evocano immediatamente quello di Domenico Comparetti, un dotto «fiorentino» i cui interessi storici e filologici – non solo Creta, le lamine orfiche o i dialetti greci, ma la mitologia e le letterature comparate, Omero e Virgilio, la novellistica e le tradizioni popolari – sono stati ampiamente condivisi da Pugliese Carratelli, che nutrì per lui, come Giorgio Pasquali, un forte senso di ammirazione; e volle raccogliermi i saggi principali in un volume stampato nel 1944, «quando più intorno a Napoli infuriava la guerra».

S'intende allora facilmente come nel campo vastissimo delle sue indagini, estese dal mondo classico e orientale all'Europa del Medioevo e del Rinascimento alla cultura dell'età moderna e contemporanea («per l'ovvia ragione», scrisse una volta, «che per l'indagine storica non valgono i limiti segnati da consuetudini o da ordinamenti accademici»), un rilievo speciale abbia la storia del Mezzogiorno d'Italia, caratterizzata dalla presenza dell'elemento greco e «da un continuo incontro di genti diverse, quale nessun'altra regione del Mediterraneo ha conosciuto».

Interprete eccezionale della grecità in ogni sua fase, Pugliese Carratelli si è interessato fino all'ultimo alla tradizione e alla fortuna della cultura ellenica, insistendo opportunamente sul ruolo di Bisanzio e dei dotti bizantini e italogreci nella conservazione e trasmissione dell'antico ellenismo (assicurata, per altra via, dalle versioni di testi greci in lingue orientali, da lui assai valorizzate), e sull'opera svolta dal cardinal Bessarione, sodale di Cusano, e dai suoi collaboratori umanisti per la rinascita degli studi in Europa. Ai Greci d'Occidente e alle vicende religiose e politiche dell'Italia meridionale e della Sicilia, poi al centro di due rassegne da lui ordinate a Venezia nel 1996, Pugliese Carratelli ha rivolto alcuni dei suoi saggi più innovativi, destinati in parte agli annuali convegni tarantini sulla Magna Grecia ideati con il roveretano Carlo Belli, artista e critico d'arte, nel 1961, dei quali è stato poi presidente (dettando per molti anni presentazioni non rituali ai volumi degli atti); e in parte a questo «Archivio storico» e agli «Atti e memorie della Società Magna Grecia», entrambi espressione dell'Associazione Italiana per gli Interessi del Mezzogiorno costituita nel 1926 dal piemontese Umberto Zanotti Bianco, che egli considerò sempre amico e maestro di virtù civile. Nell'attività di Zanotti Bianco e di altri uomini dell'Italia settentrionale votati allo studio del Mezzogiorno egli ha scorto anzi un indice del vivo senso di unità nazionale.

Piace qui rammentare il decisivo impulso dato da Pugliese Carratelli alla pubblicazione, negli «Atti e memorie della Società Magna Grecia», di tre volumi in quindici tomi contenenti il desideratissimo corpus dei *pinakes* di Locri Epizefirii (1999-2007): le tavolette votive in terracotta a rilievo e dipinte rinvenute in massima parte da Orsi, presso il santuario di Persefone, nel 1908. La monumentale raccolta dei *pinakes* – migliaia di frammenti che già Paola Zancani Montuoro aveva iniziato a classificare negli anni Trenta – offre ora al vaglio degli studiosi quei singolari documenti di religiosità popolare, sui quali Pugliese Carratelli è ritornato più volte, additando i legami culturali della colonia locrese con la madrepatria greca e la trama qui suggerita dall'epos omerico.

Nei suoi contributi alla storia dell'Italia meridionale e della Sicilia, l'analisi si dilata infatti ben presto alle relazioni fra le diverse sponde del Mediterraneo e all'orizzonte egeo-anatolico dei contatti e degli scambi fin dall'età che egli acutamente definì «precoloniale». Su questo sfondo di tradizioni e leggende, inverte dalla decifrazione dei testi micenei (che Pugliese Carratelli è stato tra i primi ad accogliere e perfezionare), più nitida si disegna la parte che nella vita civile del Mezzogiorno hanno avuto dottrine filosofiche e scientifiche nate in Magna Grecia – anzitutto il pitagorismo e l'orfismo, da lui studiati con particolare intensità.

Un retaggio pitagorico, eleatico e platonico che si fonda sul necessario primato della forza civile, la *sophía*, e sull'inscindibile nesso fra attività intellettuale e vita politica. Attraverso gli apporti neoplatonici della tarda antichità e le suggestioni mistiche dell'età bizantina (il monachesimo «basiliano», oggetto delle cure di Bessarione) e gli stessi sviluppi scientifici della Scuola medica salernitana, questo retaggio è tornato ad operare nella cultura europea soprattutto grazie a pensatori meridionali come Giordano Bruno e Tommaso Campanella; e ha quindi animato, con le inevitabili distorsioni del mito (la «sapienza italica»), così la concezione dell'Accademia dei Lincei di Federico Cesi, modellata forse sulla città ideale (*Platonópolis*) che Plotino intendeva stabilire in Campania, come la vocazione riformatrice di filosofi e giuristi, da Paolo Mattia Doria a Giambattista Vico a Gaetano Filangieri a Francesco Mario Pagano, e di storici e politici impegnati nell'attuazione di «quell'ideale rivoluzionario che con la Repubblica del 1799 ha aperto la via al risorgimento dell'intera nazione».

Memore dello «straordinario patrimonio di cultura, di coscienza storica, di costume civile che ha dato forma all'idea di unità nazionale», Pugliese Carratelli ha procurato una nuova edizione del discorso *Del natural desiderio di sapere* di Cesi, scritto nel 1603, e degli *Studi intorno alla filosofia pitagorica* di Silvio Spaventa, il cui difficile autografo, datato «Ergastolo di Santo Stefano. 1 maggio 1855», è documento del «culto delle forze dello spirito, e dell'opera in cui esso si esprime». Fra i saggi meno conosciuti della finezza intellettuale di Pugliese Carratelli si devono, a questo punto, ricordare la prefazione alle *Centopagine* di Vittorio Imbriani, un bizzarro patriota napoletano il cui ingegno si era alimentato «di seri studi filologici e filosofici, una ricca immaginazione e una severa coscienza morale»; e la recentissima versione italiana d'un opuscolo di Armand Delatte apparso nel 1948, *La Costituzione degli Stati Uniti e i pitagorici*, introducendo il quale, accanto all'ispirazione che

da quella classica dottrina «hanno tratto i protagonisti di importanti azioni politiche in un tempo e in un luogo non tanto lontani da noi», egli non manca di rilevare la «sintonia dell'orientamento politico di illustri Costituenti americani con quello di Filangieri e dei maggiori artefici della Repubblica Napoletana del 1799».

Convinto assertore della vichiana (e crociana) unità di storia e filosofia, la cui attualità egli ha messo in luce più volte, e attento indagatore dei segni del passato, Pugliese Carratelli è stato un vigile interprete della realtà del presente, proponendo spunti e linee di ricerca che tuttora alimentano il dibattito scientifico in diversi ambiti degli *studia humanitatis* (memorabile, fra gli altri, il suo «incontro» con la poesia di Albino Pierro). Perché anche nel nuovo secolo era rimasta intatta la sua autorità di maestro dal vasto sapere e dalle raffinate competenze (si pensi allo splendido saggio *Da Jung ad Orfeo*), richiesto e ascoltato da amici ed allievi, che egli continuava a guidare con affetto e simpatia di coetaneo. Specialmente i giovani, ai quali si manifestava più viva la caratteristica nobiltà e gentilezza di tratto rilevata già da Bernard Berenson nell'incontro cretese del 1937, auspice Sir Arthur Evans: «Questo Pugliese è uno dei giovani più colti, più intellettuali, e al tempo stesso più fini e delicati che io abbia mai incontrato» (*).

GIANFRANCO FIACCADORI

(*) Nel testo che precede è fatto riferimento, in particolare, a: G.P.C., *Cultura antica e problemi moderni del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1997 [1999], con la citaz. (p. 20); Id., *Libertà di ricerca e d'insegnamento e funzione dell'Università di stato*, ivi, 1999, con le citaz. (pp. 9 e 20); Id., [Intervento], in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra Mondiale*, Atti del Convegno di studi (4-5 novembre 1985), a c. di V. La Rosa, Catania, Centro di studi per l'archeologia greca-C.N.R., 1986, pp. 231-234, con la citaz. (p. 231 s.); Id., *Benedetto Croce e la libertà*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2002; Id., *La Repubblica Napoletana del 1799*, Discorso tenuto nel Forte di Sant'Elmo il 21 gennaio 1999, in apertura del Convegno sulla Rivoluzione napoletana del 1799, ivi, 2002, con le citaz. (p. 5); Id., *La formazione culturale e politica di Silvio Spaventa*, in *La cultura del Mezzogiorno per l'unità dello Stato*, a c. di S. Ricci, ivi, 1995, pp. 5-15, con la citaz. (p. 5); S. SPAVENTA, *Studi intorno alla filosofia pitagorica (Dalla Geschichte der Pythagorischen Philosophie di Heinrich Ritter)*, Ediz. dall'autografo a c. di G.P.C., ivi, 2002; A. DELATTE, *La Costituzione degli Stati Uniti e i Pitagorici*, Trad. di G.P.C., ivi, 2008, con le citaz. (p. 9). Inoltre, nell'ordine: F. HARTLAUB, *Partenope o l'avventura a Napoli* (1944), a c. di L. Ritter Santini, Napoli, Vivarium, 2000 (Biblioteca europea, 18); G.P.C., *La vita culturale a Napoli negli anni di Renato Caccioppoli*, in *Il pensiero matematico del XX secolo e l'opera di*

Renato Caccioppoli, Atti della giornata di studi tenuta a Pisa il 10 aprile 1987 per iniziativa dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e della Scuola Normale Superiore, Napoli, Nella sede dell'Istituto, 1989 (Seminari di scienze, 5), pp. 15-27; Id., *'A porte ca si gràpete a la 'uce (La porta che s'apre alla luce)*, in Id., L. BLASUCCI, G. SAVARESE & P. VILLANI, *Incontro con Albino Pierro*, Napoli, Bibliopolis, 1992 (Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2), pp. 11-16; Orsi, *Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo* (Rovereto, Museo civico, 2 ottobre 2009-20 giugno 2010), a c. di B. Maurina & E. Sorge, Rovereto, Ed. Osiride, 2010; D. COMPARETTI, *Poesia e pensiero nel mondo antico*, Napoli, R. Ricciardi ed., 1944; V. IMBRIANI, *Centopagine*, Milano, Libri Scheiwiller, 1986 (Centopagine del nostro Ottocento, s.n.), con la citaz., p. 9. Sillogi: G.P.C., *Scritti sul mondo antico. Europa e Asia - Espansione coloniale - Ideologie e istituzioni politiche e religiose*, Napoli, G. Macchiaroli ed., 1976 (Biblioteca della Parola del Passato, 11), e Id., *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Introd. di G. Maddoli, Bologna, Soc. editr. il Mulino, 1990 (Collezione di testi e di studi. Storiografia, s.n.), includente *Da Jung ad Orfeo*, pp. 451-463, già in «La Parola del Passato», XLV (1990), pp. 81-94, e poi in Id., «Chi guardi la terra dall'alto...». *Tre saggi*, Milano, Libri Scheiwiller, 1992 (Prosa, 43), pp. 31-63. Citaz. finale: B. BERENSON & C. MARGHERI, *Lo specchio doppio. Carteggio 1927-1955*, Trad. di M. Guidacci & C. Margheri, Milano, Rusconi, 1981, p. 361, di cui M. GIGANTE, *Per Giovanni Pugliese Carratelli, nel settantacinquesimo compleanno (Napoli 16 aprile 1986)*, Napoli, Bibliopolis, 1986, p. 7 e n. 3, con le lettere di Halbherr (pp. 13-17), e A. GATTI, *Piacere estetico e metodo critico. Bernard Berenson fra Russell, James, Bergson e Croce*, in «In partibus Clivus». *Scritti in onore di Giovanni Pugliese Carratelli*, a c. di G. Fiaccadori, con la collaboraz. di A. Gatti & S. Marotta, Napoli, Vivarium, 2006 (Biblioteca europea, 36), pp. 625-701: p. 625, con altre indicazioni (p. 701). Vd. anche *Il mondo antico in cinquanta anni della Parola del Passato. Rivista di studi antichi*, Napoli, Arte Tipografica, 1996 (Suppl. al nr. CLXXXVII della serie); *Incontro scientifico dedicato a Giovanni Pugliese Carratelli* (Roma, 21 aprile 2006), «Atti della Accademia Naz. dei Lincei-Rendiconti», sc. mor., s. IX, XIX (2008, ma 2009), pp. 163-209: contributi di G. GALASSO, *Un napoletano europeo*, pp. 191-198, G. SASSO, *Pugliese Carratelli: la riflessione sulla storia*, pp. 100-202, S. SETTIS, *Il mondo antico di Pugliese Carratelli*, pp. 203-209; N. ORDINE, *Solo la storia spiega la modernità. Giovanni Pugliese Carratelli, grande interprete del mondo greco-romano e delle civiltà orientali*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 2010, p. 52; G. MADDOLI, *Giovanni Pugliese Carratelli (1911-2010). Un ricordo*, «La Parola del Passato», LXV (2010), pp. 244-256.

UNA BABELE DI LINGUE: A CHI L'ULTIMA PAROLA? PLURILINGUISMO SACRO E PROFANO NEL REGNO NORMANNO-SVEVO (*)

Italia meridionale e Sicilia al tempo della conquista normanna.

Sullo scorcio del primo millennio alcuni cavalieri normanni mossero verso l'Italia meridionale, dove trovarono accoglienza e impiego al soldo dei diversi signori locali: l'esempio fece scuola e ben presto altri giovani in cerca d'avventura, provenienti dalla Normandia e da altre regioni della Francia, presero la via del Sud; una volta constatata l'intrinseca debolezza politica nel sistema degli stati meridionali, alcuni di essi fecero causa comune e, negli anni Quaranta dell'XI secolo, sotto la guida di un conte eletto al loro interno, dettero inizio *manu militari* alla conquista sistematica della regione (1). Diversamente dall'Inghilterra, conquistata più o meno negli stessi anni ad opera del duca di Normandia, la spedizione normanna in Italia meridionale fu un'iniziativa del tutto privata, condotta a buon fine senza il sostegno della dinastia.

Nel Sud della penisola italiana i Normanni dovettero confrontarsi con strutture politiche, culturali e religiose quanto mai varie e multiformi. In Campania i principati longobardi di Benevento, Capua e Salerno, politicamente autonomi, dipendevano dalla giurisdizione ecclesiastica di Roma; la popolazione, che viveva secondo il diritto longobardo, era di cultura linguistica latina. Analogamente anche i piccoli ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta sulla costa tirre-

(*) Una redazione più breve in lingua tedesca di questo saggio con il titolo «Sprachengewirr - wer behält das letzte Wort? Sprachliche Vielfalt im sakralen und profanen Kontext» è stata pubblicata in: A. WIECZOREK, B. SCHNEIDMÜLLER, S. WEINFURTER, *Die Staufer und Italien. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa. I. Essays*, Mannheim 2010, pp. 341-347.

(1) H. HOFFMANN, *Die Anfänge der Normannen in Süditalien*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», IL, 1969, pp. 95-144.

nica, in cui vigeva però il diritto romano. La Puglia, la Calabria e parti della Basilicata appartenevano all'impero Bizantino: le amministrava un governatore (catepano) con sede a Bari, inviato di volta in volta da Costantinopoli. In realtà, le province bizantine non presentavano affatto una struttura unitaria: la Calabria e la Puglia meridionale (Salento), a popolazione prevalentemente greca, dipendevano dalla giurisdizione ecclesiastica del patriarcato di Costantinopoli, mentre la Puglia settentrionale e centrale, nonché la maggior parte della Basilicata, erano di cultura latina e rientravano nell'ambito giurisdizionale della Chiesa romana. Infine, dalla metà del X secolo, le ricorrenti incursioni arabe avevano spinto verso Nord un gran numero di Greci, siciliani e calabresi, che finirono con lo stabilirsi sia nella Puglia bizantina sia nei principati longobardi, soprattutto in Cilento: nelle loro nuove sedi costoro dipendevano automaticamente dalla giurisdizione ecclesiastica di Roma e si adattarono alla lingua locale. Infatti gli atti relativi a monasteri greci siti nei principati longobardi, a Napoli o sulla costiera amalfitana, sono sempre rogati e scritti in latino, a prescindere da qualche rara sottoscrizione in lingua greca (2). Mi sembra abbastanza sintomatico il

(2) P. CHERUBINI, *Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, Altavilla Silentina 1990 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, IX), n. 62 s., pp. 166-175, n. 89, pp. 223-225; V. VON FALKENHAUSEN, *Montecassino e Bisanzio dal IX al XII secolo*, in *L'età dell'abate Desiderio*, III/1: *Storia, arte e cultura*, Atti del IV Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Montecassino-Cassino, 4-8 ottobre 1987), a cura di F. AVAGLIANO, O. PECERE, Montecassino 1992 [ma 1994] (Miscellanea Cassinese, LXVII), pp. 81-84; Th. GRANIER, *Les moines «grecs» de Saints-Serge-et-Bacchus et Saints-Théodore-et-Sébastien dans la société napolitaine des VII^e-XII^e siècles*, in *Vivre en société au Moyen Âge. Occident chrétien VI^e-XV^e siècle*, sous la direction de C. CAROZZI, D. LE BLÉVAC, H. TAVIANI-CAROZZI, Aix-en-Provence 2008, pp. 203-206, 215, 218. Da ultima: A. PETERS-CUSTOT, *L'identité d'une communauté minoritaire au Moyen Âge. La population grecque de la principauté de Salerne (IX^e-XII^e siècles)*, «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge. MEFRM» CXXI-1, 2009, pp. 83-97, la quale (pp. 85 s. nn. 17, 26) attribuisce a S. Nicola di Gallucanta, monastero ubicato presso Vietri sulla costiera amalfitana, un atto di compravendita in lingua greca, emesso nel 1005 da un prete Costantino di una chiesa di S. Nicola e rogato da un certo Niceta senza indicazione della data topica. L'atto che riguarda una terra nei pressi dello stesso S. Nicola è conservato nell'Archivio della Badia di Cava (come quelli di S. Nicola di Gallucanta) e pubblicato dal Trinchera (F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Neapoli 1865, n. 13, p. 13). L'attribuzione proposta dalla studiosa francese mi sembra alquanto azzardata, data da un lato la grande diffusione delle dedichazioni a S. Nicola in tutta l'Italia meridionale, e dall'altro il fatto che non si conosca nemmeno un documento privato in lingua greca rogato sulla costiera amalfitana. Mi sembra

caso di quel «Leo qui fuit ortus ex finibus Calabriae et nunc est Langobardus», il quale all'inizio dell'XI secolo fondò la chiesa di S. Nicola dei Greci a Benevento (3). La Sicilia invece, suddivisa in diversi emirati arabi, era prevalentemente islamica, anche se non possiamo escludere la presenza di comunità cristiane di lingua araba (4); nel Nordest viveva peraltro una considerevole minoranza cristiana di lingua greca. Inoltre, sia nell'Italia meridionale bizantina e longobarda che in Sicilia sono attestate numerose comunità giudaiche (5).

In tale congerie di stati è logico che non soltanto i confini politici, ma anche quelli culturali fossero piuttosto labili. Esistevano, ad esempio, minoranze arabe nella Calabria meridionale e poiché il principato di Salerno si estese temporaneamente fino alla Calabria settentrionale, anche le diocesi locali di Bisignano, Malvito e Cosenza vennero sottoposte all'arcivescovo di Salerno e quindi a Roma (6). Soprattutto nelle aree di confine si registra un certo bilinguismo della popolazione o almeno di alcuni gruppi: nella Calabria meridionale sono attestati Greci con conoscenze d'arabo (7),

più probabile che il documento del 1005 riguardi uno dei tanti monasteri dedicati al santo di Mira che la Badia di Cava possedeva nella Calabria settentrionale: L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», VIII, 1938, pp. 175-178.

(3) J. MAZZOLENI, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia Patria*, I, Napoli 1966, nr. 23, pp. 75-78.

(4) A. NEF, *L'histoire des «mozarabes» de Sicile. Bilan provisoire et nouveaux matériaux*, in *¿Existe una identidad mozárabe? Historia, lengua y cultura de los cristianos de al-Andalus (siglos IX-XII)*. Estudios reunidos por C. AILLET, M. PENELAS y Ph. ROISSE, Madrid 2008 (Collection de la Casa de Velázquez, CI), pp. 255-286.

(5) Per l'Italia meridionale si veda da ultimo: R. BONFIL, *History and Folklore in a Medieval Jewish Chronicle. The Family Chronicle of Ahima'az ben Palliel*, Leiden-Boston 2009 (Studies in Jewish History and Culture, XXII); per la Sicilia: L.V. RUTGERS, *Gli Ebrei in Sicilia nel Tardo Antico*, in *Ebrei e Sicilia*, a cura di N. BUCARIA, M. LUZZATI, A. TARANTINO, Palermo 2002, pp. 43-52; M. GIL, *The Jews in Sicily under Muslim Rule, in the Light of the Geniza Documents*, in *Italia Judaica. Atti del I Convegno internazionale* (Bari, 18-22 maggio 1981), Roma 1983, pp. 87-134.

(6) P.F. KEHR, *Italia Pontificia*. VIII. *Regnum Normannorum-Campania*, Berolini 1941, p. 346, nr. 11, p. 349, nr. 19, p. 350, nr. 21; D. GIRGENSOHN, *Italia Pontificia*, X. *Calabria-Insulae*, Turici 1975, pp. 87 s., 93 s., 108-112.

(7) Gaufredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, IV, 2, p. 86; Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni*, volgarizzata in antico france-

mentre nel Nord della regione era diffusa anche la lingua latina: san Nilo di Rossano (X secolo), ad esempio, era in grado di comunicare in latino (8). In ogni caso non sempre ed ovunque, nel meridione d'Italia, all'orientamento religioso e linguistico degli abitanti faceva riscontro l'appartenenza politica.

Gli stessi Normanni ormai da tempo si erano affrancati dal loro passato scandinavo e parlavano un dialetto gallo-romano. Numerosi termini di ambito feudale o della gerarchia ecclesiastica, come pure alcuni nomi propri, sono entrati nell'arabo e nel greco di Calabria e Sicilia dal gallo-romano, e non attraverso la forma latina. Si pensi, ad esempio, al greco *τερρόριος* da «terrier» (signore), *σεργέντης* da «sergent» (scudiero), *καμυλίγγας* da «camberlenc» (camerlengo) o ancora *Γοφρές* da Geoffroy (e non da Goffredus) (9) e all'arabo *ǧnt* da «chantre» (cantore) o *ǧblh* da «chappelle» (10), e gli esempi potrebbero continuare (11).

Italia meridionale e Sicilia in età normanna.

Negli anni Ottanta dell'XI secolo la conquista normanna in Italia meridionale e Sicilia poteva considerarsi praticamente conclusa. Il dominio sulle terre conquistate se lo spartivano due fratelli della casa Altavilla: Roberto il Guiscardo († 1085) nel 1059 aveva ottenuto in feudo dal papa i territori assoggettati insieme al titolo uffi-

se, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935 (Fonti per la storia d'Italia, LXXVII), V, 24, p. 244.

(8) *Βίος και πολιτεία τοῦ δόσιον πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, a cura di G. GIOVANELLI, Badia di Grottaferrata 1972, pp. 112-114; V. VON FALKENHAUSEN, *La Vita di s. Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina*, in *Atti del Congresso internazionale su s. Nilo di Rossano* (28 settembre-1° ottobre 1986), Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 299-303.

(9) V. VON FALKENHAUSEN, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia, in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI - G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 224-228; EAD., *Griechische Beamte in der duana de secretis von Palermo. Eine prosopographische Untersuchung*, in *Zwischen Polis, Provinz und Peripherie. Beiträge zur byzantinischen Geschichte und Kultur*, herausgegeben von L.M. HOFFMANN unter Mitarbeit von A. MONCHIZADEH, Wiesbaden 2005, pp. 383 s.

(10) A. VÁRVARO, *Lingua e storia in Sicilia. Dalla guerra punica alla conquista normanna*, Palermo 1981, pp. 198-204.

(11) A. METCALFE, «De Saracenicis in Latinum transferri»: *Causes and Effects of Translation in the Fiscal Administration of Norman Sicily*, in *ALMASAQ. Islam and the Medieval Mediterranean*, XIII, 2001, pp. 45 s.

ciali di duca; più tardi egli investì della contea di Calabria e Sicilia il fratello minore Ruggero I († 1101). La popolazione del ducato normanno, che comprendeva Puglia, Campania, Basilicata e il Nord della Calabria, era relativamente omogenea in quanto – a prescindere dal Salento e da parti della Calabria settentrionale – l'ambiente linguistico era generalmente latino e, sotto il profilo religioso, vi prevaleva da sempre il rito romano. In virtù di questa comune temperie culturale non fu difficile, per il locale ceto dirigente longobardo, giungere a compromessi con i conquistatori normanni. Le unioni matrimoniali tra Longobardi e Normanni non avevano nulla d'insolito (12), ed intorno al 1083 Amato, monaco a Montecassino, scrisse una cronaca latina della conquista normanna.

Le comunità greche immigrate nella Puglia centro-settentrionale e in Campania, non più alimentate da nuovi arrivi dalle regioni d'origine, in genere si adattarono progressivamente alla lingua dei loro vicini latini, anche se vi sono alcune eccezioni: ad Auletta (prov. di Salerno), ad esempio, almeno fino al 1180/1181 si rogarono ancora atti in lingua greca, benché di modesta qualità grafica e stilistica (13), e qualche traccia, secondo Gerhard Rohlfs, il greco ha lasciato nei dialetti del Cilento (14). In ogni caso, più lento di quello linguistico fu l'adeguamento relativo al rito religioso: in alcune località del Cilento e del Vallo di Diano ancora per molto tempo sono attestati chiese e monasteri greci (15); e un diploma di

(12) G.A. LOUD, *Continuity and Change in Norman Italy: The Campania during the Eleventh and Twelfth Centuries*, «Journal of Medieval Studies» XXII, 1996, pp. 325-333; reprint in: idem, *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Aldershot, 1999; J.H. DRELL, *Kinsbip and Conquest. Family Strategies in the Principality of Salerno during the Norman Period, 1077-1194*, Ithaca-London 2002, pp. 33 s., 177-195, 211-213, 216-221.

(13) TRINCHERA, *Syllabus*, cit., pp. 71, 82-84, 118-120, 122, 134, 136-138, 143, 153 s., 169 s., 174 s., 190, 192 s., 194-196, 211-216, 227 s., 229 s., 232 s., 251 s., 256 s.; 272-275, App. II, p. 542; F. D'ORIA, *Attività scrittoria e cultura greca in ambito longobardo, (note e spunti di riflessione)*, in *Scrittura e produzione documentaria nel Mezzogiorno longobardo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Badia di Cava, 3-5 ottobre 1990), a cura di G. VITOLO e F. MOTTOLA, Badia di Cava 1991, tavv. I-XI; V. VON FALKENHAUSEN, *Il documento greco in area longobarda (secoli IX-XII)*, ibid., pp. 183-190.

(14) G. ROHLFS, *Mundarten und Griechentum des Cilento*, «Zeitschrift für romanische Philologie» LVII, 1937, pp. 421-461, in traduzione italiana con il titolo *Dialetti e grecità del Cilento*, in id., *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Galatina 1988 (Università degli Studi della Basilicata-Potenza. Atti e memorie, III), pp. 78-118.

(15) P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, «Rassegna storica salernitana», XXVIII, 1967, pp. 77-142; *Le «Liber Visitationis» d'athanase Chalkéotana*,

Guglielmo II (1168) per l'archimandritato greco di S. Elia di Carbone in Basilicata attesta l'esistenza di comunità monastiche in Puglia, Campania e Basilicata che vivevano sì secondo la regola greca, ma si servivano della lingua latina (τοῖς ἔχουσι τὴν μὲν πολιτείαν γρέκην, τὴν δὲ διὰλέκτον λατίνην) (16).

Del tutto diversa era invece la situazione nella contea di Calabria e Sicilia, in cui ai conquistatori normanni si contrapponeva una schiacciante maggioranza di Cristiani greco-ortodossi e di Musulmani arabi. A fronte dello straordinario valore in battaglia, nonché di un'indiscussa efficienza sul piano militare, ai cavalieri normanni mancava qualunque esperienza amministrativa, e i chierici che al loro seguito, di volta in volta, scesero dal Nord, erano generalmente destinati ai gradi più elevati della carriera ecclesiastica. Sicché in Calabria il conte Ruggero e la nobiltà feudale normanna affidarono l'amministrazione della contea quasi esclusivamente a notai greci di formazione bizantina. In tal modo venne a crearsi sul territorio una classe media colta o almeno alfabetizzata, costituita da notai e chierici greci, nelle cui mani si concentravano le funzioni della burocrazia e del clero medio-basso. A prescindere da poche eccezioni, in età normanna la lingua dei documenti calabresi fu il greco, che ancora oltre il XII secolo, in molte parti della regione, rimase lingua amministrativa prevalente (17). Anche i codici, trascritti e letti allora in Calabria, sono per la maggior parte greci (18).

In Sicilia la situazione era ancora più complessa. Dopo la conquista normanna una parte dell'élite culturale araba sembra essere

poulos (1457-1458). *Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, par M.-H. LAURENT - A. GUILLOU, Città del Vaticano 1960 (Studi e testi, CCVI), pp. 158-167; G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'Alto Medioevo al Cinquecento pretridentino*, in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II, Salerno 1982, p. 150; M.R. MARCHIONIBUS, *Il Cilento bizantino. Monastero di Santa Maria de Pactano*, Vatolla Salerno 2004, *passim*.

(16) W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, II, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXVI, 1956, p. 68.

(17) V. VON FALKENHAUSEN - M. AMELOTI, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, in M. AMELOTI [et al.], *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982 (Studi storici sul notariato italiano, 6), p. 11; V. VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria fra XIII e XIV secolo*, in *Petrarca e il mondo greco*, I: *Atti del Convegno internazionale di Studi (Reggio Calabria, 26-30 novembre 2001)*, Messina 2007 [= «Quaderni petrarcheschi» XII-XIII, 2002-2003], pp. 21-26, 47 s.

(18) S. LUCÀ, *I Normanni e la «Rinascita» del secolo XII*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LX, 1993, pp. 1-91.

emigrata in Spagna, Egitto o Ifrikiyya. Mentre per l'XI secolo Ibn al-Qattà cita ben 170 poeti siciliani, egli ne conosce ancora assai pochi per il XII (19). D'altra parte gli Arabi di origine siciliana non sembrano aver interrotto del tutto i contatti con la madrepatria; soprattutto gli appartenenti all'antico ceto dirigente continuarono a spostarsi piuttosto liberamente tra Egitto, Maghreb e Sicilia (20). Dal momento che le prime due generazioni di conquistatori non si fidavano troppo degli Arabi islamici, l'isola divenne una terra aperta all'immigrazione: coloni provenienti dall'Italia settentrionale (i cosiddetti Lombardi) furono insediati soprattutto nelle parti meridionali e più islamizzate dell'isola (21), come pure chierici da Francia e Inghilterra furono indotti a stabilirsi in Sicilia (22). Alla fine dell'XI secolo Ambrogio abate di San Bartolomeo di Lipari, cedette a condizioni particolarmente vantaggiose terre del monastero, ubicate nei pressi di Patti, a «*homines quicumque sint latine lingue*» (23). Anche Greci calabresi di buona cultura furono indotti dai Normanni ad emigrare sull'isola. Insieme ad alcuni greci di Sicilia, presumibilmente in parte bilingui, essi si assunsero l'amministrazione non solo della contea, ma anche dei feudi dei baroni normanni (24). Di conseguenza la maggior parte della documentazione

(19) A. METCALFE, *Muslims and Christians in Norman Sicily. Arabic speakers and the end of Islam*, London-New York 2003, pp. 28 s., 100-102.

(20) A.L. UDOVITCH, *I musulmani e gli ebrei nel mondo di Federico II: linee di demarcazione e di comunicazione*, in *Federico II e la Sicilia*, a cura di P. TUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1998, pp. 107-109.

(21) I. PERI, *La questione delle colonie «lombarde» in Sicilia*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LVII, 1959, pp. 253-280; VARVARO, *Lingua e storia*, cit., pp. 185-196; V. VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle setteme giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 45 s.; V. D'ALESSANDRO, *Città e campagne nella Sicilia medievale*, Bologna 2010 (Biblioteca di storia agraria medievale, XXXVI), pp. 81-90.

(22) N. KAMP, *I vescovi siciliani nel periodo normanno: origine sociale e formazioni spirituali*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*. Atti del I Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992), a cura di G. ZITO, Torino 1995, pp. 65-89; VON FALKENHAUSEN, *Il popolamento*, cit., p. 44.

(23) L.T. WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938 (The Medieval Academy of America. Publications, XXXI), pp. 84 s.

(24) LUCA, *I Normanni*, cit., pp. 45 s., 53-56; V. VON FALKENHAUSEN, *La presenza dei Greci nella Sicilia normanna. L'apporto della documentazione archivistica in lingua greca*, in *Byzantino-Sicula*, IV. Atti del I Congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina, a cura di R.M. CARRA BONACASA, (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici. Quaderni, XV), Palermo 2002, pp. 38-41.

siciliana dell'epoca, pubblica e privata, è redatta in lingua greca, anche qualora autore e destinatario siano entrambi latini (25). I Greci – almeno – erano cristiani, sia pure «di serie B» dal punto di vista di Roma e dei Normanni; mentre la convivenza con una popolazione non cristiana richiedeva, comunque, un tempo non breve di adattamento. Soltanto durante il regno di Ruggero II un certo numero di arabi nordafricani venne insediato in Sicilia: si trattava in parte di esuli, fuggiti dal paese a seguito di una carestia a Tunisi, in parte di prigionieri provenienti dalle spedizioni del re contro Djerba (1135, 1153/1154) (26).

Dopo la conquista i Normanni si erano affrettati a sottoporre tutte le sedi vescovili del nuovo stato alla giurisdizione di Roma. In Sicilia, nelle diocesi rifondate, i conquistatori insediarono vescovi di origine prevalentemente normanna o francese (27); in Calabria, invece, ai vescovi greci si sostituirono, di volta in volta, candidati latini. Soltanto in alcune diocesi sulla costa ionica (per es. Rossano, Santa Severina, Crotona e Gerace) o in Aspromonte (Oppido, Bova) ancora nel XIII e perfino nel XIV secolo, la carica, come per il passato, rimase appannaggio di vescovi greci (28). In tale contesto è tuttavia fuorviante parlare – come talvolta accade – di una sistematica «ricattolizzazione» dell'Italia meridionale, dal momento che il rito greco non fu mai apertamente osteggiato, o anche semplicemente ridotto, dai sovrani normanni né dalla gerarchia cattolica: in Calabria, come pure in Sicilia e nel Salento, il basso clero continuerà ad essere greco ancora per lungo tempo (29). Persino l'evan-

(25) VON FALKENHAUSEN, *La presenza dei Greci*, cit., pp. 42-65, tavv. 1-2; J. BECKER, *Die griechischen und lateinischen Urkunden Graf Rogers I. von Sizilien*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» LXXXIV, 2004, pp. 9-12.

(26) METCALFE, *Muslims and Christians*, cit., pp. 47, 60-62; G. MANDALÀ, *La sottoscrizione araba di 'Abd al-Mas'ib (Palermo, 15 ottobre 1201)*, «Quaderni di studi arabi», n.s. III, 2008, pp. 154-164.

(27) KAMP, *I vescovi siciliani nel periodo normanno*, cit., pp. 65-67.

(28) N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I.: *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 2. *Apulien und Kalabrien*, München 1975 (Münstersche Mittelalterschriften, 10/I, 2), pp. 872-880, 882-886, 937 s., 955-963, 965-973, 982 s.

(29) D. VENDOLA, «*Rationes decimarum Italiae*» nei secoli XIII e XIV, Città del Vaticano 1939 (Studi e testi, LXXXIV), *passim*; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, pp. 195-200, 209-242, 305; Th. HOFMANN, *Papsttum und griechische Kirche in Süditalien in nachnormannischer Zeit (13.-15. Jahrhundert)*, Diss.-Würzburg 1994, pp. 120 s.; VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria*, cit., pp. 42 s.

gelizzazione dei Musulmani di Sicilia fu spesso affidata ad esponenti della Chiesa greca: si pensi, ad esempio, al monaco Luca, più tardi vescovo greco di Isola Capo Rizzuto sulla costa ionica (30). Inoltre numerosi furono i monasteri greci fondati, o rifondati, e spesso riccamente dotati e privilegiati dai sovrani normanni e dai loro baroni (31).

Al tempo stesso in Sicilia, soprattutto nella parte occidentale e meridionale dell'isola, continuò ad esistere un gran numero di moschee (32): infatti sarebbe stato politicamente imprudente e stolido impedire alla popolazione l'esercizio della religione tradizionale. Mentre Ruggero I, e più tardi la sua vedova, la reggente Adelasia, risiedettero principalmente a Mileto in Calabria e nella Sicilia nordorientale, fin dall'inizio del governo autonomo di Ruggero II (1112), Palermo – l'antica capitale araba – divenne sede ufficiale del conte di Sicilia e Calabria. Allorché, esauritasi la linea dinastica dei duchi di Puglia, nel dicembre del 1130 Ruggero si fece incoronare re a Palermo e con lunghi anni di lotta unificò sotto il suo dominio tutti i territori normanni dell'Italia meridionale e della Sicilia, fu ancora Palermo la capitale del nuovo regno. In questa città dalla popolazione trilingue (*urbs felix, populo dotato trilingue* la definì Pietro da Eboli alla fine del XII secolo) (33), si manifesta al meglio il carattere poliglotta del regno: quando nel 1149, Grisanto, un chierico della Cappella Palatina, provvide alla traslazione delle spoglie di sua madre in una nuova cappella funeraria, egli ricorda l'evento con una iscrizione marmorea, oggetto di frequenti citazioni, che reca testi commemorativi in ben quattro lingue:

(30) *Vita di s. Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto*, a cura di G. SCHIRÒ, Palermo 1954 (Istituto siciliano di studi bizantini e neogreci. Testi II), p. 90; V. VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà*, «Harvard Ukrainian Studies» VII, 1983 [= *Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*], pp. 180 s. Si veda anche: J. JOHNS, *The Greek Church and the Conversion of Muslims in Norman Sicily?* «Byzantinische Forschungen» XXI, 1995, pp. 144-157.

(31) M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*, Roma 1982² (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, XVIII), *passim*.

(32) Ibn Gubair, *Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia Egitto*, trad. da C. SCHIAPARELLI, Palermo 1995, pp. 232 s., 236 s.; A. METCALFE, *The Muslims of Sicily under Christian Rule*, in *The Society of Norman Sicily*, edd. by G.A. LOUD - A. METCALFE, Leiden-Boston-Köln 2002, p. 297.

(33) Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siciliae*. Codex 120 II der Bürgerbibliothek in Bern. Eine Bildchronik der Stauferezeit, herausgegeben von Th. KÖLZER - M. STÄHLI, Sigmaringen 1994, p. 45, verso 56.

greco, latino, arabo ed ebraico (34). Anche i sovrani normanni si autocelebrarono in forma multiculturale. Il cerimoniale imitava sia la corte imperiale bizantina sia quella dei Fatimidi d'Egitto (35). La cattedrale e la Cappella Palatina (la chiesa di corte dei re normanni), al pari delle chiese monastiche di Cefalù e Monreale destinate a mausoleo della dinastia, furono decorate con mosaici che recano leggende parte in greco e parte in latino, nonché epigrafi in arabo incise su marmo (36). Nella cattedrale latina di Palermo, come nella cappella Palatina, si potevano ascoltare le omelie del celebre predicatore greco Filagato Kerameus (37). Iscrizioni arabe decoravano i palazzi reali di Palermo e Messina (38), nonché le monete che circolavano nel regno (39). Dalla cancelleria reale trilingue uscirono privilegi greci, latini e bilingui greco-latini, greco-arabi e arabo-latini (40), benché fino alla morte di Ruggero II

(34) J. JOHNS, *Iscrizioni funerarie*, in *Nobiles officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, a cura di M. ANDALORO, I. *Catalogo della mostra*, Palermo 2006, pp. 519-523; H. HOUBEN, *Roger II. von Sizilien, Herrscher zwischen Orient und Okzident*, 2. ergänzte Auflage, Darmstadt 2010, pp. 201-203.

(35) J. JOHNS, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Diwān*, Cambridge 2002, p. 82; HOUBEN, *Roger II. von Sizilien*, cit., pp. 120-135.

(36) Per la Cappella Palatina si veda ora: *La Cappella Palatina a Palermo*, a cura di B. BRENNK, Modena 2010 (*Mirabilia Italiae*, XVII).

(37) Filagato da Cerami, *Omelie per i vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno. I. Omelie per le feste fisse*, a cura di G. ROSSI TAIBBI, Palermo 1969 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi, XI), pp. 227-231, 176-182.

(38) A. NEF, *Iscrizioni monumentali*, in *Nobiles officinae*, I, cit., pp. 498-508; J. JOHNS, *Le iscrizioni e le epigrafi in arabo. Una rilettura*, in *Nobiles officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, a cura di M. ANDALORO, II. *Saggi*, Catania 2006, pp. 47-67; M.A. MASTELLONI, «... Per me Ruggero raggiungerà le stelle...». *Le iscrizioni in porfido e marmi bianchi di Messina*, ibid., pp. 69-75.

(39) L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, XXVIII), tavv. 10-17, 19-22.

(40) S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1-2, Palermo 1868-1882, pp. 13, 24-28, 37 s., 421-423, 115-117, 127-134, 312, 473-480, 513-519, 525, 536, 563-595, 614; J. BECKER, *Graf Roger I. von Sizilien, Wegbereiter des normannischen Königreichs*, Tübingen 2008 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Roma, CXVII), pp. 245-258; V. VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in *Aetos. Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, a cura di I. ŠEVČENKO, I. HUTTER, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 105-115; C. BRÜHL, *Rogerii II. regis diplomata latina*, Köln-Wien 1987 (Codex diplomaticus Regni Siciliae, s. I, tom. II, 1); H. ENZENSBERGER, *Guillelmi I. regis diplomata*,

(1154) la maggior parte della documentazione per destinatari calabresi e siciliani fosse redatta in greco, e greca fosse anche la famosa sottoscrizione – peraltro non autografa – del re (41). I sigilli di piombo di Ruggero II erano generalmente bilingui, greco-latini (42), ma tutti i sovrani normanni usavano anche un'alama araba (43). Inoltre, secondo fonti arabe, i re normanni da Ruggero II ai due Guglielmi avrebbero parlato anche l'arabo, benché ciò risulti piuttosto improbabile (44). Un teologo bizantino, come Nilo Doxapatres (45), e poeti di lingua greca ed araba scrivevano nell'ambito della corte regia elogiando i sovrani (46); soltanto la storiografia,

Köln-Weimar-Wien 1996 (Codex diplomaticus regni Siciliae, s. I, tom. III); H. ZIELINSKI, *Tancredi et Willelmi III regum diplomata*, Köln-Wien 1982 (Codex diplomaticus regni Siciliae, s. I, tom. V); *Constantiae imperatricis diplomata*, ed. Th. Kölzer, Hannover 1990 (MGH, Diplomata, XI, 3). Per i diplomi arabi e bilingui latini-arabo e greco-arabi si veda: J. JOHNS, *Arabic Administration*, cit., pp. 301-325.

(41) V. VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni in lingua greca, in Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, a cura di G. DE GREGORIO e O. KRESTEN, Spoleto 1998, pp. 254-270, 284 s., tav. IV, VII.

(42) *Ibid.*, pp. 286-289; A. ENGEL, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Paris 1882, p. 83, tav. I, 9-10, 13.

(43) JOHNS, *Arabic Administration in Norman Sicily*, cit., pp. 277 s.; J. JOHNS - N. JAMIL, *Signs of the Times: Arabic signatures as a Measure of Acculturation*, «MÜQARNAS. An Annual of the Visual Culture of the Islamic World» XXI, 2004, pp. 181-184.

(44) METCALFE, *Muslims and Christians*, cit., p. 99.

(45) V. VON FALKENHAUSEN, *Doxapatres, Nilo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLI (Roma, 1992), pp. 610-613; S. NEIRYNCK, *Nilus Doxapatres «De oeconomia Dei»*. In *search of the author behind the compilation, in Byzantine Theologians. The Systematization of their Doctrine and their Perception of Foreign Doctrines*, ed. by A. RIGO - P. ERMILOV, Roma 2009 (Quaderni di *Néa Pólyi III*), pp. 51-69; *Id.*, *The De Oeconomia Dei by Nilus Doxapatres: Some Introductory Remarks to the Work and its Edition & Chapter I, 40: Edition, Translation and Commentary*, «Byzantion» LXXX, 2010, pp. 265-307.

(46) Eugenius Palermitanus, *Versus iambici*, a cura di M. GIGANTE, Palermo 1964 (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi, XI); Eu. Th. TSOLAKES, *Άγνωστα έργα Ἰταλο-βυζαντινοῦ ποιητῆ τοῦ 12ου αἰῶνα, «Ἑλληνικά» XXVI, 1973*, pp. 46-66; M. PUCCIA, *L'anonimo carme di supplica a Giorgio di Antiochia e l'elaborazione dell'idea imperiale alla corte di Ruggero*, in *Byzantino-Sicula V. Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*. Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 aprile 2007), a cura di M. RE, C. ROGNONI, Palermo 2009, pp. 231-262; JOHNS, *Arabic Administration*, cit., pp. 82, 282 s.; A. NEF, *Un poème d'Ibn Qalāiq à la gloire de Guillaume II, in Chrétiens, Juifs et Musulmans dans la Méditerranée médiévale. Études en hommage à Henri Bresc*, réunies par H. GRÉVIN, A. NEF et E. TIXIER, Paris 2008, pp. 33-43.

con Goffredo Malaterra, Amato di Montecassio, Romualdo di Salerno e il cosiddetto Ugo Falcando, è esclusivamente latina: per Arabi e Greci nel regno normanno ormai non c'era più storia.

Se nella composizione etnica e linguistica della contea di Calabria e Sicilia l'elemento greco-arabo era stato prevalente, dopo la fondazione del regno, che comprendeva ormai tutto il territorio dell'Italia meridionale, fu la componente latina ad avere lentamente il sopravvento nello Stato. Furono notai latini di sicura professionalità, originari della Puglia e della Campania (come l'*amiratus ammiratorum* Maione da Bari sotto Guglielmo I [† 1160] (47) ed il notaio Matteo da Salerno [† 1193], più tardi cancelliere di Tancredi) (48) a ricoprire posizioni di rilievo sia nella cancelleria reale, sia nell'amministrazione centrale a Palermo. Soprattutto dopo la morte di Ruggero II costoro sostituirono molti funzionari greci che, a loro volta, riuscivano a restare in carica solo a patto di essere almeno bilingui. È il caso del cosiddetto *Judex Tarentinus* o Κριτής Ταραντινός, un alto magistrato greco, di Taranto, il quale concluse l'esistenza diventando monaco nell'archimandritato del S.mo Salvatore di Messina, ma durante l'esercizio delle sue funzioni fu giudice in processi importanti tra contraenti latini (49). Analogamente basso è il numero dei diplomi greci provenienti dalla cancelleria di Guglielmo I (1154-1166), Guglielmo II (1166-1189) e Tancredi (1190-1194) (50). Sembra che nemmeno gli intellettuali latini residenti nel regno avessero sviluppato molto interesse nei confronti della civiltà greca; l'arcidiacono di Catania, Enrico Aristippo, traduttore di Platone era certo una eccezione (51).

(47) B. PIO, *Maione di Bari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Roma 2006, pp. 632-635.

(48) F. PANARELLI, *Matteo d'Aiello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, Roma 2009, pp. 212-216.

(49) E. JAMISON, *Judex Tarentinus. The career of Judex Tarentinus magne curie magister justiciarius and the emergence of the Sicilian regalis magna curia under William I and the regency of Margaret of Navarra, 1156-1172*, «Proceedings of the British Academy», LIII, 1967, pp. 289-344; ristampa in: EAD., *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, edd. by D. CLEMENTI e Th. KÖLZER, Aalen 1992, pp. 467-522.

(50) H. ENZENSBERGER, *Utilitas regia. Note di storia amministrativa e giuridica e di propaganda politica dell'età dei due Guglielmi*, «Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», ser. 5^a, I, 1981/1982, parte II (Lettere), pp. 48-54; VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni*, cit., pp. 265-267; G. LOUD, *The Chancery and Charters of the Kings of Sicily (1130-1212)*, «The English Historical Review» CXXIV, 2009, pp. 781-783.

(51) E. FRANCESCHINI, *Aristippo, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 201-206; A. CARLINI, *Vigilia greca normanna: il Pla-*

Dopo l'incoronazione di re Ruggero si erano intensificate le presenze arabe nell'amministrazione normanna. L'emiro degli emiri o ammiraglio degli ammiragli (ἀρχων τῶν ἀρχόντων καὶ ἀμειράς τῶν ἀμειράτων) Giorgio di Antiochia – un greco levantino al servizio degli Ziridi di Tunisi passato poi ai Normanni nel 1108/1109, che aveva fatto carriera a Palermo – aveva riformato l'amministrazione centrale normanna sul modello fatimida (52). Ne conseguì un significativo aumento dell'elemento arabo a corte e nell'amministrazione centrale – in parte di origine locale, in parte costituito da schiavi magrebini (53). Il monastero greco di S. Maria della Grotta a Palermo venne beneficiato sia da Greci che da Arabi cristiani, molti dei quali erano funzionari della *dogana de secretis* (54). Visitando la Sicilia nel 1184, il mercante spagnolo Ibn Jubayr s'imbatté, soprattutto tra Alcamo e Trapani e nell'Agrigentino, in numerosi Arabi musulmani di condizione benestante e in altri che si erano fatti battezzare pro forma, ma praticavano in segreto la loro antica religione. Ed il viaggiatore non esita a manifestare tutto il suo stupore per la posizione, spesso assai prominente, che alcuni di loro occupano a corte (55). Nel patrimonio documentario superstite, invece, gli Arabi di Sicilia sono certamente sottorappresentati, dal momento che per la trasmissione degli atti privati le prospettive non erano certo favorevoli. Durante il basso Medioevo, infatti, sia l'interesse sia la capacità di leggerli diminuirono progressivamente, determinandone in molti casi la dispersione e la conseguente distruzione. Non c'è dubbio quindi che i pochi materiali d'archivio giunti fino a noi rappresentino solo una percentuale minima di quanto, nel XII secolo, venne effettivamente prodotto.

tone di Enrico Aristippo, «Quaderni Petrarqueschi» XII-XIII, 2002-2003, ma 2007, pp. 51-73.

(52) JOHNS, *Arabic Administration*, cit., pp. 72-90, et *passim*; A. DE SIMONE, *Note sui titoli arabi di Giorgio di Antiochia*, in *Byzantino-Sicula* V, cit., pp. 283-308.

(53) JOHNS, *Arabic Administration*, cit., pp. 212-256.

(54) S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 2, Palermo 1882, pp. 674-678; VON FALKENHAUSEN, *Griechische Beamte*, cit., pp. 400-402; EAD., *I funzionari greci nel regno normanno*, in *Byzantino-Sicula* V, cit., pp. 193 s.

(55) Ibn Gubair, *Viaggio in Ispagna, Sicilia*, cit., pp. 221-244; JOHNS - JAMILL, *Signs of the Times*, cit., pp. 187-190.

Italia meridionale e Sicilia in età sveva.

Quando, il 20 novembre del 1194, Enrico VI venne incoronato a Palermo re di Sicilia la situazione linguistica del regno era quella di uno stato prevalentemente latinizzato. Nella capitale, gli uffici centrali registravano una sensibile diminuzione del greco rispetto al latino e, in misura minore, all'arabo. Ormai soltanto pochi elementi, bilingui o trilingui, eredi di quella burocrazia greco-araba che nel passato aveva formato intere dinastie di funzionari, erano ancora in grado di mantenere posizioni autorevoli nell'amministrazione: come l'ἐπί τοῦ σεκρέτου Eugenio τοῦ Καλοῦ, chiamato anche Abū l-Tayyib (56) e l'ammiraglio (o emiro) Eugenio da Palermo, autore di versi greci e traduttore in latino di testi arabi e greci. Professionalmente attivo in Puglia e in Campania, vale a dire in province di lingua latina, Eugenio sottoscrisse però sempre in greco (57). Anche il numero degli atti privati redatti in greco a Palermo, tende lentamente a diminuire. Di contro la lingua greca si mantiene nel Nordest della Sicilia, cioè in quella parte dell'isola abitata prevalentemente da Greci già prima della conquista normanna (58). Anche presso le popolazioni del Salento e della Calabria il greco continuerà a prevalere sul latino, ma l'elemento determinante, più che il confine geografico, sembra essere dato dal fattore sociale: mentre il greco continua a venir parlato nelle campagne, e da una classe media almeno in parte bilingue, la nobiltà terriera e gran parte dell'episcopato sono invece di cultura latina. Racconta Pietro da Eboli che re Tancredi, già conte di Lecce, durante la lotta contro Enrico VI avrebbe inviato una lettera alla moglie: «lo scritto era in greco, che egli aveva imparato da esule» (59). Tancredi trascorse effettivamente alcuni anni in esilio a Bisanzio, ma all'autore non passa nemmeno per la mente che il re potesse invece aver imparato la lingua nella sua contea salentina, dove tutti parlavano greco!

Secondo la tradizione Federico II ebbe grande attitudine allo studio delle lingue, per cui sarebbe stato anche particolarmente

(56) VON FALKENHAUSEN, *I funzionari greci nel regno normanno*, cit., pp. 193 s.

(57) E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily. His Life and Work and the Authorship of the «Epistola ad Petrum» and the «Historia Hugonis Falcandi Siculis»*, London 1957, tav. I-III, et passim; V. VON FALKENHAUSEN, *Eugenio da Palermo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 502-505.

(58) VON FALKENHAUSEN, *La presenza dei Greci nella Sicilia normanna*, cit., pp. 65-72, tav. 2-3.

(59) Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, cit., p. 149, verso 869.

dotato: non sappiamo quali fossero le effettive conoscenze linguistiche dell'imperatore, ma certamente il suo interesse e la sua curiosità in proposito furono ben noti ai contemporanei e sono entrati ampiamente nell'aneddotica e nella storiografia che lo riguardano. Per Salimbene de Adam egli avrebbe parlato diverse lingue (60), mentre Giovanni Villani, nella prima metà del XIV secolo, attesta che «seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco, e francesco, greco, e saracinesco» (61). In questo contesto val la pena di ricordare anche lo stupefacente – e citatissimo – esperimento che Salimbene gli attribuisce, che richiama quello analogo del faraone Psammetico ricordato da Erodoto (II, 2): al fine scoprire quale lingua parlasse l'essere umano per sua intrinseca natura – se ebraico, greco, latino o la lingua della famiglia d'appartenenza – l'imperatore avrebbe fatto mettere a balia alcuni neonati con l'ordine di allattarli, lavarli e accudirli perfettamente, ma senza mai rivolger loro la parola. A differenza di quello di Psammetico (per cui il frigio risultò la lingua più antica), l'esperimento si risolse in un tragico insuccesso, dal momento che tutti i bambini morirono in tenera età per mancanza di attenzioni e senza aver mai parlato (62).

Tuttavia, proprio gli anni di Federico II segnano un arretramento nel plurilinguismo del regno di Sicilia e, sia pure per ragioni diverse, il fenomeno investe tanto il greco quanto l'arabo. Nel 1204 l'esercito crociato aveva conquistato Costantinopoli e con essa buona parte dell'impero Bizantino; subito dopo anche il patriarca greco era stato deposto e sostituito con un veneziano. A partire da quel momento le tensioni confessionali tra Greci e Latini si erano progressivamente inasprite, al punto che, anche in Italia meridionale, divenne sempre meno opportuno riconoscersi nel rito greco (63).

(60) Salimbene de Adam, *Cronica*, II a. 1250-1287, ed. G. SCALIA, Turnholt 1999 (*Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, 125 A), p. 534; W. STÜRNER, *Friedrich II. 1194-1250*, II, Darmstadt 2009, pp. 361 s.

(61) Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1990 (Biblioteca di scrittori italiani), Lib. 7, cap. 1, p. 276.

(62) Salimbene de Adam, *Cronica*, II, cit., p. 535: *Non enim vivere possent sine aplausu et gestu et letitia faciei et blanditiis baiularum et nutricum suarum.*

(63) A.J. ANDREA, *Innocent III. and the Byzantine Rite, 1198-1216*, in *Urbs capta. The fourth Crusade and its Consequences. La IV^e Croisade et ses conséquences*, sous la direction de A. LAIOU, Paris 2005 (Réalités byzantines, X), pp. 116-118; F. QUARANTA, *Un profugo a Bisanzio prima di Barlaam. L'anonimo calabrese del Vat. gr. 316*, in *Barlaam Calabro. L'uomo, l'opera, il pensiero*. Atti del Convegno Internazionale (Reggio Calabria-Seminara-Gerace, 10-11-12 dicembre 1999) a cura di A. FYRIGOS, Roma 2001, pp. 79-90.

Inoltre, in Calabria e Sicilia, i Greci vivevano una sorta di diaspora intellettuale rispetto all'intelligenza e alla cultura dell'impero bizantino, con cui avevano ben pochi contatti, mentre nei primi decenni del XIII secolo il clima culturale dell'Italia latina era particolarmente stimolante: basta pensare agli inizi della Scolastica o alla nascita delle università e degli ordini mendicanti. Durante il periodo federiciano si può inoltre notare una progressiva accademizzazione delle professioni giuridiche (64); dal momento che le istituzioni preposte all'istruzione erano latine, anche i giovani Greci con ambizioni accademiche dovevano studiare in latino: da qui ad una completa latinizzazione il passo era assai breve (65). Ancora, nelle sue costituzioni Federico II aveva vietato ai chierici l'accesso al notariato e alla carriera giuridica (66): ora, secondo la tradizione bizantina, i notai greci erano generalmente ecclesiastici, ed essendo il matrimonio consentito al clero ortodosso, anche ecclesiastici per la maggior parte sposati: né erano poche, in Calabria, le famiglie greche in cui la combinazione di carriera ecclesiastica e notarile si tramandava da generazioni, garantendo loro, in questa duplice funzione, istruzione, prestigio sociale e vantaggi economici (67).

Il divieto di Federico sembra essere osservato con un certo rigore (68). Imponendo di scegliere tra notariato e carriera ecclesia-

(64) N. KAMP, *Die sizilianischen Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II. als Problem der Sozialgeschichte*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» LXII, 1982, pp. 129-131; J. VERGER, *La politique universitaire de Frédéric II dans son contexte européen*, in *Federico II e la Sicilia*, cit., pp. 129-143.

(65) VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria*, cit., pp. 30-34.

(66) *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. STÜRNER, (MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II. Supplementum), Hannover 1996, I, *const.* 79, 82, pp. 252 s., 256 s.; V. VON FALKENHAUSEN, *Friedrich II. und die Griechen im Königreich Sizilien*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994 / Federico II. Convegno dell'Istituto Storico Germanico nell'VIII Centenario della nascita*, a cura di A. ESCH, N. KAMP, Tübingen 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, LXXXV), pp. 256-260.

(67) V. VON FALKENHAUSEN, *La tecnica dei notai italo-greci*, in *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, Atti della sesta Giornata di studi bizantini (Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000), a cura di F. BURGARELLA, A.M. IERACI BIO, Soveria Mannelli 2006, pp. 17-27.

(68) EAD., *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*, Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), a cura di F. D'ORIO, Salerno 1994, pp. 261-264.

stica, esso ebbe conseguenze notevoli sulla struttura culturale della colta borghesia greca di un tempo: da un lato, provocò la progressiva latinizzazione del notariato; notai appartenenti ad antiche famiglie ellenofone cominciarono a rogare in latino. Molti di loro, essendo ancora bilingui, trovarono una nuova attività nel tradurre in latino sia documenti legali che testi scientifici, filosofici e letterari in lingua greca (69). In questo periodo si moltiplicano in Calabria e in Sicilia le sottoscrizioni notarili bilingui come «Ego Nicolaus de Sicilia, iudex Regii, sciens utramque litteraturam ydiomatis greci et latini [...] αὐτὸς ὑπέγραψα» (70), oppure «ἐγὼ ὁ προγραφεὶς Κωνσταντῖνος Κοτροῦπος πούβλικος νοτάριος χώρας Τοῦρκων scripsi et subscripsi» (71). Infine, la latinizzazione professionale portò spesso anche a quella religiosa (72).

Dall'altro lato, la riforma notarile di Federico II causò nel clero greco una drastica caduta del livello intellettuale. Già durante il XIII secolo era diventato difficile occupare con candidati locali adeguati le poche sedi vescovili greche in Calabria: Basilio arcivescovo di Rosano (1218-1228) e Romualdo τοῦ Ῥουσιάνου vescovo di Crotona (1235-1240) prima della consacrazione erano stati giudici (73), mentre nel 1254 diventò vescovo di Crotona Nicola di Durazzo (74). Tra i vescovi di Gerace del Trecento si trovano Barlaam (1342-1348), nato sì in Calabria ma educato a Bisanzio (75), e il greco Simone Atumano originario da Costantinopoli (1348-1366) (76). Nel 1334 il

(69) R. WEISS, *The Translators from the Greek of the Angevin Court of Naples*, «Rinascimento» I, 1950, pp. 195-226 (ristampa in Id., *Medieval and Humanist Greek. Collected essays*, Padova 1977 (Medievo e Umanesimo, VIII), pp. 108-133; G. FIACCADORI, *Umanesimo e grecità d'Occidente*, in *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle raccolte della Biblioteca Marciana*. Catalogo della Mostra, a cura di G. FIACCADORI - P. ELEUTERI, Venezia 1996, pp. XL, XLV s.; VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria*, cit., pp. 30-41; S. LUCA, *Note per la storia della cultura greca della Calabria medioevale*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» LXXIV, 2007, pp. 75 s.

(70) J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, II, 1, Parisiis 1855, pp. 438-446 (Reggio, 1252).

(71) Toledo, Archivo General de la Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fondo Messina, 1380, inedito (Tuccio, 1287); VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria*, cit., p. 31.

(72) VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria*, cit., pp. 41, 45.

(73) KAMP, *Kirche und Monarchie*, cit., I, 2, pp. 876 s., 958, I, 4, p. 1333.

(74) Ibid., I, 2, pp. 958-963.

(75) E. D'AGOSTINO, *Barlaam di Seminara Vescovo di Gerace 1342-1348*, in *Barlaam Calabro*, cit., pp. 67-77.

(76) Id., *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Soveria Mannelli 2004, pp. 214-217.

vescovo di Oppido venne ammonito «quod non ordinet personas non aptas Ecclesie, quia ad clericatum assumpsit cerdones, bucerios, coniugatos, illiciteratos et alios» (77). Ormai era, infatti, soprattutto la popolazione delle campagne a mantenere in vita la lingua greca: alla fine del XIII secolo, nel prologo in antico francese del «Roman de Troie» leggiamo che i contadini calabresi avrebbero parlato solo greco (78), e ancora in pieno XX secolo sui monti dell'Aspromonte si parlava un dialetto greco.

Diversa invece la situazione nel Salento, perché i rapporti, facili e ininterrotti, con la sponda orientale dell'Adriatico vi mantennero in vita ancora a lungo la lingua e la cultura greca. Altrimenti da Calabria e Sicilia, dove ormai la produzione manoscritta era limitata quasi esclusivamente alla trascrizione di codici patristici, liturgici e agiografici (79), nel Salento committenti, scribi e lettori greci continuavano a interessarsi anche di letteratura profana e si tenevano al corrente delle novità editoriali bizantine (80); perciò non desta stupore che copisti salentini, come Nicola d'Oria, si trasferissero a Messina per impegnarsi nello *scriptorium* dell'archimandritato del SS. Salvatore (81). Uno dei rappresentanti più illustri di questa cultura salentina fu certamente il γραμματικός Nicola d'Otranto, più tardi abate di Casole col nome di Nettario (1155/1160-1235): au-

(77) C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, Napoli 1877, pp. 24, 33; VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria*, cit., pp. 42 s.

(78) G. ROHLFS, *L'antico ellenismo nell'Italia di oggi (sostrati e riflessi)*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*. Colloquio, Roma, 14-15 marzo 1977, «Atti dei convegni Lincei» XXXIX, 1979, p. 8; FIACCADORI, *Umanesimo*, cit., pp. XXIII s.

(79) S. LUCA, Γεώργιος Ταυρόζης, *copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s. LIII, 1999, pp. 307-320; ID., *Note per la storia della cultura greca*, cit, pp. 43-101.

(80) A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III Congresso internazionale di Studi Salentini e del I Congresso storico di Terra d'Otranto (Lecce, 22-25 ottobre 1976)*, a cura di P.F. PALUMBO, Lecce 1980, pp. 54-77; ID., *Testimonianze bizantine nel Basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiose*, a cura di S. PALESE, Galatina 1982, pp. 49-69; ID., *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s. XXII-XXII, 1985-1986, pp. 285-315; ID., *La réception de la littérature byzantine dans l'Italie méridionale après la conquête normanne. Les exemples de Théophylacte de Bulgarie et de Michel Psellos*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, ed. A. JACOB, J.-M. MARTIN, G. NOYÉ, Roma 2006 (Collection de l'École Française de Rome, CCLXIII), pp. 55-65.

(81) ID., *Nicolas d'Oria, un copiste de Pouille au Saint-Sauveur de Messine*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» LXV, 1985, pp. 133-158; M. RE, *Nota su Nicola d'Oria*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s. XLIII, 1989, pp. 53-60.

tore di epigrammi greci, trattati di teologia e traduzioni in latino, grazie alle sue doti retoriche e linguistiche egli venne più volte inviato – dal papa e dall'imperatore – in missione diplomatica a Costantinopoli e a Nicea (82). Mentre si spegne la greçità in Calabria e Sicilia, con i poeti della Terra d'Otranto essa vive nel Salento una certa fioritura letteraria (83). È del resto significativo il numero notevole di epigrafi greche – anche del tardo Medioevo – conservate in terra salentina (84). Non è certo un caso che la maggior parte degli intellettuali di lingua greca appartenenti all'*entourage* di Federico II fossero originari dal Salento (85).

(82) J.-M. HOECK - R.J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Ettal 1965 (Studia Patristica et Byzantina, XI), *passim*.

(83) M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979; A. ACCONICA LONGO - A. JACOB, *Une anthologie byzantine du XIV siècle: le Vaticanus gr. 1276*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. XVII-XVIII, 1980-1982, pp. 149-228; A. ACCONICA LONGO, *Un nuovo codice con poesie salentine (Laur. 58, 25) e l'assedio di Gallipoli del 1268-1269*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. XX-XXI, 1983-1984, pp. 123-170; A. JACOB, *Une épi-gramme de Palaganus d'Otrante dans l'Aristonète de Vienne et le problème de l'Odyssee de Heidelberg*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. XXV, 1988, pp. 185-203.

(84) A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma 1997 (Collection de l'École Française de Rome, CCXXII), pp. 164-187; A. JACOB, *Une fondation d'hôpital à Andrano en Terre d'Otrante (inscription byzantine du Musée provincial de Lecce)*, «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge-Temps modernes» XCIII, 2, 1981, pp. 683-693; Id., *Une dédicace de sanctuaire inédite à la Masseria Li monaci près de Copertino en Terre d'Otrante*, *ibid.*, XCIV, 1982-2, pp. 703-710; Id., *Inscriptions byzantines datées de la province de Lecce (Carpignano, Cavallino, San Cesario)*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, vol. XXXVII, 1, 1982, pp. 41-62; Id., *Le cadran solaire «byzantin» de Taurisano en Terre d'Otrante*, «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge-Temps modernes» XCVII- 1, 1985, pp. 7-22; Id., *Un nouvel amen isopsé- phique en Terre d'Otrante (Nociglia, chapelle de la Madonna dell'Itri)*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. XXVI, 1989, pp. 187-210; Id., *La fondation du monastère de Cerrate à la lumière d'une inscription inédite*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche», s. IX, vol. VII, 1, pp. 211-223; Id., *Vaste en Terre d'Otrante et ses inscriptions*, «Aevum» LXXI, 1997, pp. 243-271; Id., *Le ciborium du prêtre Taphouros à Sainte-Marie de Cerrate et sa dédicace*, in *Cavallieri alla conquista*, *cit.*, pp. 117-133; Id., *Un Arménien de trop dans le Salento. À propos d'une inscription funéraire de la Masseria Macine à Giuggianelle*, «La parola del passato», LV, 2010, pp. 362-371.

(85) M.B. WELLAS, *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II.*, München 1983 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, XXXIII), pp. 37-56, 73-96.

La scomparsa della lingua araba fu determinata, invece, da ragioni del tutto diverse. In Sicilia la coesistenza di popolazioni musulmane e latine aveva generato conflitti sempre più aspri, sfociati, già durante il regno di Tancredi, in aperte rivolte della componente araba. Al ritorno di Federico II dalla Germania le ribellioni ripresero ancora più violente, e solo dopo anni di lotta vennero infine stroncate con brutale repressione. Tra il 1224 e il 1245 l'imperatore deportò a Lucera migliaia di musulmani siciliani. Con questa azione in grande stile e dai costi elevatissimi, Federico si proponeva di isolare socialmente i musulmani ribelli staccandoli dal loro contesto abituale, al fine di fiaccarne, una volta per tutte, la resistenza (86). A Lucera, tuttavia, i Saraceni non solo disposero di una moschea e furono liberi di professare tranquillamente la propria religione ma, stando alla testimonianza coeva dello storico siriano Jamāl ad-Dīn b. Wāsil (1207-1298), nella città sarebbe stato istituito anche un centro per lo studio delle scienze naturali (87). Non sembra tuttavia che questo radicale sradicamento, e l'impatto col nuovo ambiente, abbia causato seri problemi di identità, almeno nei primi decenni: nel novembre 1254, re Manfredi in fuga sotto le mura di Lucera, cercando rifugio nella città fortificata, poté trattare con la guarnigione saracena solo grazie a un uomo del suo seguito che *idioma Saracenum bene noverat* (88). Gli insediamenti arabi della Capitanata scomparvero definitivamente soltanto con gli Angiò. Gli arabi cristiani della Sicilia si saranno progressivamente latinizzati, anche se sul piano liturgico ancora nel Trecento vi sono attestati elementi che praticano il *ritum Sarracenorum* (89), e se le

(86) STÜRNER, *Friedrich II.*, II, cit., pp. 66-74.

(87) F. GABRIELI, *Le ambascerie di Baibars a Manfredi*, in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo 1956, pp. 219-225; L. CLEMENS - M. MATHEUS, *Christen und Muslime in der Capitanata im 13. Jahrhundert. Eine Projektskizze*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» LXXXIII, 2008, pp. 91-93.

(88) Nicolò Jamsilla, *Le gesta di Federico II imperatore e dei suoi figli Corrado e Manfredi*. Introduzione, traduzione e commento a cura di F. DE ROSA, Cassino 2007, p. 170; V. SIVO, *Lingue e interpreti*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle undicesime giornate normanno-sveve*, Bari, 26-29 ottobre 1993, a cura di G. MUSCA e V. SIVO, Bari 1995, p. 89.

(89) Ludolph de Suchem, *De Itinere Terrae Sanctae*, ed. F. Deycks, Stuttgart 1851, p. 20; H. BRES - A. NEF, *Les Mozarabes de Sicile (1100-1300)*, in *Cavalieri alla conquista del Sud: Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. CUOZZO - J.-M. MARTIN, Roma-Bari 1998, pp. 137 s., ristampa in: H. BRES, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. PACIFICO, I, Palermo 2010, pp. 8 s.

Consuetudines della città di Palermo redatte nel 1478 prevedevano che «instrumenta confecta de venditionibus vel permutationibus earum aut quibuscumque contractibus aliis in lingua arabica, greca et ebraica per manus notariorum Sarracenorum, Graecorum vel Haebreorum vel Arabicorum etsi sollempnitatibus careant Christianorum, nec non et instrumenta, que in posterum fient modo predicto, firma et stabilia perseverent» (90).

Ancora un cenno sugli Ebrei nel regno di Sicilia: conosciamo fin dall'antichità importanti comunità giudaiche in Italia meridionale, dove generalmente, accanto all'ebraico, veniva parlata la lingua della provincia di residenza: latino in Puglia e Campania, greco in Calabria, nella Puglia meridionale e – fino alla conquista araba – in Sicilia; nella Sicilia medievale invece gli Ebrei erano essenzialmente arabizzati. Per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale si può osservare presso gli Ebrei attività letterarie e scientifiche di alto livello. Si pensi, ad esempio al *Sefer Yosippon*, composto, probabilmente a Napoli tra la fine del IX e la prima metà del X secolo (91), alla famosa cronaca di famiglia di Ahima'az ben Paltiel, scritta a Capua nel 1054 (92), e all'astrologo e medico Shabbetai Donnolo, nato ad Oria e attivo in Calabria nel X secolo (93). Sembra che durante il periodo normanno-svevo le attività intellettuali degli Ebrei del sud d'Italia non siano mai venute meno. Erano proverbiale anche le capacità linguistiche degli Ebrei siciliani. Sullo scorcio del XIV secolo il rabbino spagnolo Abraham b. Samuel Abulafia scriveva che gli Ebrei, generalmente, parlano la lingua del paese in cui vivono: arabo nei paesi islamici, greco tra i Greci, italiano in Italia, tedesco in Germania, turco tra i Turchi. «È assolutamente straordinario quel che è accaduto agli Ebrei in tutta la Sicilia. Non solo parlano l'italiano, o il greco, essendo queste le lingue

(90) *Raccolta delle consuetudini siciliane con introduzioni ed illustrazioni storico-giuridiche*, per cura di L. SICILIANO VILLANUEVA, I, Palermo 1894 (Documenti per servire alla storia della Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria, s. II, vol. IV), p. 301; M. CARVALE, *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il Medio Evo*, in AMELOTTI et altri, *Per una storia del notariato italiano*, cit., p. 156, n. 161.

(91) G. LACERENZA, *Memorie e luoghi della cultura ebraica*, in *Napoli nel Medioevo. Segni culturali di una città*, I, Galatina 2007, pp. 65-69.

(92) BONFIL, *History and Folklore*, cit.

(93) G. FIACCADORI, *Donnolo, Shabbetai bar Abrāhām*, in *Dizionario biografico degli Italiani* XLI, Roma 1992, pp. 213-218; Shabbetai Donnolo, *Sefer Hakhmoni*. Introduzione, testo critico e traduzione italiana, annotata e commentata a cura di P. MANCUSO, Firenze 2009 (Biblioteca ebraica italiana), *passim*.

di quelli con i quali essi abitano, ma hanno anche conservato l'idioma arabo, che impararono nelle antiche epoche in cui gli Ismaeliti dimoravano lì» (94). Perciò, alla fine del XIII secolo, allorché a Palermo vennero tradotti in latino i diplomi bilingui greco-arabi d'età normanna, furono chierici greci a tradurne la parte greca e medici ebrei la parte araba (95).

Dei dotti di cui Federico II amava circondarsi per discutere di filosofia e di scienza, nessuno tuttavia proveniva dall'Italia meridionale o dalla Sicilia. Le uniche risposte soddisfacenti alle cosiddette «Questioni siciliane» con cui l'imperatore si rivolse ai dotti arabi di tutto il Mediterraneo, sarebbero venute dallo spagnolo di Ceuta Ibn Sab'in (96). Alla corte imperiale operò come medico, astrologo e traduttore il *magister* e *philosophus* Teodoro d'Antiochia, un siriano di religione cristiana (97). Federico II si fidava di lui al punto da inviargli addirittura *cartam sigillatam et non scriptam* perché egli scrivesse, a suo nome, una lettera in arabo al signore di Tunisi (98). Il più importante consulente scientifico dell'imperatore in materia di testi filosofici in arabo fu lo scozzese o irlandese Michele Scoto, che aveva vissuto e studiato per un certo periodo a Toledo, e probabilmente padroneggiava tanto l'arabo quanto l'ebraico (99). Dalla corte di Federico ci sono noti anche due dotti ebrei: Giuda b. Salomon ha-Cohen di Toledo e Jacob b. Abba Mari Anatolio di Marsiglia, che nel 1230-1231 si stabilì a Napoli. Il primo si occupò di testi e problemi scientifici e per la sua produzione fece uso della lingua araba; l'altro tradusse diverse opere di logica ed astronomia dall'arabo in ebraico, collaborando con

(94) Citato dalla traduzione di UDOVITCH, *I Musulmani e gli Ebrei*, cit., p. 117.

(95) G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, Palermo 1862, pp. 451-456; C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, I, 18), pp. 27-33; G. MANDALÀ, *Abitur ben Yisbaq di Palermo, medico filosofo e traduttore del secolo XIII*, «Materia giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo» XIII, 2008, pp. 35-61.

(96) G. MANDALÀ, *Il Prologo delle Risposte alle questioni siciliane di Ibn Sab'in come fonte storica. Politica mediterranea e cultura arabo-islamica nell'età di Federico II*, «Schede medievali» XXXV, 2007, pp. 25-94.

(97) Ch. BURNETT, *Master Theodore, Frederick II's Philosopher*, in *Federico II e le nuove culture. Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994*, Spoleto 1995, S. 225-285; STÜRNER, *Friedrich II.*, II, cit., pp. 422-429.

(98) HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatia Friderici secundi*, V, 2, cit., pp. 726 s., 745.

(99) STÜRNER, *Friedrich II.*, II, cit., pp. 400-422.

Michele Scoto, di cui aveva un'altissima opinione; insieme a quest'ultimo, e allo stesso imperatore, sembra aver preso parte a dibattiti su problemi filosofici e scientifici (100). È opera sua anche la seguente interpretazione del racconto biblico sulla torre di Babele: «In primis l'umanità era un tutt'uno [...], ma si moltiplicarono gli ignoranti e tra di loro si moltiplicarono gli stolti, Iddio decise che quella loro situazione non era più un bene. Perciò ne diversificò le lingue, al fine di impedire che agissero di comune accordo, giacché la diversità delle lingue causa l'assenza dell'accordo...» (101).

In tale molteplicità di idiomi, la lingua parlata nelle varie regioni del regno, e dai diversi ceti sociali, fu probabilmente il volgare, italiano e siciliano (102), che Federico II promosse ed elevò a dignità letteraria con la cosiddetta Scuola poetica siciliana (103). Vale ancora la pena di osservare che nel meridione d'Italia Greci ed Ebrei composero allora testi in volgare, scrivendoli però con caratteri greci ed ebraici (104): l'identità culturale delle diverse popolazioni non passava ormai più attraverso la lingua, bensì attraverso la scrittura.

VERA VON FALKENHAUSEN

(100) C. SIRAT, *Les traducteurs juifs à la cour des rois de Sicile et de Naples*, in *Traduction et traducteurs au Moyen Âge. Actes du colloque International du CNRS organisé à Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes, 26-28 mai 1986*, Paris 1989, pp. 169-174, 181-191; R. BONFIL, *La cultura ebraica e Federico II*, in *Federico II e le nuove culture. Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1994*, Spoleto 1995, pp. 153-171.

(101) BONFIL, *La cultura ebraica*, cit., p. 167.

(102) SIRAT, *Les traducteurs juifs*, cit., pp. 175 s.

(103) R. ANTONELLI, *La scuola poetica alla corte di Federico II*, in *Federico II e la Sicilia*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1998, S. 242-256.

(104) R. DISTILO, *Κάτα Λατίνοβ. Prove di filologia greco-romanza*, Roma 1990, *passim*; ID., *Frammenti romanzi da codici greci di provenienza calabro-lucana*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna nel millenario della morte di S. Luca Abate*. Atti del convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del Decennale della sua istituzione (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992), a cura di C.D. FONSECA e A. LERRA, Galatina, 1996, pp. 149-165; G. SERMONETA, *Un glossario ebraico-italiano del XIII secolo*, Roma 1969.

RIFERIMENTI ISLAMICI NEGLI AFFRESCHI
DI SANTA MARIA DI ANGLONA
E DI SANTA MARIA DI CERRATE
A SQUINZANO (*)

I riferimenti islamici più immediatamente recepibili negli affreschi di Santa Maria di Anglona e di Santa Maria di Cerrate sono soprattutto le pseudo-inscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (1) usate a scopo prevalentemente decorativo (su archi, men-

(*) Il testo qui pubblicato venne letto al Congresso «Il territorio e il santuario di Santa Maria di Anglona dalle origini al medioevo», tenutosi a Santa Maria di Anglona e Tursi il 3/5 settembre 2007, col patrocinio della Diocesi di Tursi-Lagonegro e del suo vescovo, mons. Francesco Nolé, della Regione Basilicata, della città di Tursi e di altre Istituzioni. Le altre relazioni di Storia dell'arte furono tenute da Valentino Pace (curatore della sezione), Robin Cormack, Sulamith Brodsbeck, Lydie Hadermann-Misguich, Olga Popova e Dietrich Heissenbüttel, che ne diede notizia nella *Kunstchronik* del giugno 2008 («Santa Maria di Anglona: eine mittelalterliche Kathedrale und ihr Freskenzyklus», alle pp. 284-291).

(1) Si tratta, in particolare, di pseudo-cufico (si veda M.V. FONTANA, *Byzantine Mediation of Epigraphic Characters of Islamic Derivation in the Wall Paintings of Some Churches in Southern Italy*, in Ch. Burnett & A. Contadini, a c. di, «Islam and the Italian Renaissance» (Warburg Institute Colloquia, 5), The Warburg Institute, London 1999 (pp. 61-75), p. 61 e nota 2). Sui motivi pseudo-epigrafici di derivazione dall'alfabeto arabo presenti pure nelle mattonelle in terracotta non invetriata murate nella zona absidale della chiesa (X. MURATOVA, *Sulle piastrelle in terracotta della chiesa di Anglona*, in C.D. Fonseca & V. Pace, a c. di, «Santa Maria di Anglona. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione» (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), Università degli Studi della Basilicata-Potenza, Monumenta I, Potenza 1996, pp. 119-123) e trovate anche nel corso degli scavi in area limitrofa (D. WHITEHOUSE, III, *The Medieval Finds*, in D. Whitehouse & R. Whitehouse, *Excavations at Anglona*, «Papers of the British School at Rome», XXXVII, 1969 (pp. 61-74), pp. 68-71, tavv. VI-VII.a, fig. 20), si vedano U. SCERRATO, *Arte Islamica in Italia*, in F. Gabrieli & U. Scerrato, «Gli Arabi in Italia. Culture, contatti e tradizioni», Milano 1979 (pp. 271-571), pp. 356, 358, figg. 317-319; M.V. FONTANA,

sole e pilastri – come accade nelle pitture di altre chiese grosso modo coeve dell'Italia meridionale e più specificamente dell'area lucano-pugliese) (2). Tuttavia in questa occasione la nostra attenzione sarà rivolta ad un'altra interessante citazione di questi caratteri pseudo-epigrafici, contraddistinta da un proposito descrittivo-narrativo (3).

La coppa di Santa Maria di Anglona, 1200 ca. (Fig. 1a-b)

Al centro della scena dell'*Ospitalità di Abramo*, dipinta sulla parete sud della navata centrale della chiesa, è raffigurata una coppa verosimilmente emisferica (la forma non è ben riconoscibile a causa della prospettiva con cui è stato realizzato il dipinto) su breve fusto probabilmente inanellato che termina con piede strombato, recante una pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (Fig. 1a-b). Questi ultimi, riprodotti in nero su fondo azzurro-grigio (colore alludente probabilmente ad un oggetto metallico), sono costituiti da una successione di lettere *kāf* in forma di «S» (S) e da altri grafemi meno riconoscibili. L'abbinamento della

Un itinerario italiano sulle tracce dello pseudo-cufico, «Grafica, Rivista di teoria, storia e metodologia», 10/11, 1990-1991 (pp. 67-84), p. 72, con ill.; M.V. FONTANA, *L'influsso dell'arte islamica in Italia*, in G. Curatola, a c. di, «Eredità dell'Islam, Arte islamica in Italia (Venezia, Palazzo Ducale 30 ottobre 1993 - 30 aprile 1994)», Milano 1993 (pp. 455-493, 496-498, 514-517), p. 456; M.V. FONTANA, *The Influence of the Islamic Art in Italy*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», 55, 1995 (pp. 296-319), pp. 297-298; M.V. FONTANA, *A Medieval Iconographical Topic in the Jazīra and in Southern Italy*, in G. Buccellati, M. Lebeau, M. al Maqdisi, R. Pierobon Benoit & M. Salvini, a c. di, «Intorno a Tell Barri. Contributi recenti alla storia della Giazira siriana / Autour de Tell Barri. Contributions récentes à l'histoire de la Jezireh syrienne / Around Tell Barri. New Contributions to the History of Syrian Jazirah. Studi in memoria di Paolo Emilio Pecorella», in stampa.

(2) Su queste pseudo-iscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo si vedano FONTANA, *Un itinerario italiano*; M. FALLA CASTELFRANCHI, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano 1991, pp. 126-133; L. SAFRAN, *San Pietro at Otranto. Byzantine Art in South Italy*, Rome 1992, p. 124; FONTANA, *L'influsso dell'arte islamica*, p. 456; FONTANA, *The Influence of the Islamic Art*, pp. 297-298; FONTANA, *Byzantine Mediation*; D. HEISENBÜTTEL, *Italienische Malerei vor Giotto: Wandmalerei und Geschichte des Gebiets um Matera (Apulien/ Basilicata) bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts: Matera, Laterza, Ginosa, Gravina*, Ph.D. diss., Martin-Luther-Universität, Halle-Wittenberg 2000 (non pubblicata), p. 93 e nota 67.

(3) A proposito di questo concetto si veda FONTANA, *Byzantine Mediation*, pp. 64-65.

forma e dell'iscrizione inducono a ipotizzare un prototipo islamico in metallo.

James W. Allan sostiene che nell'ambito della metallistica islamica la coppa emisferica su breve fusto inanellato e piede strombato, con iscrizione lungo l'orlo, sia tipica della Jazira (letteralm. «isola», il territorio che, compreso fra Eufrate e Tigri, include l'Anatolia orientale, l'alta Siria e l'alta Mesopotamia) (4).

In realtà questa forma ha avuto una buona diffusione già in ambito bizantino quale calice eucaristico, spesso provvisto di un'iscrizione, generalmente lungo il bordo (5); uno dei più famosi esemplari è il cosiddetto «calice di Riha» (Fig. 2a) – località siriana in cui fu rinvenuto, non lontano da Antiochia – di manifattura costantinopolitana, 527-565, in argento con dorature, e con un'iscrizione in greco niellata lungo l'orlo (6). Già Allan affermava che «[...] typical Jazīran form of the 13th century may also be traced back to a Byzantine prototype: the stem cup. The form of the bowl of the Jazīran stem cup is the same as that of a number of [Byzan-

(4) J.W. ALLAN, *Concave or convex? The Sources of Jazīran and Syrian Metalwork in the 13th Century*, in J. Raby, a c. di, «The Art of Syria and the Jazīra, 1100-1250» (Oxford Studies in Islamic Art, I), Oxford 1985 (pp. 127-139), p. 134.

(5) Cfr. V.H. ELBERN, *Der eucharistische Kelch im frühen Mittelalter. Neue Funde und Forschungen*, «Arte Medievale», II s., IX/1, 1995, pp. 1-48. Un calice con piede più complesso, ma sostanzialmente non dissimile, anche nella forma della coppa, fa parte del cosiddetto «tesoro» trovato nel 1982 nella corte porticata nord della Basilica della Santa Croce a Rusafa' (Sergiopoli, in Siria), all'interno di un orcio in terracotta invetriata. In argento con dorature e niello, presenta un'iscrizione in siriano lungo l'orlo e si tratta probabilmente di un'interessante manifattura franca eseguita in Siria, inizi XIII secolo (Th. ULBERT, *Syrien und Byzanz*, in «Damaskus – Aleppo. 5000 Jahre Stadtentwicklung in Syrien (vom 04. Juni bis 22. Oktober 2000. Staatliches Museum für Naturkunde und Vorgeschichte Oldenburg)», Mainz am Rhein 2000 (pp. 45-54), p. 50 con ill.; per l'iscrizione e per riproduzioni a col., si veda *L'Orient de Saladin. L'art des Ayyoubides* (Exposition présentée à l'Institut du monde arabe, Paris, du 23 octobre 2001 au 10 mars 2002), Paris 2001, ill. alle pp. 106 e 108).

(6) Il tesoro di Riha, venuto alla luce nel 1908, fa parte del tesoro liturgico della chiesa di S. Giorgio a Kaper Koraon (Siria); il calice è conservato a Washington, Dumbarton Oaks, inv. n. 55.18 (altri rinvenimenti di questo stesso tesoro sono quelli cosiddetti di Hama e di Stuma; si veda M.M. MANGO, *Silver from early Byzantium: the Kaper Koraon and related treasures*, with technical contributions by C.E. Snow and T. Drayman Weisser, The Walters Art Gallery, Baltimore 1986, con precedente letteratura). Per la lettura dell'iscrizione del «calice di Riha» si veda S.A. BOYD, *Art in the Service of Liturgy*, in L. Safran, a c. di, «Heaven on Earth: Art and the Church in Byzantium», University Park, Penn 1998 (pp. 152-185), p. 174, fig. 6.11.

tine] surviving silver chalices» (7), mettendo a confronto proprio il «calice di Riha» con esemplari della Jazira islamica, in particolare con una coppa emisferica in ottone incrostato in argento, iscritta in corsivo arabo lungo il bordo (e anche sul piede), su fusto inanellato e piede strombato, XIII secolo (Fig. 2b) (8). In considerazione degli stretti rapporti in ambito commerciale fra la Jazira e l'impero bizantino (9), è con ogni probabilità un prototipo di quell'area islamica l'esemplare raffigurato nel ciclo pittorico di Anglona, inserito, quest'ultimo, in quel preciso contesto di rapporti fra la pittura bizantina e quella lucano-pugliese a cavallo fra XII e XIII secolo.

Allan (10) aggiunge, infine, che la forma emisferica della coppa, tipica dei calici bizantini, nonché dei succitati manufatti islamici, si rintraccia anche in esemplari apodi, prodotti sempre nella Jazira, come la coppa con iscrizione lungo il bordo in cui è fatto riferimento allo zenjide Mahmud b. Sanjar Shah (1209-1251) (11). È probabilmente una coppa emisferica di quest'ultimo tipo, cioè apoda, quella a sua volta riprodotta in una scena raffigurata su un bacino siriano in ottone incrostato in argento e oro, cosiddetto «Baptistère de Saint Louis», 1290-1310 (Fig. 3a) (12); la coppa emi-

(7) ALLAN, *Concave or convex?*, p. 134.

(8) Firenze, Museo Nazionale del Bargello, inv. C 363 (ALLAN, *Concave or convex?*, p. 134, figg. 7j [Riha] e 7k [Bargello]). Per la lettura dell'iscrizione dell'esemplare del Bargello si veda G. CURATOLA, *Coppa*, in G. Damiani & M. Scalinì, a c. di, «Islam, specchio d'Oriente. Rarità e preziosi nelle collezioni statali fiorentine (Firenze, Palazzo Pitti, 23 aprile - 1 settembre 2002)», Firenze 2002, p. 126, scheda n. 100, con ill. a col.). Allan segnala un altro esemplare della stessa forma con iscrizione in arabo lungo il bordo, della medesima produzione, conservato nella collezione Dauphin di Ginevra (ALLAN, *Concave or convex?*, p. 134 e nota 35; per l'iscrizione si veda J.W. ALLAN, *Stem cup*, in T. Falk, a c. di, «Treasures of Islam (Geneva, Musée d'art et d'histoire, 1985)», Geneva 1985, pp. 274-275, scheda n. 284, con ill. a col.). È di probabile manifattura della Jazira anche un esemplare con caratteristiche simili, custodito al Museo di Capodimonte, Napoli, inv. n. 112114 (per l'iscrizione si veda U. SCERRATO, *Arte islamica a Napoli. Opere delle raccolte pubbliche napoletane*, Napoli 1968, pp. 2-3, cat. n. 2, figg. 2-3).

(9) Per un particolare tipo di rapporti fra Bisanzio e l'Islam, riferito soprattutto allo scambio di doni, si veda, *infra*, nota 14.

(10) ALLAN, *Concave or convex?*, p. 134.

(11) Berlino, Museum für Islamische Kunst, inv. I.3570 (A. VON GLADISS, *Wasserbecken*, in A. von Gladiss, a c. di, «Die Dschazira. Kulturlandschaft zwischen Euphrat und Tigris», Museum für Islamische Kunst, Berlin 2006, p. 80, scheda n. 31, con ill. a col.).

(12) Parigi, Musée du Louvre, inv. LP16 (D.S. RICE, *The Baptistère de Saint Louis*, Paris 1953, per i dettagli cfr. fig. 10, tavv. V e XXIII; per la lettura dell'iscrizione si veda p. 20).

sferica reca l'iscrizione: «*anā makbfīyya li-hamala al-ta'ām*», «io sono una *makbfīyya* per trasportare cibo» (*makbfīyya* è un contenitore che, normalmente, è dotato di coperchio). Nella metallistica islamica l'esemplare più rappresentativo di *makbfīyya* è il cosiddetto «vaso Vescovali», una profonda coppa emisferica su piede strombato con coperchio, in bronzo incrostato in argento, Iran (Khorassan), 1170-1220 (Fig. 3b) (13).

Oltre a quello raffigurato negli affreschi di Santa Maria di Anglona, nell'arte cristiana medievale vi sono altri esempi di riproduzioni di coppe islamiche, verosimilmente in metallo, caratterizzate tutte da un piede strombato e da un'iscrizione lungo il bordo.

In particolare, un esemplare morfologicamente simile a quello di Anglona, provvisto, come nel caso lucano, oltre che di piede strombato e di pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo, anche di coppa emisferica e di fusto con ogni probabilità inanellato, è rintracciabile nelle pitture di Göreme (Cappadocia), nella Karanlık kilise ricavata nella roccia, nella scena dell'*Ultima cena* (Fig. 4a-b), metà XI secolo (14).

(13) Londra, The British Museum, inv. OA 1950-7-2511 (R.M. WARD, *Il «vaso Vescovali»*, in G. Curatola, a c. di, «Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia (Venezia, Palazzo Ducale, 30 ottobre 1993 - 30 aprile 1994)», Milano 1993, pp. 237-239, scheda n. 127, con ill. a col.). Coppa e coperchio sono opera di due diversi artisti; il coperchio, probabilmente, era destinato ad un'altra coppa dello stesso tipo. Sull'origine e la diffusione di quest'ultima forma si veda R. ETTINGHAUSEN, *The «Wade Cup» in the Cleveland Museum of Art, its Origin and Decorations*, «Ars Orientalis», II, 1957 (pp. 327-366), pp. 303-341. Per quanto riguarda la diffusione in aree «occidentali» di una forma a questa molto simile si veda B. MARSCHAK (*Silberschätze des Orients. Metallkunst des 3.-13. Jahrhunderts und ihre Kontinuität*, Leipzig 1986, pp. 115-118), il quale fa riferimento ad un particolare esemplare in argento dorato e niellato (la coppa e il coperchio, emisferici, si presentano rastremati verso i rispettivi orli; S. Pietroburgo, Museo dell'Ermitage, inv. ω 1230; MARSCHAK, *Silberschätze*, fig. a col. 150) che attribuisce al XII-XIII secolo, ad un'area non ben precisata d'influenza islamica e occidentale, di tradizione bizantina (con influenze anche dalla Cilicia armena).

(14) M. RESTLE, *Die Byzantinische Wandmalerei in Kleinasien*, 3 voll., Recklinghausen 1967, II, fig. 235; si vedano anche fig. XXII (pianta della chiesa) e fig. sul retro di fig. XXII (mappa con la collocazione della scena, D II). Per quanto riguarda la presenza in territorio bizantino di manufatti islamici con o senza iscrizioni e pseudo-iscrizioni in arabo, nonché di manufatti bizantini con o senza iscrizioni e pseudo-iscrizioni in arabo, si veda Cutler, che indaga soprattutto sullo scambio di doni fra Bizanzio e l'Islam (A. CUTLER, *Les échanges de dons entre Byzance et l'Islam (IX^e-XI^e siècles)*, «Journal des Savants», Jan.-June, 1996, pp. 51-66; A. CUTLER, *The Parallel Universes of Arab and Byzantine Art (with Special Reference to the Fatimid Era)*, in M. Barrucand, a c. di, *L'Égypte*

Piede strombato ma privo di fusto, pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo e coppa ugualmente emisferica, sono le caratteristiche di due esemplari simili: si tratta di due sechielli, riprodotti entrambi in affreschi ciprioti. Uno è dipinto nella scena della *Comunione degli Apostoli* nella Chiesa dei Santi Apostoli a Perachorio (nella sezione centrale dell'abside, sotto la lunetta; Fig. 5a), ca. 1160-80 (15); un altro (di forma pressoché sferica) nella scena della *Crocifissione* nel Naos (chiesa originaria dedicata alla Santa Croce) del complesso dell'Enkleistra, all'eremitaggio del Monastero di S. Neophitos, nel distretto di Paphos (Fig. 5b), 1200 ca. (16).

Ancora piede strombato privo di fusto, pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo ma coppa troncoconica presenta l'esemplare dipinto nella scena dell'*Ultima cena* nella chiesa rupestre di S. Simeone a Famosa, a Massafra (Taranto; Fig. 6a-b), XIII secolo (17).

Inoltre, l'arte medievale italiana riproduce almeno due esempi di contenitore con coperchio del tipo *makhfiyya*, con piede strom-

fatimide. Son art et son histoire, Actes du colloque organisé à Paris les 28, 29 et 30 mai 1998», Université de Paris-Sorbonne, Paris 1999 (pp. 635-648), pp. 638-640; A. CUTLER, *A Christian Ewer with Islamic Imagery and the Question of Arab Gastarbeiter in Byzantium*, in R. Favreau & M.-H. Debies, a c. di, «Iconographie. Mélanges offerts à Piotr Skubiszewski par ses amis, ses collègues, ses élèves» (Civilisation médiévale, 7), Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, Poitiers 1999, pp. 63-69; A. CUTLER, *Gifts and Gift Exchange as Aspects of the Byzantine, Arab, and Related Economies*, «Dumbarton Oaks Papers», 55, 2001, pp. 247-278; si veda anche, dello stesso autore, il volume di prossima pubblicazione: *The Empire of Things: Gifts and Gift Exchange Between Byzantium, the Islamic World, and Beyond*).

(15) A.H.S. MEGAW & E.J.W. HAWKINS, *The Church of the Holy Apostles at Perachorio, Cyprus, and its Frescoes*, «Dumbarton Oaks Papers», 16, 1962, pp. 277-348, fig. 23; si vedano anche fig. a.3 (pianta della chiesa) e fig. a.4 (disegno prospettico dell'abside con collocazione della scena). Un disegno del sechiello, morfologicamente non molto fedele, è riprodotto in D.T. SPITTLE, *Cufic Lettering in Christian Art*, «Archaeological Journal», CXI, 1954, pp. 138-152, fig. 12 (si vedano anche pp. 141-142).

(16) C. MANGO & E.J.W. HAWKINS, *The Hermitage of St. Neophitos and its Wall Paintings*, «Dumbarton Oaks Papers», 20, 1966 (pp. 119-206), fig. 33. Sull'influenza della pittura cipriota nella pittura italiana del periodo si vedano, soprattutto, V. PACE, *Presenze e influenze cipriote nella pittura duecentesca italiana*, «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 32, 1985, pp. 259-298, e I.A. ELIADES, *Cultural Interactions in Cyprus 1191-1571: Byzantine and Italian Art*, in A. Cimdiņa & J. Osmond, a c. di, «Power and Culture. Hegemony, Interaction and Dissent», Pisa University Press, Pisa 2006, pp. 15-31.

(17) FALLA CASTELFRANCHI, *Pittura monumentale*, fig. a col. 146.

bato privo di fusto, pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo e coppa profondamente emisferica, raffigurati, rispettivamente: in pittura, nella scena del primo episodio del *Miracolo del bambino rapito* (una delle scene dalla *Vita di S. Nicola*) sulla parete nord della Chiesa della Santissima Annunciata a Minuto (Amalfi; Fig. 7a), ca. 1200 (18); e in rilievo, sulla fascia sottostante la «lunetta della Vergine», nelle *Storie del Battista* del Battistero di Parma, opera di Benedetto Antelami (Fig. 7b), XIII secolo (19).

Un esemplare di molto probabile manifattura occidentale, eseguito ad imitazione di una *makhfīyya* (oppure una «reinterpretazione» pittorica di una *makhfīyya*), con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo e corpo sub-sferico, è riprodotto nell'immagine della Maddalena che unge d'unguento i piedi del Cristo nella scena raffigurante *Cristo a cena in casa di Levi*, dipinta da Giovanni da Milano nella Cappella Rinuccini, nella Chiesa di Santa Croce a Firenze, 1365 ca. (20).

Infine, due *makhfīyya* su alto piede con fusto inanellato, con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo, ma corpo cilindrico, sono proposte agli angoli dell'altare riprodotto nell'affresco giottesco raffigurante *La preghiera per il fiorire delle verghe*, nella Cappella degli Scrovegni a Padova, 1303-1305 (21).

(18) R.P. BERGMAN, *The Frescoes of Santissima Annunciata in Minuto (Amalfi)*, «Dumbarton Oaks Papers», 41 (*Studies in Art and Archaeology in Honor of Ernst Kitzinger on His Seventy-Fifty Birthday*, a c. di W. Tronzo & I. Lavin, Washington D.C.), 1987 (pp. 71-83), fig. 6.

(19) G. ROMANO, *Benedetto Antelami e il Battistero di Parma*, in «Battistero di Parma», Milano 1992 (pp. 65-80), fig. a col. 11. La pseudo-iscrizione (difficilmente visibile) è dipinta in rosso.

(20) Per una visione d'insieme si veda M. GREGORI, *Giovanni da Milano alla Cappella Rinuccini* (L'arte racconta: le grandi imprese decorative nell'arte di tutti i tempi, 30), Milano, Ginevra 1965, ill. a col. alle pp. 27-29; per un dettaglio si veda T. KATŌ, *Analisi delle lettere ornamentali nella pittura italiana del XIII e XIV secolo*, «Art History» (Sendai), 18, 1996 (pp. 113-115 testo italiano), fig. 39.

(21) Per un dettaglio si veda KATŌ, *Analisi delle lettere ornamentali*, fig. 37. Lo stesso studioso propone le immagini di altre due *makhfīyya*, apode, con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo e corpo cilindrico, di cui una riprodotta nel dipinto sempre giottesco della *Madonna di Ognissanti*, 1310, agli Uffizi (KATŌ, *Analisi delle lettere ornamentali*, fig. 38; si vedano anche le figg. 35-36).

Gli scudi di S. Maria di Cerrate a Squinzano (Lecce), fine XII-primo quarto XIII secolo (Figg. 8a-c e 9a-c)

Le pitture dell'abbazia di S. Maria di Cerrate, a Squinzano (Lecce) (22), non hanno ricevuto ancora una pubblicazione monografica (23) ma sia Valentino Pace sia Marina Falla Castelfranchi hanno dedicato loro una particolare attenzione (24).

Sulla parete nord della navata nord è possibile osservare un affresco molto danneggiato che riproduce S. Giorgio (a sinistra, Fig. 8a) e S. Demetrio (a destra, della cui figura restano solo pochi frammenti), entrambi a cavallo. Lo scudo di S. Giorgio – di forma oblunga (Fig. 8b) – e due dettagli circolari (Fig. 8c), questi ultimi entrambi sulle gualdrappe dei cavalli, presentano pseudo-iscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo, in nero su bianco. Mentre nei dettagli delle gualdrappe dei cavalli sembra prevalere la ripetizione della lettera *kāf* (ك), altrove è possibile riconoscere il classico motivo del *lām-alif* (ل). Lungo il bordo dello scudo, specificamente, vi è una sequenza di due *lām-alif* particolarmente allungati (ل) e sovrapposti, a cui si sovrappone a sua volta una lettera *kāf*, ma in forma di «S» e disposta in orizzontale (س).

Sulla parete sud della navata sud della chiesa molti frammenti pittorici furono risistemati, presumibilmente nel XV secolo, in una sorta di patchwork. È possibile individuare tre particolari distinti (Fig. 9a-c), facenti parte con ogni probabilità di un unico scudo rotondo che mostra lungo il bordo una pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo, costituita da un *lām-alif* (ل) di

(22) L'antica abbazia fu costruita nella cittadina di Cerrate, così chiamata a causa della sua posizione in un luogo di *cerri*, cioè un'ampia distesa di alberi (querce, frassini). I monaci che la fondarono, probabilmente nell'XI o XII secolo, l'abbandonarono poco dopo la metà del XIV secolo, a causa dei frequenti attacchi dei «Turchi» (si veda P. COCO, *Cenni storici di Squinzano*, Lecce 1992, p. 48). Lungo il lato sinistro dell'entrata si trova un portico esterno; l'interno della chiesa presenta tre navate.

(23) Sono menzionate da Medea, ma non vengono discusse né riprodotte le pseudo-iscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, 2 voll., Roma 1939, p. 686, fig. 14).

(24) V. PACE, *La pittura delle origini in Puglia (secc. IX-XIV)*, in «La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente», Milano 1980 (pp. 317-400, con riferimenti bibliografici alle pp. 415-418), pp. 353-354 e figg. 465-466; FALLA CASTELFRANCHI, *Pittura monumentale*, pp. 123-137 e figg. 107-112, 115-119; V. PACE, *Il Mediterraneo e la Puglia: circolazione di modelli e di maestranze*, in R. Cassano, R. Lorusso Romito & M. Milella, a c. di, «Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia», Bari 1998 (pp. 287-300), pp. 293-294 e fig. a p. 293.

colore alterno nero o rosso su fondo bianco, mentre un piccolo elemento tripartito di colore corrispondente è connesso al semicircolo che congiunge le due lettere () (25).

È senz'altro difficile ipotizzare, per entrambi i tipi di scudo, prototipi islamici od occidentali, realizzati, in quest'ultimo caso, secondo modelli islamici.

Quanto alle forme, mentre lo scudo rotondo è sempre stato tipico del corredo militare islamico nel corso di tutte le epoche e in uso in tutti i territori islamizzati, lo scudo oblungo fu introdotto dai Normanni e utilizzato in Egitto e Siria a partire dalla fine del XII-inizi del XIII secolo, cioè dagli Ayyubidi (questi dinasti, al potere con Salah al-Din dal 1169, regnarono sull'Egitto sino al 1252 e sulla Siria sino al 1260).

Pur conservandosi scarse attestazioni di scudi medievali islamici, è possibile trovarne testimonianza in alcune raffigurazioni su diversi manufatti (26), come un famoso cofanetto spagnolo in avorio, datato al 395 E. / 1004-1005 d.C. (Fig. 10a-b) (27), sul cui lato posteriore, all'interno di un medaglione polilobato, è scolpito un cacciatore stante, dotato di scudo rotondo e mazza, assalito da due leoni; al centro dello scudo è incisa la firma dell'artista: 'amal Khayr («opera di Khayr») e intorno vi sono iscrizioni benaugurali.

Scudi oblungi con pseudo-iscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo non sono particolarmente frequenti nell'arte medievale sia europea sia bizantina, tuttavia, uno scudo di tale forma, recante all'incirca al centro questo tipo di pseudo-iscrizione,

(25) Un carattere pseudo-epigrafico simile è riscontrabile, nella pittura italiana, sul gallone del tessuto che riveste il trono nella raffigurazione dell'*Incoronazione della Vergine* sulla vetrata dipinta della Cattedrale di Siena, caratteri simili si riconoscono nella medesima scena anche sugli abiti dell'angelo, in alto a destra (inizi XIV secolo; E. CARLI, *Vetrata duccesca*, Firenze 1946, tavv. III e XIII; si veda anche il disegno in K. ERDMAN, *Arabische Schriftzeichen als Ornamente in der abendländischen Kunst des Mittelalters*, Wiesbaden 1954 (estratto da «Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse, Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz», 9, [1953] (pp. 467-513), fig. 143).

(26) Si veda la raffigurazione contestuale di scudi oblungi e rotondi in un acquerello su carta raffigurante una scena di battaglia ai piedi di un castello fortificato, Siria, XIII secolo, The British Museum, Londra, inv. n. 1938 3-12 01 (*L'Orient de Saladin*, ill. a col. 61).

(27) Pamplona, Museo de Navarra (*Al-Andalus. The Art of Islamic Spain (Alhambra, Granada March 18 - June 7, 1992 - The Metropolitan Museum of Art, New York July 1 - September 27, 1992)*, a. c. di J.D. Dodds, New York 1992, ill. a col. a p. 201).

è sorretto dal S. Giorgio dipinto sulla parete sud della chiesa di Hagios Nikolaos tou Kasnitzi a Kastoria (1170-1180) (28).

Scudi rotondi con pseudo-iscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo sono raffigurati piuttosto frequentemente in opere occidentali (29). Caratteri pseudo-epigrafici di questo tipo compaiono al centro dello scudo di S. Procopio nel mosaico del Katholikon di Hosios Loukas, nella Focide, XI secolo (30); oppure lungo il bordo degli scudi, rispettivamente: di S. Demetrio e di S. Procopio in un celebre trittico in avorio bizantino illustrante i *Quaranta Martiri e Santi*, fine X-inizi XI secolo (31); di S. Demetrio (32) e di un soldato dormiente (nell'episodio di *S. Pietro liberato dalle catene impostegli da Erode*, Fig. 11a) (33) nei mosaici della Cappella Palatina a Palermo, anni '40 del XII secolo; nonché di S. Giorgio nel mosaico del presbiterio del Duomo di Cefalù, XII secolo (34).

(28) M. CHATZIDAKIS, *Hagios Nikolaos tou Kasnitzi. Supplementary Notes*, in St. Pelekandis & M. Chatzidakis, «Kastoria» («Byzantine Art in Greece. Wall Paintings», a c. di M. Chatzidakis, Athens 1985 (pp. 56-65), fig. a col. a p. 60. Si vedano anche, ad esempio, gli scudi oblungi riprodotti nelle illustrazioni del manoscritto vaticano citato alla nota 36.

(29) Ce ne fornisce una buona campionatura George C. Miles (G.C. MILES, *Byzantium and the Arabs: Relations in Crete and the Aegean Area*, «Dumbarton Oaks Papers», 18, 1964 (pp. 1-32), p. 27 e figg. 55-57). Si veda anche la segnalazione, ad opera di Anthony Cutler, dello scudo di un centurione nella scena della *Crocifissione* dipinta nel Monastero della Vergine Maria Mavriotissa presso Kastoria, XI-XII secolo (CUTLER, *The Parallel Universes*, p. 639; per la datazione si veda MILES, *Byzantium and the Arabs*, nota 169).

(30) Per il particolare si veda MILES, *Byzantium and the Arabs*, fig. 55.

(31) S. Pietroburgo, Museo dell'Ermitage, inv. ω 299 (V.N. ZALESSKAYA, *Triptych with the Forty Martyrs*, in Y. Piatnitsky, O. Baddeley, E. Brunner & M. Mundell Mango, a c. di, «Sinai, Byzantium, Russia. Orthodox Art from the Sixth to the Twentieth Century (The State Hermitage Museum, St Petersburg June-September 2000, The Courtauld Gallery, London, October 2000 - February 2001)», The Saint Catherine Foundation - The State Hermitage Museum, London 2000, pp. 74-76, scheda B44, con ill. a col. [i due santi sono in basso a sn. e in basso a dx.]; per un dettaglio dello scudo di S. Demetrio si veda anche MILES, *Byzantium and the Arabs*, fig. 57); caratteri pseudo-epigrafici simili, sul medesimo trittico, si trovano anche sulla spada di S. Teodoro Stratelate (in basso a dx., a sn. di S. Procopio).

(32) Per il particolare si veda MILES, *Byzantium and the Arabs*, fig. 56.

(33) Per l'immagine a colori si vedano S. GIORDANO, *La Cappella Palatina nel palazzo dei Normanni*, Palermo 1993, fig. 3 di pagina non numerata; M. ANDALORO, *I mosaici e altra pittura*, in R. La Duca, a c. di, «Storia di Palermo», 3 voll., Palermo 1999-2003, III. *Dai Normanni al Vespro* (2003), pp. 183-211, tav. XXXII.

(34) Si veda M.J. JOHNSON, «The Episcopal and Royal Views at Cefalù», *Gesta*, XXXIII/2, 1994 (pp. 118-131), figg. 5-6 (part.).

Non propriamente lungo il bordo, ma comunque in circolo, una pseudo-inscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo compare anche sullo scudo rotondo sorretto da S. Giacomo il Persiano sul retro di un'icona lignea proveniente dalla chiesa della Panaghia Theoskepaste (Paphos, Cipro; Fig. 11b), fine XII secolo (35). In questo caso, però, come o più che nei precedenti (tuttavia non è senz'altro casuale che siano S. Demetrio e S. Procopio i santi più frequentemente rappresentati), questo particolare attributo, al pari della pelle scura del santo e del mono orecchino esibito da questi, contribuisce ad identificare la provenienza «orientale» del personaggio (36).

Potremmo affermare, per quanto riguarda gli affreschi di Santa Maria di Anglona, che risponde a questo medesimo scopo, cioè sottolineare una provenienza «orientale», la scelta del turbante come copricapo fatto indossare sia alle *Mogli dei figli di Noè* (37), sia agli ismaeliti in *Giuseppe portato dagli Ismaeliti in Egitto* (38) e in *Giuseppe venduto a Putifarre* (39). Attributo descrittivo-narrativo hanno anche i caratteri di derivazione dall'alfabeto arabo impiegati quale

(35) Conservata attualmente presso la Santa Diocesi di Paphos (R.W. CORRIE, *Icon with the Virgin and Child (front) and Saint James the Persian (back)*, in H.C. Evans & W.D. Wixom, a c. di, «The Glory of Byzantium, Art and Culture of the Middle Byzantine Era A.D. 843-1261», The Metropolitan Museum of Art, New York 1997, pp. 127-129, scheda n. 75, con ill. a col.).

(36) In un manoscritto bizantino, prima metà XII secolo, della *Versione dei Settanta*, conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Gr. 1927) si riscontrano ben sette miniature in cui compaiono scudi sia rotondi (foll. 100r [salmo LVI], 103r [salmo LVIII], 159r [salmo LXXXVI], 253r [salmo CXLII], 254v [salmo CXLIII]); E.T. DE WALD, *The Illustrations in the Manuscripts of the Septuagint, III. Psalms and Odes, Part 1: Vaticanus Graecus 1927*, Princeton, London, The Hague 1941, tavv. XXV, XXVI, XXXVII, LX), sia oblungi (foll. 31r [salmo XIX], 233r [salmo CXIX]); DE WALD, *The Illustrations*, tavv. X, LI) con caratteri pseudo-epigrafici di derivazione dall'alfabeto arabo (*lām/alif e kāf* in forma di «S»). Essi sono imbracciati sempre da Filistei (foll. 100r e 159r, DE WALD, *The Illustrations*, pp. 19, 26), nemici di Davide (fol. 31r; Golia [fol. 254v], Absalom [fol. 253r], soldati di Saul [fol. 103r], DE WALD, *The Illustrations*, pp. 9, 41, 19), dal Faraone (in connessione con Mosè, fol. 233r, DE WALD, *The Illustrations*, p. 36): reputo queste scelte assolutamente non casuali.

(37) C.D. FONSECA & V. PACE, a c. di, *Santa Maria di Anglona. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione* (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), (Università degli Studi della Basilicata-Potenza, Monumenta I), Potenza 1996, tav. a col. X.

(38) FONSECA & PACE, *Santa Maria di Anglona*, tav. a col. XIII.

(39) FONSECA & PACE, *Santa Maria di Anglona*, figg. 103-105.

decorazione architettonica della parte superiore, immediatamente sotto il tetto, di un edificio (verosimilmente una chiesa) riprodotto sulla parete nord della navata centrale ove è raffigurata la scena della *Pentecoste* (40): si tratta di un edificio che «si colloca» in una terra «orientale» (41).

Mentre oggetti e stoffe (42) di manifattura islamica, anche non necessariamente caratterizzati da pseudo-iscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo, sono riprodotti nella pittura e nella scultura occidentale (43) in quanto probabili importazioni di prodotti

(40) FONSECA & PACE, *Santa Maria di Anglona*, fig. 106.

(41) È ben noto che non era solo l'Oriente islamico a poter fornire prototipi, ma anche, e più verosimilmente, quello bizantino, dove le facciate di molte chiese erano decorate da giochi di mattoni cotti formanti pseudo-iscrizioni in caratteri derivati dall'alfabeto arabo (si vedano, per esempio, la Panaghia, X secolo, e il Khatolikon, XI secolo, di Hosios Loukas, in Focide: rispettivamente A. GRABAR, *La décoration architecturale de l'église de la Vierge à Saint-Luc en Phocide, et les débuts des influences islamiques sur l'art byzantin de Grèce*, «Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, comptes rendus des séances de l'année 1971», Paris 1971 (pp. 15-37), figg. 3-4, e A.H.S. MEGAW, *The Chronology of Some Middle-byzantine Churches*, «The Annual of the British School at Athens», 32 (1931-32), 1934 (pp. 90-130), tav. 30.46-54 [per questi stessi caratteri nella malta del Katholikon: L. PHILIPPIDOU-BOURAS, *Ο εξονάθηρας του καθολικού του όσιου Λουκά Φοκίδος* [con riassunto in inglese], «Δελτίον της Χριστιανικής Ἀρχαιολογικής Ἐταιρείας», 6, 1970-1972 (pp. 13-28), tavv. 8-9]; o altri edifici ancora ad Atene e altrove: MEGAW, *The Chronology*, *passim*; G.A. SOTERIOU, *Αραβικά διακοσμήσεις εις τὰ βυζαντινά μνημεία τῆς Ἑλλάδος*, «Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher», 11, 1935 (Berichte der Christlich-Archäologischen Gesellschaft zu Athen, IV Abteilung), pp. 233-269; e G.C. MILES, *Classification of Islamic Elements in Byzantine Architectural Ornament in Greece*, in «Actes du XII^e Congrès International d'études byzantines (Ochride 10-16 septembre 1961)», 3 voll., Belgrade 1964, III, pp. 281-287). Si ricordano, inoltre, le pitture che raffigurano edifici così decorati, come quella famosa della scena della *Dormitio Virginis* nel Monastero della Vergine Maria Mavriotissa presso Kastoria, XI-XII secolo (N.K. MOUTSOPOULOS, *Καστοριά. Παναγία: Μανυρίτισσα*, Atene 1967 [con riassunto in inglese alle pp. 69-94], fig. 76; per la datazione si veda MILES, *Byzantium and the Arabs*, nota 169). Alcune ipotesi, relative all'uso di queste pseudo-iscrizioni in caratteri derivati dall'alfabeto arabo nell'architettura bizantina e nella raffigurazione di edifici così decorati nella pittura bizantina, sono espresse da CUTLER, *The Parallel Universes*, pp. 639-640.

(42) Per quanto concerne, in particolare, gli affreschi di S. Maria di Anglona, si osservino i galloni con caratteri derivanti dall'alfabeto arabo che orlano gli abiti dei santi dipinti sulla parete sud della navata laterale sud nella scena del *Martirio dei SS. Simone e Giuda Taddeo* (FONSECA & PACE, *Santa Maria di Anglona*, figg. 145-147).

(43) Si veda, per una sintesi riguardante le stoffe, M.V. FONTANA, *I caratteri pseudo epigrafici dall'alfabeto arabo*, in M. Ciatti & M. Seidel, a c. di,



a)



b)

Fig. 1a-b – *Ospitalità di Abramo*, S. Maria di Anglona (Matera), 1200 ca., parete sud della navata centrale, e part. della coppa con pseudo-inscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (da FONSECA & PACE, *Santa Maria di Anglona*, tav. XII).



a)



b)

Fig. 2: a - Cosiddetto «calice di Riha», argento dorato e niellato con iscrizione in greco, Costantinopoli, 527-565, Washington D.C., Dumbarton Oaks, inv. 55.18 (da www.doaks.org/ByzImages/EBS4.html); b - Coppa, ottone incrostatato in argento con iscrizioni in arabo, Jazira, XIII secolo, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, inv. C 363 (da CURATOLA, *Coppa*).



a)



b)

Fig. 3: a - Raffigurazione di coppa con iscrizione in arabo su un bacino in ottone incrostato in argento e oro, cosiddetto «Baptistère de Saint Louis», Siria, 1290-1310, part. (da RICE, *The Baptistère de Saint Louis*, tav. XXIII, part.); b - Cosiddetto «vaso Vescovali», bronzo incrostato in argento, Iran (Khorassan), 1170-1220 (da WARD, *Il «vaso Vescovali»*).



Fig. 4a-b - *Ultima cena*, Karanlık kilise, Göreme (Cappadocia), metà XI sec., e part. della coppa con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (da RESTLE, *Die Byzantinische Wandmalerei in Kleinasien*, II, fig. 235).

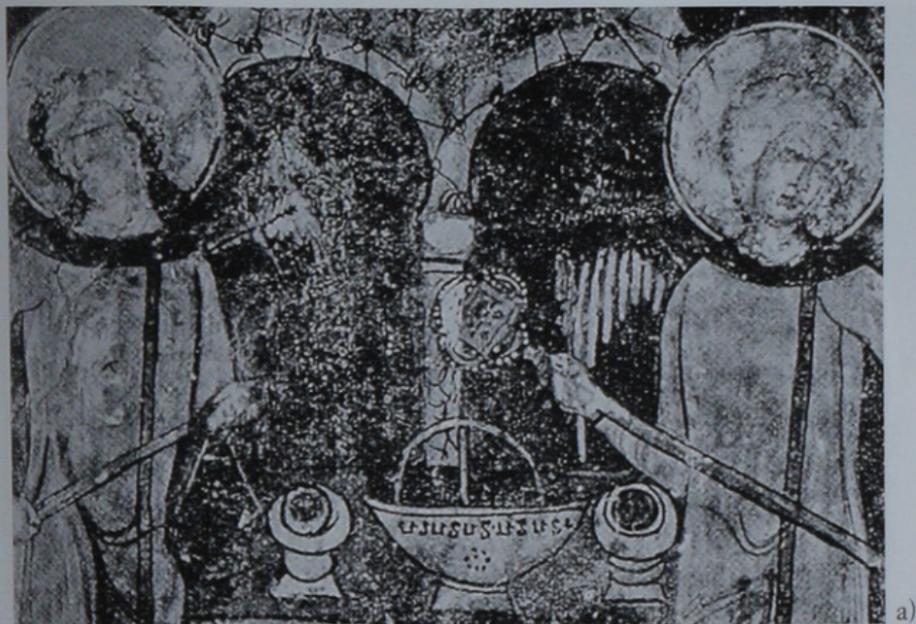


Fig. 5: a – *Comunione degli Apostoli*, Chiesa dei Santi Apostoli, Perachorio (Cipro), 1160-80, part. con angeli e secchiello con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (da MEGAW & HAWKINS, *The Church of the Holy Apostles*, fig. 23); b – *Crocifissione*, Naos, complesso dell'Enkleistra, Monastero di S. Neophitos, Paphos (Cipro), 1200 ca., part. con soldato romano e secchiello con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (da MANGO & HAWKINS, *The Hermitage of St. Neophitos*, fig. 33).



a)



b)

Fig. 6a-b - *Ultima cena*, S. Simeone a Famosa, Massafra (Taranto), XIII sec., e part. della coppa con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (da FALLA CASTELFRANCHI, *Pittura monumentale*, fig. 146).



a)



b)

Fig. 7: a – *Miracolo del bambino rapito*, SS. Annunciata, Minuto (Amalfi - Salerno), 1200 ca., part. della *makhfiyya* con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (foto Valentino Pace); b – Benedetto Antelami, *Storie del Battista*, Parma, Battistero, XIII sec., part. della *makhfiyya* con pseudo-iscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (da ROMANO, *Benedetto Antelami*, fig. 11).



a)



b)



c)

Fig. 8a-b-c - *S. Giorgio, S. Maria di Cerrate, Squinzano (Lecce), fine XII-primo quarto XIII sec., parete nord della navata nord, e part. dello scudo e della guadrappa del cavallo con pseudo-iscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (foto M.V. Fontana).*



a)

b) c)



Fig. 9a-b-c - Tre frammenti di un unico (?) scudo, S. Maria di Cerrate, Squinzano (Lecce), fine XII-primo quarto XIII sec., parete nord della navata nord, con pseudo-iscrizioni in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (foto M.V. Fontana).



a)



b)

Fig. 10a-b – Particolare del lato posteriore di un cofanetto in avorio scolpito, Spagna, 395 E./1004-1005 d.C., e part. dello scudo con iscrizioni in arabo (da *Al-Andalus*, ill. a p. 201).



a)



b)

Fig. 11: a - S. Pietro liberato dalle catene impostegli da Erode, mosaico della Cappella Palatina, Palermo, XII sec., part. di soldato dormiente con scudo con pseudo-inscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (da GIORDANO, *La Cappella Palatina*, fig. 3 di p. n.n.); b - S. Giacomo il Persiano, retro di icona lignea, dalla chiesa della Panaghia Theoskepaste, Santa Diocesi di Paphos (Cipro), fine XII sec., scudo con pseudo-inscrizione in caratteri derivanti dall'alfabeto arabo (da CORRIE, *Icon with the Virgin and Child*).

di lusso e di buona circolazione sul mercato occidentale a beneficio dei ceti più benestanti, diverso è il caso degli scudi. Sono propensa a credere che gli scudi con le pseudo-iscrizioni raffigurati negli affreschi di Santa Maria di Cerrate e in vari altri casi (cfr. *supra*) non necessariamente rappresentino sempre oggetti di importazione islamica (44), ma potrebbero essere illustrati perché da una parte concorrono, come si è visto, a caratterizzare e a segnalare la provenienza «orientale» dei personaggi a cui sono associati, e dall'altra potrebbero avere anche altre particolari valenze. Ettinghausen, per esempio, immagina un effetto protettivo di questi caratteri epigrafici su alcuni oggetti, in particolare gli scudi, e cita il caso degli esemplari riprodotti sul trittico d'avorio bizantino (cfr. *supra* e nota 31), inoltre riporta l'opinione di Miles (45) che si chiede esplicitamente se sia possibile immaginare un valore apotropaico di questi caratteri sugli scudi (46). Ad ogni modo le opinioni degli studiosi sulla scelta degli artisti medievali e rinascimentali cristiani dell'uso di questi caratteri sono varie (47).

«Giotto. La Croce di Santa Maria Novella», Firenze 2001 (pp. 217-225), pp. 217-218 e relative note (cfr. anche FONTANA, *Byzantine Mediation*, pp. 64-65 e note 20-21); per ciò che concerne gli oggetti si veda M.V. FONTANA, *An Islamic Sphero-conical Object in a Tuscan Medieval Marble*, «East and West», 49/1-4, 1999, pp. 9-33.

(44) In realtà Miles non sembrerebbe escludere un'importazione di armi islamiche: «One wonders whether the decoration of these shields was inspired by imported Damascene armor?» (MILES, *Byzantium and the Arabs*, p. 27).

(45) MILES, *Byzantium and the Arabs*, p. 27.

(46) R. ETTINGHAUSEN, *Kufesque in Byzantine Greece, the Latin West and the Muslim World*, in «A Colloquium in Memory of George Carpenter Miles (1904-1975)», New York 1976 (pp. 28-47), p. 43. Più in generale Ferber si chiede: «Could we not see in this use of Kufic forms a magical sign language, obscure and occult? [...] Perhaps the presence of Kufic forms is indicative of a misguided historicism – the Kufic invoking the image of some pre-Latin, biblical language, or perhaps an early stage in the development of writing?» (S. FERBER, *Islamic Art and the Medieval West. The State of the Question*, in S. Ferber, a c. di, «Islam and the Medieval West (Binghamton, University Art Gallery, April 6 - May 4, 1975)», Binghamton 1975 (pp. 67-74), p. 69). Sulle proprietà strettamente «magiche» della scrittura nell'Islam si vedano A.M. PIEMONTESE, *Aspetti mistici e valori funzionali della scrittura araba*, in G.R. Cardona, a c. di, «La scrittura: funzioni e ideologie», vol. monografico de «La ricerca folklorica», 5, 1982, pp. 27-55; FONTANA, *I caratteri pseudo epigrafici*, p. 219 e nota 25. Sul valore più specificamente «devozionale» e sul significato simbolico dell'epigrafia islamica in generale si veda la sintesi in FONTANA, *I caratteri pseudo epigrafici*, p. 219 e note 26-28.

(47) Shapiro afferma: «the [...] evidence is the frequent practice of western artists [...] to reproduce bits of Arabic writing as an ornament [...],

Prima di concludere è forse opportuno soffermarsi sulla *vexata* *questio* relativa alla possibilità di leggere una o più parole di senso compiuto in queste pseudo-iscrizioni.

Innanzitutto va precisato che l'uso delle pseudo-iscrizioni è alquanto frequente anche in contesto islamico (48), sebbene difficilmente con un valore puramente ornamentale (49). Nell'arte cristiana i numerosissimi esempi in contesti più specificamente bizantino (50) o occidentale (51) hanno indotto più di uno studioso all'e-

without consulting the possibly un-Christian sense of these inscriptions. [...] The same admiration for the Moslem's art obtained among the Byzantines, who also reproduced as ornament the forms of Cufic writing. [...] This is a common sentiment among the mediaevals in face with the workmanship of neighbouring and distant peoples» (M. SHAPIRO, *On the Aesthetic Attitude in Romanesque Art*, in K.B. Iyer, a c. di, «Art and Thought, Issued in Honour of Dr. Ananda K. Coomaraswamy on the Occasion of His 70th Birthday», London 1947 (pp. 130-150), p. 143). Appare suggestiva ma, francamente, priva di fondatezza l'asserzione di Jairazbhoy: «Since Arabic inscriptions appear so often in conjunction with holy personages, one may well ask if their presence is intended to enhance the holiness» (R.A. JAIRAZBHOY, *Oriental Influences in Western Art*, Bombay, Calcutta, New Delhi, Madras, Lucknow, Bangalore, London, New York 1965, p. 78, nota 52). Infine, per Evans «the European use of such Arab Inscriptions [...] gradually declined as the Moorish artificers of Spain adopted European motifs at the expense of oriental» (J. EVANS, *Pattern. A Study of Ornament in Western Europe from 1180 to 1900*, New York 1975 (1^a ed. 1931), p. 166).

(48) Si vedano J. SOURDEL-THOMINE, *L'écriture arabe et son évolution ornamentale*, in «L'écriture et la psychologie des peuples», Paris 1963, pp. 249-261; D. AANAVI, *Devotional Writing: 'Pseudo-inscriptions' in Islamic Art*, «The Metropolitan Museum of Art Bulletin», XXVI, 1968, pp. 353-358; D. AANAVI, *Islamic Pseudo-inscriptions*, PhD diss., Columbia University 1969 (non pubblicata); H. BARTELS, *Kufic or Pseudo-Kufic as Anatolian Border Design*, «Oriental Carpet and Textile Studies», 3/2, 1990, pp. 31-39.

(49) Si veda FONTANA, *I caratteri pseudo epigrafici*, p. 219, note 23-24.

(50) Per una sintesi si veda FONTANA, *Byzantine Mediation*, p. 65 e nota 26. Si veda anche CUTLER, *A Christian Ewer*.

(51) Si vedano A. DE LONGPÉRIER, *De l'emploi des caractères arabes dans l'ornementation chez les peuples chrétiens de l'Occident*, «Revue archéologique», II, 1845, pp. 696-706; H. LAVOIX, *Les arts musulmans. De l'ornementation arabe dans les oeuvres des maîtres italiens*, «Gazette des Beaux-Arts», XVI, 1877, pp. 15-29. Inoltre, A.H. CHRISTIE, *The Development of Ornament from Arabic Script*, «The Burlington Magazine», XL, 1922, pp. 287-292 e XLI, 1922, pp. 34-41; G. SOULIER, *Les caractères coufiques dans la peinture toscane*, «Gazette des Beaux-Arts», LXVI, 1924, pp. 347-358; G. SOULIER, *Les influences orientales dans la peinture toscane*, Paris 1924, pp. 185-194; A. FIKRI, *L'art roman du Puy et les influences islamiques*, Paris 1934; D. COVI, *Lettering in the Inscriptions of 15th Century Florentine Paintings*, «Renaissance News», VII/2, 1954, pp. 46-50; ERDMANN, *Arabischen Schriftzeichen*; SPITTLE, *Cufic Lettering*; JAIRAZBHOY,

sercizio di una possibile lettura (52).

Ferma restando la mia personale convinzione che questi tentativi di lettura siano fini a se stessi, dal momento che non è tanto importante, a mio avviso, ritrovare eventuali brandelli di parole (riprodotti con un'opera di copia più o meno fedele) con un certo significato, bensì chiedersi se ci sia stata o meno intenzionalità (53),

Oriental Influences, pp. 68-79; R. SELLHEIM, *Die Madonna mit der Schahâda*, in E. Gräf, a c. di, «Festschrift Werner Caschel», Leiden 1968, pp. 308-315; M. FORSTNER, *Zur Madonna mit der Sâhâda*, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», CXXII, 1972, pp. 102-107; S. SCHUSTER-WALSER, *Arabische Schriftzeichen in der Renaissancemalerei*, «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», CXXVIII/1, 1978, pp. 90-97; S. AULD, *Kuficising Inscriptions in the Work of Gentile da Fabriano*, «Oriental Art», XXXII, 1986, pp. 246-265; BARTELS, *Kufic or Pseudo-Kufic*; FONTANA, *Un itinerario italiano*; M. BERNARDINI, *Un'iscrizione araba in una vetrata della chiesa della SS. Annunziata a Firenze*, in A. Cadei, M. Righetti Tosti-Croce, A. Segagni Malacart & A. Tomei, a c. di, «Studi in onore di Angiola Maria Romanini (Arte d'Occidente - Temi e Metodi, 3)», 3 voll., Roma 1999, III, pp. 1023-1030; FONTANA, *I caratteri pseudo epigrafici*; M.V. FONTANA, *Breve nota sugli ornati pseudo epigrafici di derivazione dall'alfabeto arabo in alcuni monumenti funebri del Quattrocento*, in M. Bernardini, C. Borrelli, A. Cerbo & E. Sánchez García, a c. di, «Europa e Islam tra i secoli XIV e XVI / Europe and Islam between 14th and 16th Centuries», 2 voll., Istituto Universitario Orientale (collana Matteo Ripa, XVIII), Napoli 2002, I, pp. 459-478; M.V. FONTANA, *Islamic References in Italian Art*, «The Journal of Dar al-Athar al-Islamiyyah», 16, 2003, pp. 29-32.

(52) Sui tentativi di lettura nella pittura e nella scultura occidentale (e in particolare italiana) di epoca medievale e rinascimentale, si veda la sintesi degli studi in FONTANA, *I caratteri pseudo epigrafici*, pp. 219-221, con relative note. Sui tentativi di lettura, più specificamente, nelle pitture delle chiese medievali lucano-pugliesi, si veda la sintesi in Fontana, *Byzantine Mediation*, pp. 63-64 e note 14-16.

(53) E qui entra in gioco un fattore fondamentale: la conoscenza dell'arabo. Nel Medioevo occidentale questa costituiva senza dubbio un appannaggio dell'élite (se ne veda una sintesi in FONTANA, *I caratteri pseudo epigrafici*, p. 221 e note 52-53), pressoché impensabile, dunque, che un così copioso numero di artisti e/o artigiani ne godesse; tuttavia è altrettanto lecito chiedersi sino a che punto fosse ignoto il significato di quelle lettere dell'alfabeto arabo (cfr. A.M. PIEMONTESE, *Le iscrizioni arabe nella Poliphili Hypnerotomachia*, in Ch. Burnett & A. Contadini, a c. di, «Islam and the Italian Renaissance» (Warburg Institute Colloquia, 5), The Warburg Institute, London 1999, pp. 199-217). Etinghausen afferma che «although Arabic writing had a symbolic meaning in the Muslim world, and certain formulas contain religious invocations including the name of Allah, the West apparently did not understand it as such» (R. ETINGHAUSEN, *Muslim Decorative Arts and Painting, Their Nature and Impact on the Medieval West*, in S. Ferber, a c. di, «Islam and the Medieval West (Binghamton, University Art Gallery, April 6 - May 4, 1975)», Binghamton 1975 (pp. 5-26), p. 14; cfr. anche R. ETINGHAUSEN, *The Impact of Muslim Decorative Arts and Paintings on*

si cercherà di immaginare, concedendo «ampio spazio» alla nostra inventiva, il perché di alcune scelte «grafiche» e della loro più frequente ripetitività.

In realtà è già l'Islam che «legge», in alcuni accostamenti di lettere o in certune lettere del proprio alfabeto rese in forme particolari, alcune specifiche parole. Mi limiterò, qui, a citare quegli esempi che, non casualmente – in quanto proprio quelli che più frequentemente comparivano anche sugli stessi manufatti islamici importati e riprodotti in Occidente – compaiono anche nel piccolo «repertorio» degli esempi occorsi in questo testo, ovvero nella coppa dipinta a Santa Maria di Anglona e negli scudi dipinti a Santa Maria di Cerrate.

In quest'ultimo caso abbiamo visto che nei tre frammenti di scudo rotondo raffigurato sulla parete sud della chiesa (Fig. 9a-c) compare una ripetizione di *lām-alif* (ل) a cui si sovrappone, in posizione centrale, un piccolo elemento aggiunto . Ebbene, nel 1976 Ettinghausen, facendo riferimento anche alla precedente letteratura, pubblicò un eccellente articolo nel quale affermava che nell'arte islamica il *lām-alif* che sviluppa un elemento aggiuntivo al centro del segmento che congiunge le due lettere può costituire una formula abbreviata di *Allāb* (الله) (54).

Sia sulla coppa di Abramo dipinta a Santa Maria di Anglona, sia sullo scudo oblungo di San Giorgio raffigurato sulla parete nord

the Arts of Europe, in J. Schacht & C.E. Bosworth, a c. di, *The Legacy of Islam*, Oxford 1974 (pp. 292-320), p. 294, e nota 2). Uno dei più importanti storici dell'arte occidentale, Gombrich, è della medesima opinione: «so close, indeed, became the intermarriage of script and decoration in the Islamic tradition that Western craftsmen who admired and adopted these motifs were unable to distinguish the design from the sign, [...]» (E.H. GOMBRICH, *The Sense of Order. A Study in the Psychology of Decorative Art*, Oxford 1979, p. 237).

(54) ETTINGHAUSEN, *Kufesque in Byzantine Greece*. Agli studi citati da Ettinghausen va aggiunto AANAVI, *Devotional Writing*, p. 356; si veda anche BARTELS, *Kufic or Pseudo-Kufic*, p. 34. Per simili elementi decorativi nella parola *Allāb* nell'epigrafia islamica, si vedano A. GROHMANN, *Arabische Paläographie*, 2 voll., Wien 1967-1971 e A. SCHIMMEL, *Calligraphy and Islamic Culture*, New York, London 1984, p. 9, con illustrazioni; si vedano anche i frammenti di un turbante in lino e seta fatimide, XI secolo, della collezione Bouvier di Ginevra, inv. JFB I 61 e I 61 bis (*Tissus d'Egypte. Témoins du monde arabe, VIII^e-XV^e siècles. Collection Bouvier*, Musée d'art et d'histoire (Genève) – Institut du monde arabe (Paris), Genève, Paris 1993, pp. 213-214, n. 127 e fig. a col. 127). Per una particolare interpretazione del *lām-alif*, si veda I.A. BIERMAN, *The Art of the Public Text: Medieval Islamic Rule*, in I. Lavin, a c. di, «World Art, Themes of Unity in Diversity (Acts of the XXVth International Congress of the History of Art)», 2 voll., University Park, London 1989, II, pp. 283-290.

di Santa Maria di Cerrate compare spesso, e ripetuta, la lettera *kāf* in forma di «S». Nell'epigrafia islamica la lettera *kāf* in forma di «S» è usata come abbreviazione di uno dei «novantanove nomi» di Dio più di frequente citato, *al-kafī* (il Sufficiente) (55).

Nello scudo oblungo di S. Giorgio la lettera *kāf* in forma di «S» si trova in posizione orizzontale, sovrapposta ai ripetuti *lām-alif* dipinti lungo il bordo. Ciò accade anche in altre pitture dell'area lucano-pugliese, quali gli archi dipinti che incorniciano S. Caterina e S. Margherita  lungo la parete destra della chiesa rupestre di S. Vito Vecchio a Gravina (Bari), terzo quarto del XIII secolo, attualmente ricostruita presso il Museo Pomarici Santomasi della città (56): nel caso di Gravina la lettera *kāf* in forma di «S» è posta orizzontalmente al di sopra di un particolare «*lām-alif*», costituito dall'assemblaggio speculare di una coppia di *kāf-alif* (57) (ove il *kāf* presenta un «normale» sviluppo angolare legandosi all'*alif* (𐤀) – cioè non in forma di «S» – come si riscontra anche sulle guadrappie dei cavalli di S. Giorgio e di S. Demetrio a Santa Maria di Cerrate (S), Fig. 8c).

Volendo dunque cercare una «motivazione» – legata al contesto «bizantino» in cui sono inserite queste pitture e legata di conseguenza ai caratteri dell'alfabeto greco utilizzato nelle iscrizioni – del perché abbiano avuto tanta fortuna sia il *lām-alif* a cui si sovrappone, in posizione centrale, un piccolo elemento aggiunto, sia, specialmente in quest'area, il *kāf* in forma di «S» (58), si potrebbe osservare quanto segue (concedendo più che mai un notevole spazio alla nostra immaginazione).

(55) Si veda AANAVI, *Devotional Writing*, p. 355.

(56) FONTANA, *Byzantine Mediation*, figg. E e 7.

(57) Qualcosa di simile a ciò che accade nell'arco dipinto che incornicia S. Giacomo Minore nella chiesa rupestre di S. Giovanni a Monterrone, a Matera, terzo quarto del XIII secolo, con la differenza che in quest'ultimo caso il *kāf* orizzontale in forma di «S» si presenta diviso in due metà  (FONTANA, *Byzantine Mediation*, fig. 6a).

(58) Assemblato in vari modi ad altre lettere è presente in pressoché tutte le pitture dell'area a me note (si veda FONTANA, *Byzantine Mediation*, con relative ill.; è presente anche in un frammento superstite di pittura di arco nella chiesa di S. Domenica a Ginosa, Taranto, metà XIII secolo ca., si veda HEIßENBÜTTEL, *Italienische Malerei*, p. 166: colgo l'occasione per ringraziare Dietrich Heißenbüttel sia della segnalazione sia delle foto gentilmente fornitemi; un'immagine verrà pubblicata dallo studioso negli atti del Convegno *Aspekte interkulturellen Zusammenlebens im Mittelmeerraum des Spätmittelalters*, tenutosi a Erlangen nel 2006).

Il *lām-alif* con un elemento decorativo centrale sul segmento orizzontale che connette le due lettere (Fig. 9a-c, ) potrebbe essere considerato una sorta di «ω» con «infiorescenze», come quello che si rintraccia, per esempio, nell'iscrizione dell'abside della chiesa di Kurbinovo, in Macedonia, fine XII secolo (59). La lettera *kāf* in forma di «S» posta in orizzontale, specialmente se arricchita da minuti elementi decorativi alle estremità e al centro () è graficamente identica al segno indicante l'abbreviazione per contrazione di parole quali Ἰησοῦς oppure Χριστός, e altre: questi segni di abbreviazione, identici ad un *kāf* a «S» orizzontale, in ambito bizantino si possono riscontrare, fra gli altri, oltre che nei mosaici di Santa Sofia a Costantinopoli risalenti all'XI secolo, nel Cristo Pantocrator della cupola della cattedrale di Arta, in Epiro, 1300 ca. (60); mentre in Italia, in particolare, si possono citare i mosaici della Cappella Palatina a Palermo e del Duomo di Cefalù, entrambi del XII secolo (61).

Si potrebbero trovare anche altri casi in cui lettere dell'alfabeto arabo o loro particolari assemblaggi risultino simili a lettere o ad assemblaggi di lettere dell'alfabeto greco, un esempio fra tutti è costituito da un frequente assemblaggio di *lām-alif* (Υ) che ricorda la sintesi, per sovrapposizione verticale, di «ου», abbastanza frequente in ambiente bizantino, l'esempio già citato di Kurbinovo ci viene nuovamente in soccorso (62).

MARIA VITTORIA FONTANA

(59) Si veda, per esempio, A. GRABAR, *Bisanzio. L'arte bizantina del Medioevo dall'VIII al XV secolo*, Milano 1964 (ed. orig. Baden-Baden 1964), ill. a col. a p. 147.

(60) GRABAR, *Bisanzio*, ill. a col. a p. 135.

(61) Per riferimenti bibliografici si veda V. PACE, *La pittura medievale in Sicilia*, in C. Bertelli, a c. di, «La pittura in Italia. L'altomedioevo», Milano 1994 (pp. 304-319), nota 4.

(62) GRABAR, *Bisanzio*, ill. a col. a p. 147.

UN'INEDITA PERGAMENA GRECO-LATINA DI ROSSANO DEL XIV SECOLO (*)

Presso il Museo Diocesano di Rossano è conservato un documento bilingue, vergato in greco e latino, della fine del XIV secolo, sino ad ora rimasto completamente sconosciuto (1). La pergamena su cui è riportato il documento in questione, pur essendo stata sottoposta ad intervento di restauro, si trova in uno stato di conservazione alquanto precario. La membrana, molto deteriorata, presenta vistose lacerazioni che hanno causato la perdita di parte del testo, particolarmente di quello latino, mentre l'infiltrazione di umidità ha causato un generale sbiadimento dell'inchiostro delle sottoscrizioni testimoniali, rendendone molto difficoltoso il loro recupero. Per tali motivi venne inizialmente escluso dalla pubblicazione relativa all'edizione delle più antiche pergamene del fondo del predetto museo, che invece comprende la più antica delle pergamene, un diploma di re Carlo II d'Angiò del 1298, e quattro pergamene del XV secolo, che includono una bolla di Papa Eugenio IV del 1436, due docu-

(*) Desidero esprimere un sentito ringraziamento al prof. Pasquale Cordasco dell'Università degli Studi di Bari ed in particolar modo alla prof.ssa Vera von Falkenhausen per il materiale bibliografico fornitomi e per i preziosi ed utili suggerimenti.

(1) Una nota del documento, che si limita all'indicazione dell'anno 1386, dell'VIII anno di pontificato di papa Urbano VI e della sottoscrizione di Nicola arcivescovo di Rossano, veniva data dal p. Russo nella sua cronotassi dei vescovi ed arcivescovi di Rossano (p. 93). Viene menzionata anche tra i pochi superstiti documenti greci di Rossano del XIV secolo dalla von Falkenhausen (cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria fra XIII e XIV secolo*, in *Petrarca e il mondo greco*, I, [Atti del Convegno internazionale di Studi, Reggio Calabria 26-30 novembre 2001], «Quaderni Petrarcheschi», XII-XIII (2002-2003) [ma 2007], pp. 21-50, qui p. 22 nota 8). Pochi anni addietro ne fornivo un regesto nelle note introduttive dell'edizione, da me curata, di alcuni documenti pergamene conservati nel museo diocesano rossanese, compresi tra il XIII ed il XV secolo (cfr. G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2006, p. 11 nota 10).

menti semipubblici, relativi a *licterae patentes* del 1462 e del 1472, redatti sotto l'arcivescovo rossanese Matteo Saraceni ed un *mandatum* del 1479 di re Ferdinando I (2). Restano ancora inedite altre poche carte del XV secolo, tra le quali una bolla *Si ecclesiasticos omnes* di Papa Pio II del 1459 ed altre *licterae* degli arcivescovi rossanesi Matteo Saraceni e Nicola *de Ippolitis* (3), che comunque si rivelano preziose fonti per una ricostruzione più organica ed articolata delle vicende storiche della città e della chiesa di Rossano in età basso-medioevale (4).

Tra queste è da segnalare anche una pergamena con una bolla inserita di Papa Innocenzo VIII data nel 1486, nel terzo anno del suo pontificato, recante il sigillo rotondo pendente in ceralacca rossa, racchiuso in una teca lignea circolare lavorata al tornio, assicurata alla plica mediante un cordone in canapa, che è stato erroneamente attribuito dal p. Francesco Russo all'arcivescovo rossanese Nicola *de Ippolitis*, in merito al quale lo stesso storico calabrese scriveva, inopportuno, che non figurava nell'iconografia sfragistica e degli stemmi episcopali riprodotta dall'Ughelli (5). Il sigillo, di tipo ecclesiastico, piuttosto danneggiato ed in buona parte caduto, rappresenta nel campo centrale un leone rampante rivolto a sinistra racchiuso in uno scudo ad otto punte, con due stelle impresse nel campo di sinistra, sovrastato dall'insegna della mitra. Ma le poche lettere gotiche maiuscole superstiti della legenda (...ACENSIS), oltre che eventualmente far pensare ad un vescovo catanzarese, non lasciano alcun dubbio per poter sostenere che si

(2) Cfr. *Ibid.*, docc. I-V, pp. 535-548.

(3) Tuttavia i restanti documenti inediti sono di prossima pubblicazione. Per un breve cenno di alcuni di questi rimando ad *Ibidem*, p. 12 nota 11 e p. 543 note 14-15.

(4) Per un quadro generico delle vicende storiche di Rossano tra il XIII e XV secolo, oltre alle monografie degli storici locali L. DE ROSIS, *Cenno storico di Rossano e delle sue famiglie nobili*, Napoli 1838, rist. anast. Chiaravalle Centrale 1978, *passim*, e A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, seconda ediz., Cosenza 1967, cap. VI, pp. 241-298, si rinvia al più recente saggio di P. CORST, *Dalle origini alla fine del quattrocento*, in *Rossano. Storia, arte, cultura*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1996, pp. 27-85, qui pp. 64-72. Sulle vicende dell'arcidiocesi di Rossano si veda L. PAGANO, *Rossano (chiesa arcivescovile)*, in *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, a cura dell'abate V. d'Avino, tomo IV, Napoli 1845, pp. 927-952.

(5) F. RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, a cura dell'Università popolare di Rossano, ivi s.d. [ma 1989], p. 112, nota 267.

tratta del sigillo di Giacomo, vescovo di Caiazzo (6), che compare infatti citato in calce al documento (7).

Ma di notevole importanza, per ovvie motivazioni di natura storica, religiosa, diplomatica e linguistica, è la pergamena bilingue dell'anno 1386, rogata in greco e latino da Leo *de Durante*, canonico e cartulario dell'arcivescovado di Rossano. Si tratta infatti di una delle rare testimonianze finora conosciute di documenti di lingua greca redatti ancora sul finire del XIV secolo, quando ormai la lingua greca, quasi ovunque, ed anche nell'area rossanese di antica e solida matrice culturale greco-bizantina, aveva lasciato il campo a quella latina, con la conseguente netta diminuzione della produzione notarile in lingua greca (8).

Proprio la lingua greca in età angioina veniva ancora utilizzata in documenti relativi a carte dotali o contratti d'affitto sotto prestazione di un censo (9). Sono infatti noti alcuni contratti enfiteutici nell'am-

(6) Giacomo *de Lutiis*, arciprete di Sutri, resse la diocesi di Caiazzo dal 1480 sino al 1503, anno della sua morte, anticipata dall'Ughelli, seguito dal Gams, all'anno 1494 (cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, ediz. N. Coleti, Venetiis 1717-1722, VI, col. 451; P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae 1873, rist. Graz 1957, p. 863; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Monasterii 1914, rist. Patavii 1968, II, p. 113; G. VAN GULIK - C. EUBEL - L. SCHMITZ KALLEMBERG, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. III (1503-1592), Monasterii 1923, rist. Patavii 1968, p. 145; A. DES MAZIS, *Caiazzo*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, Paris 1949, tomo XI, coll. 222-224, qui col. 224).

(7) Nel corso del XV secolo le vicende dell'arcidiocesi di Rossano sono strettamente legate a quelle della diocesi di Caiazzo. Già nel 1410, infatti, l'arcivescovo rossanese Bartolomeo ed i vescovi di Teano e di Caiazzo, ricevettero numerosi incarichi da Papa Gregorio XII (cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1976, II, p. 141, n. 9234; p. 142, n. 9242). Lo stesso arcivescovo rossanese Giacomo *de la Ratta* (1447-1451) era chierico della diocesi di Caiazzo, e nel 1449 risultava risiedere stabilmente nella località campana anziché nella sua sede (cfr. *Ibidem*, p. 307, n. 11042; p. 320, n. 11156; si veda anche *Id.*, *Cronotassi dei vescovi di Rossano* cit., pp. 103-104).

(8) Sull'argomento si vedano più dettagliatamente gli articoli della V. VON FALKENHAUSEN, *Friedrich II. und die Griechen im Königreich Sizilien*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, [Federico II. Convegno dell'Istituto Storico Germanico nell'VIII Centenario della nascita, hrsg. von A. Esch und N. Kamp], Tübingen 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 85), pp. 235-262, qui pp. 256-260; e *Id.*, *I Greci in Calabria* cit., pp. 21-46.

(9) Cfr. V. VON FALKENHAUSEN - M. AMELOTI, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, in *Per una storia del notariato meridio-*

bito del tabellionato calabrese, rogati nella seconda metà del XIV secolo e nei primi anni del secolo successivo (10). Tre di questi, segnalati già alcuni anni addietro da Vera von Falkenhausen (11) e di recente editi da Gastone Breccia, provengono proprio dall'area rossanese, e precisamente dal monastero del *Patire*, di tipologia abbastanza simile, dal punto di vista diplomatico, linguistico e del formulario giuridico, a quello ora edito in Appendice al presente contributo.

Si tratta di una carta di livello del settembre del 1359, il cui originale in pergamena è custodito presso l'archivio dell'abbazia di San Nilo a Grottaferrata, con la quale Doroteo (12), archimandrita del monastero della Nuova Odigitria, unitamente agli altri monaci, concede in affitto per ventinove anni a Goffredo, detto Ursello, un oliveto con la quarta parte della *κληροσύρα τῶν Καλάμων*, sotto versamento di un censo annuo di otto carlini d'argento (13). Il documento venne già edito, anche con traduzione italiana, nel 1868 da

nale, [Studi storici sul notariato italiano VI], Roma 1982, pp. 9-69, + Tavv. 12, qui p. 22; ID., *I Greci in Calabria* cit., pp. 22-23. Sebbene la Novella 120 di Giustiniano avesse tentato di impedire agli ecclesiastici di concludere contratti d'affitto, nel corso dei secoli seguenti furono ampiamente siliati da esponenti della chiesa (cfr. a riguardo H.G. SARADI, *Notai e documenti greci dall'età di Giustiniano al XIX secolo*, tomo I, *Il sistema notarile bizantino (VI-XV secolo)*, Milano 1999, pp. 228-229).

(10) Si veda in merito la scheda di censimento dei documenti greci relativa alla Calabria realizzata dalla VON FALKENHAUSEN, *Notariato e documento* cit., p. 11.

(11) *Ibidem*, p. 21, nota 33.

(12) Doroteo, già archimandrita del monastero italo-greco di San Leonardo di Catanzaro, venne traslato a quello di Santa Maria del Patire il 24 ottobre 1354, per la morte del predecessore Barnaba (cfr. *Acta Innocentii PP. VI (1352-1362) e regestis vaticanis aliisque fontibus collegit. Aloysius L. Tautu e pontificia commissione ad redigendum*, [Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes series III, volumen X], Roma 1961, doc. 47, pp. 82-85; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974, I, p. 473, n. 7375).

(13) G. BRECCIA, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del Vat. gr. 2605*, Roma 2005, appendice I, pp. 231-237. Il documento del settembre 1359, riportato correttamente sotto il VII anno di pontificato di Papa Innocenzo VI, computato a partire dal giorno della consacrazione dello stesso pontefice avvenuta il 30 dicembre 1352 (cfr. V. GRUMEL, *La chronologie*, [Traité d'études Byzantine, I], Paris 1958, p. 433; GAMS, *Series episcoporum* cit., p. III; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, Monasterii 1913, rist. Patavii 1968, I, p. 19), presenta tuttavia un'anomalia nel computo indizionale. Infatti nel mese di settembre di quell'anno cadeva la XIII^a indizione anziché la XII^a (cfr. BRECCIA, *Nuovi contributi* cit., p. 234). Si

Giuseppe Müller (14), il quale tuttavia in maniera confusionaria collocò il monastero della Nuova Odigitria di Rossano presso Otranto, ritenendo altresì che la terra di Corigliano fosse quella di Corigliano d'Otranto, presso Lecce, e non riuscendo ancora ad identificare quella di Rossano che forzatamente cercava di porre nell'area del Salento (15).

Il secondo documento, del 2 luglio 1388, dunque coevo al nostro ma anche molto simile sul piano del formulario notarile attinente a quello dei contratti di livello, è un altro contratto di enfiteusi, vergato da Antonio Munda, canonico rossanese e cartofilace del monastero della Nuova Odigitria, con il quale Gioacchino (16), archimandrita del predetto monastero, concede in affitto per venticinque anni a Simeone, abitante nella città di Rossano, tre piccoli appezzamenti di terreno sotto versamento di un censo monetale in grana, non espressamente indicato, da versare annualmente il 19 agosto, giorno della festa di San Bartolomeo (17).

tratta sicuramente di una svista del rogatario del documento, distratto al momento di riportare l'indizione corretta, scattata alla successiva il 1° settembre, dunque da soli pochi giorni.

(14) G. MÜLLER, *Tre carte greche dell'Italia meridionale*, in «Archivio Storico Italiano», terza serie, VII, 1868, pp. 1-27, qui p. 3 e doc. II, pp. 12-20.

(15) Il vistoso errore venne già segnalato da E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto. Sul romaicismo e sullo skypetarismo di Terra d'Otranto*, in «Archivio Storico Italiano», quarta serie, IX, 1882, pp. 235-265, qui pp. 238-239 nota 2. Un regesto del documento è riportato anche in P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, p. 23; ID., *L'abbazia di Rossano. Contributo alla storia della Vaticana*, con traduzione dal francese a cura di G. Crocetti, Soveria Mannelli 1986, pp. 57-58, ed in F. RUSSO, *Regesto cit.*, I, p. 489 nota 38.

(16) Potrebbe trattarsi di un ignoto archimandrita dell'abbazia del Patire, probabilmente erroneamente identificato con Giacomo che divenne nel 1400 vescovo della diocesi di San Marco, secondo quanto riportato dall'Ughelli seguito dal Martire, da mons. Taccone-Gallucci e dal p. Russo (cfr. UGHELLI, *Italia Sacra cit.*, IX, col. 293; D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, ms. in 2 voll., conservato presso l'Archivio di Stato di Cosenza, edizione parziale a cura di G. Tocci, voll. I-II, Cosenza 1876-1878, vol. I, p. 222; D. TACCONE GALLUCCI, *Regesto dei romani pontefici per le chiese di Calabria*, Roma 1902, p. 440; F. RUSSO, *Gli archimandriti del Patirion*, in «Calabria Nobilissima», VIII, n. 23, settembre 1954, pp. 26-31, ristampato in ID., *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, pp. 101-106, qui p. 105). Infatti né lo stesso Ughelli, né gli altri repertori di cronotassi episcopale menzionano Giacomo, già archimandrita patirense, come vescovo della diocesi di San Marco nell'anno 1400 (cfr. UGHELLI, *Italia Sacra cit.*, I, col. 879; GAMS, *Series episcoporum cit.*, p. 892; EUBEL, *Hierarchia Catholica cit.*, I, p. 326), né vi è traccia alcuna del dato nei registi vaticani per la Calabria neanche come vescovo intruso al seguito dell'antipapa.

(17) BRECCIA, *Nuovi contributi cit.*, doc. 14, pp. 209-214.

In ultimo si ricorda un'altra carta di livello dell'ottobre del 1419, rogata per mano di Nicodemo, mediante la quale Ninfo, archimandrita del monastero della Nuova Odigitria del santo padre Bartolomeo, rinnova per altri ventinove anni ad Andrea Piperi, abitante in Corcollia, il possesso di un terreno sito nel territorio di San Mauro, dietro corresponsione di un canone annuo di un tari e della decima (18).

Per il periodo angioino si possono altresì menzionare altri due contratti di censo noti per il territorio calabrese. Il primo rogato sotto il regno di re Carlo I d'Angiò il 25 agosto 1270, con il quale Luca, categumeno del monastero di San Giorgio di Bovalino, concede in affitto per dieci anni a Boemondo, signore della terra di Oppido, alcuni pascoli sotto pagamento di un canone annuo di dieci tari da versare nel giorno della festa di San Giorgio martire (19). Il secondo sotto quello di re Roberto d'Angiò il 10 gennaio 1323, rogato per mano del notaio Guglielmo Calabrò, in presenza del regio giudice Nicola Tropiano, per mezzo del quale Ciro, archimandrita del monastero di Santa Maria di Terreti, unitamente agli altri ieromonaci del predetto monastero, concede al notaio Guglielmo Matzacuba, abitante in Pentidattilo, una terra incolta sita nei pressi delle Saline, sotto versamento di un censo annuo di 10 grana (20).

Tralasciando i contratti enfiteutici del periodo normanno, peraltro non numerosi (21), per l'età sveva è utile menzionare un contratto d'affitto del 1232 con il quale Gervasio, categumeno del monastero di San Nicodemo di Cellerana, Basilio figlio di Giorgio Coratore e suo fratello Pellegrino, Pietro figlio di Michele di Gior-

(18) *Ibidem*, doc. 15, pp. 215-221.

(19) F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, rist. anastatica Catanzaro Lido 2000, doc. CCCXXI, pp. 471-473.

(20) M. MANDALARI, *Un documento greco-reggino del XIV secolo (dal Cod. Vat. gr. 1546)*, in «Rivista Storica Calabrese», II, 1894, fasc. VI-VII, pp. 32-42, qui pp. 32-36; ristampato con traduzione latina ma privo del testo greco in Id., *Anecdotti di storia, bibliografia e critica*, Catania 1895, VIII, pp. 60-69, qui pp. 60-63.

(21) Una buona disamina della documentazione greca privata dell'età normanna, anche con un accurato studio paleografico, è in E. CRISCI - P. DEgni, *Documenti greci orientali e documenti greci occidentali. Materiali per un confronto*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*, a cura di F. Magistrale, C. Drago e P. Fioretti, [Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Bari (2-5 ottobre 2009)], Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2002, pp. 483-528, + Tavv. XXVIII, pp. 509-526.

gio e Leone figlio del prete Pietro Milone, ottengono in affitto un uliveto del monastero di San Fantino (22). Parimenti nel 1245 Saba, archimandrita del monastero di San Giovanni *Therista* di Stilo, concedeva a Giovanni di Mendicino una vigna con alberi da frutta ed un bosco siti nel luogo detto Rosito, in cambio di un censo annuo di due libbre di cera (23). In ambito extraregionale, ed ancora in piena età federiciana, si possono ricordare anche un'altra carta di concessione a censo rogata nel 1234, con la quale il prete Giovanni, protopapa della città di Messina, concede in affitto a Basilio Calzulari una vigna sotto versamento di un censo annuo di cinquanta tari d'oro (24), ed ancora una concessione di un terreno, datata tra il 1227 ed il 1250, fatta da Frisenta, egumeno del monastero di Santa Maria di Messina, a Gidetta per un canone di un tari d'oro (25). In ultimo, per il periodo angioino, sempre proveniente dal monastero di Santa Maria di Messina, è una concessione del 1304 eseguita da Balda, categumeno del predetto monastero, che cede una vigna a Giovanni Calabro sotto pagamento di un censo di un tari e dieci grana da versare annualmente il 15 agosto (26).

La lingua greca nel XV secolo viene soppiantata da quella latina. Nella stessa città di Rossano il rito greco venne mantenuto fino al 1460-61, quando venne definitivamente soppresso dall'arcivescovo Matteo Saraceni (27). Solo in alcuni contratti latini del periodo continua ad essere usato il greco nelle sottoscrizioni testimoniali, sia di laici che di ecclesiastici, come ad esempio a Gerace

(22) TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum* cit., doc. CCLXXXVI, pp. 395-396; A. GUILLOU, *Saint-Nicodème de Kellarana (1023/1024-1232)*, [Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 2], Città del Vaticano 1968, doc. 3, pp. 39-43.

(23) S.G. MERCATI - C. GIANNELLI - A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristsès (1054-1264)*, [Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5], Città del Vaticano 1980, doc. 50, pp. 253-256.

(24) S. CARUSO, *Una pergamena greca del tempo di Federico II. Nota su una famiglia arabo-greca di Messina*, in «Byzantion», XLVI, fasc. 2, 1976, pp. 308-329, qui pp. 322-323.

(25) A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquete sur les populations grecques d'Italie du sud et de Sicilie (XI^e-XIV^e s.)*, [Istituto siciliano di studi bizantini e neellenici. Testi 8], Palermo 1963, doc. 20, pp. 152-157.

(26) *Ibidem*, doc. 23, pp. 169-175.

(27) P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, voll. I-III, [Biblioteca degli Albanesi d'Italia, 3], Roma 1758, rist. anastatica Cosenza 1986, I, p. 429; F. RUSSO, *Regesto* cit., I, p. 98, nota 25; *Id.*, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli 1982, II, p. 548; *Id.*, *Cronotassi* cit., pp. 108-109.

nel 1316 con il sacerdote Giovanni tesoriere (*σακελάριος* nel testo greco) (28) della chiesa geracese (29), nel 1344 con il sacerdote Nicola Rugitano ed il protopapa Leo (30), nel 1389 con il canonico geracese Antonio Ceramidaro ed il papas Nicola Alicisto (31) ed infine nel 1408 con il diacono Antonio Romateco (32). Anche a Castrovillari, ove si conservano otto pergamene greche dei secc. XI-XIII (33), la lingua greca continuava ad essere utilizzata nell'antico cenobio italo-greco di San Basilio Craterete. Infatti nel 1416 Paolo Gaudiano, egumeno del predetto monastero, molto dotto e versatile sia nella lingua greca che latina, firmava in lingua greca un contratto di vendita (34). D'altronde anche agli inizi del XIV secolo anche Romano, abate del monastero di San Bartolomeo di Trigona, attestato tra il 1308 ed il 1326, risultava essere perito tanto nella lingua greca che in quella latina, e nel 1309 traduceva in latino, a richiesta dell'arcivescovo di Palermo, un *συγλλιον* del 1092 di Ruggero I (35). Ancora a Stilo numerosi monaci del monastero di San

(28) G. CARACAUSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990, p. 509 *sub voce*.

(29) V. NAYMO, *Le pergamene angioine dell'archivio Carafa di Roccella (1313-1407)*, [Dipartimento di diritto dell'organizzazione pubblica, economia e società. Università degli Studi di Catanzaro, n. 5], Catanzaro 1997, doc. 1 (sotto la data del 1313), p. 16.

(30) *Ibidem*, doc. 4, p. 83.

(31) *Ibid.*, doc. 5, p. 96.

(32) *Ibid.*, doc. 6 (sotto la data del 1407), p. 109.

(33) Alcune di queste furono già pubblicate nel 1840 dall'erudito napoletano Giulio Minervini, ma con diversi refusi e mende. Si veda invece l'edizione scientifica dei documenti di A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del medioevo*, a cura di L. Di Vasto, Castrovillari 2000, pp. 91-165, ed ora ripubblicate, per conto della Biblioteca Apostolica Vaticana, curate pure dal Guillou, nella più recente edizione *Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia (XI-XIII^e s.)*, [Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 6], Città del Vaticano 2009, docc. 54-61, pp. 321-267. In particolare tre carte private, una vergata nel 1248 altre due nel 1249 (docc. 6-7, pp. 139-153, e nella seconda edizione doc. 52, pp. 222-224 e docc. 59-60, pp. 252-262), relative a due contratti di vendita e ad una donazione di dote, vennero redatte in lingua greca da Solomo notaio e tabellone di Castrovillari, lo stesso che nel 1252 roga in latino un istrumento di donazione (cfr. G. RUSSO, *Inediti documenti cit.*, doc. I, pp. 271-273). A testimonianza di come già nella seconda metà del XIII secolo, i notai adoperassero indifferentemente sia la lingua greca che la latina, probabilmente in base alla cultura d'appartenza degli autori del documento.

(34) G. RUSSO, *Le pergamene latine di Castrovillari. Edizione critica, I (1265-1457)*, Castrovillari 2009, doc. 40, p. 154.

(35) V. VON FALKENHAUSEN, *S. Bartolomeo di Trigona: storia di un monastero greco nella Calabria normanno-sveva*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoele-

Giovanni *Therista* sottoscrivevano in greco un contratto di locazione vergato in lingua latina nel 1320 dal notaio Guglielmo *Baldwynus* della medesima terra di Stilo dove agli inizi del XIV secolo la lingua greca veniva abbandonata per essere conservata solo nei monasteri italo-greci del luogo (36). Così pure ad Altomonte, la medievale *Braballa*, da dove provengono due carte greche del 1081 e del 1205 (37), sembra che la lingua greca venisse adoperata ancora sul finire del XIII secolo, come attesta la sottoscrizione di un tale Leo *τοῦ ἡγουμένου* in una carta del 1281 (38). Parimenti in Sicilia la lingua greca della fine del XIV secolo e degli inizi del secolo seguente si limita ad alcune sottoscrizioni testimoniali di documenti privati compresi tra il 1398 ed il 1409 (39).

Nella Puglia medievale, fatta eccezione per l'area del Salento a forte matrice culturale greco-bizantina dove la lingua greca venne tenuta in uso fino agli inizi del XV secolo (40), la lingua greca venne scalzata da quella latina già nel XIV secolo, come conferma l'enorme quantità di documenti scritti proprio in latino (41). Anche

nicì», n.s. 36, 1999 [2000], pp. 93-116, qui p. 107; Id., *Documenti greci nell'Archivio Storico Diocesano di Palermo*, in *Storia e arte nella scrittura. L'Archivio Storico Diocesano di Palermo a 10 anni dalla riapertura al pubblico (1997-2007)*, [Atti del Convegno Internazionale di Studi. Palermo, Palazzo Arcivescovile-Palazzo Alliata di Villafranca, 9 e 10 novembre 2007], a cura di G. Travagliata, Santa Flavia (Pa) 2008, pp. 427-453, qui pp. 437, 443 nota 90; Id., *Ἐπιτοχία delle Saline in epoca bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Polistena 2009, pp. 89-105, qui pp. 103-104.

(36) C. CAPIZZI, *Una pergamena latina inedita di San Giovanni Theristi (dicembre 1320)*, in «Rivista Storica Calabrese», IX, nn. 1-4, 1988, pp. 53-72, qui pp. 70-71.

(37) Cfr. GUILLOU, *Castrovillari* cit., docc. 1-2, pp. 95-115, ora anche in Id., *Les actes grecs des fonds Aldobrandini* cit., docc. 54-54, pp. 231-239.

(38) G. RUSSO, *Le pergamene* cit., doc. 4, p. 14.

(39) Cfr. G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862, appendice I, docc. XI-XIII, pp. 391-392.

(40) Si vedano ad esempio le due carte di vendita del 1331 editate dal TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum* cit., docc. CCCXXXV-CCCXXXVI, pp. 504-507, ed un contratto di permuta del 1401 edito da MÜLLER, *Tre carte greche* cit., doc. III, pp. 20-27. In ultimo anche il testamento del 1345 di Giovanni *de Arcudio* di Nardò, nel quale Guglielmo di notar Giovanni ed il *παπᾶς* Giovanni figlio di Stefano del prete Agrimio sottoscrivono in lingua greca (cfr. A. FRASCADORE, *Le pergamene del monastero di Santa Chiara di Nardò (1292-1508)*, [Codice Diplomatico Pugliese continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXV], Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1981, doc. 6, p. 30).

(41) Cfr. a riguardo le osservazioni di VON FALKENHAUSEN, *Notariato e documento* cit., pp. 14, 16-17.

qui, infatti, la lingua greca viene utilizzata solo per alcune sottoscrizioni testimoniali nelle aree in cui ancora persisteva una comunità italo-greca o dove ancora il clero era diviso in sacerdoti greci e latini, come ad esempio ad Altamura dove nel 1339 i chierici latini e greci della chiesa di Santa Maria Maggiore si dichiaravano esenti dalla giurisdizione del vescovo di Gravina in quanto direttamente sottoposti alla chiesa di Roma e firmavano un contratto di procura nella propria lingua secondo il clero di appartenenza (42).

Del resto, ritornando alla documentazione della Calabria, anche a Catanzaro agli inizi del XV secolo il clero della chiesa cattedrale era suddiviso in sacerdoti latini e greci, come si evince dal testamento del 1412 del *magister* Antonio Coratore, il quale fece lasciti in denaro ad entrambi in cleri, sebbene in misura maggiore al clero latino (*clero latinorum catacensi tarenum unum et clero grecorum catacensi grana decem*) (43). Proprio a Catanzaro la lingua greca era utilizzata ancora per stilare rogiti notarili nel XIV secolo, come appare dal contratto di vendita di una casa vergato nel 1303 dal notaio Giovanni figlio del protopapa (44).

Per quanto concerne la Sicilia, tra gli ultimi documenti editi in lingua greca del periodo angioino, si ricordano un contratto di vendita del notaio Giovanni di Ramundo di Fiumedinisi, del 12 luglio 1306, mediante il quale Bartolomeo figlio di Manuele, sua moglie Domenica ed i figli Maria e Teodoro vendono un terreno a Solda, vedova di Nicola Alousi, per la somma di quindici tari (45). In

(42) P. CORDASCO, *Le pergamene della cattedrale di Altamura (1309-1381)*, con la collaborazione di G. Pupillo, [Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXXIV], Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1994, doc. 49, pp. 107-110; doc. 51, pp. 114-116.

(43) G. RUSSO, *Inediti documenti* cit., doc. V, pp. 357-360. Dunque agli inizi del XV secolo si ha un'inversione di predominanza del clero latino su quello greco, rispetto alla forte presenza di quest'ultimo che si registrava nella prima metà del XIV secolo nella maggior parte delle diocesi calabresi, come proprio in quella di Catanzaro dove si annoverano ben sei protopapi del clero di rito greco (cfr. D. VENDOLA, a cura di, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, [Studi e Testi 84], Città del Vaticano 1989, pp. 217-220, nn. 2967, 2982, 2991, 3014, 3020, 3031; F. RUSSO, *Regesto* cit., I, pp. 237-238, nn. 2236, 2251, 2260, 2283, 2289, 2300. Ma a riguardo si leggano anche le considerazioni di VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria* cit., p. 42).

(44) TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum* cit., doc. CCCXXXIV, pp. 501-503.

(45) GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina* cit., doc. 24, pp. 176-182.

ultimo si cita una carta del 1338, rogata pure dal notaio Giovanni di Ramundo, concernente la vendita di una taverna fatta da Giovanni di Macrina, sua moglie Oloe e sua sorella Margherita ad una certa Venuta (46). È invece da escludere, per il periodo svevo, la donazione di una vigna fatta da Giovanna, figlia di Teodoro Pandikos e da sua figlia Irene a Cristoforo di Machenitzi, il cui documento trovandosi in cattivo stato di conservazione, è stato datato dal Guillou, curatore dell'edizione, tra gli anni 1265-1266 (47), ma che correttamente la von Falkenhausen ascrive alla Calabria anziché alla Sicilia e, per palesi elementi paleografici e dati diplomatici, agli anni 1065-1066 (48). Mentre proprio a questo periodo risale un contratto d'affitto tra Giovanni figlio del medico Costantino ed Ursinaldo, preposito del monastero di San Pietro Imperiale, rogato nel 1228 dal sacerdote Gentile notaio imperiale di Taranto, con la promessa di pagare ogni anno un censo di tre libbre di cera da consegnare nel giorno della festa di San Pietro (49). Dal medesimo notaio e sacerdote Gentile è vergata pure una carta di permuta del 1221 effettuata tra Basilio figlio del notaio Giovanni e Nicodemo categumeno del monastero di San Vito del Pizzo di Taranto (50).

Dunque già dalla seconda metà del XIII secolo i documenti greci cominciano ad essere davvero molto esigui ed anche nella bizantina Rossano, roccaforte della cultura e della lingua italo-greca, il documento qui edito viene rogato sia in lingua greca che latina (51). Il testo greco e quello latino risultano essere in molte

(46) I. DI MATTEO, *Una pergamena inedita, in greco, del 1338*, in «Archivio Storico Siciliano», XXVIII, 1908, nuova serie, fasc. 3-4, pp. 460-469, qui pp. 464-466.

(47) GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina* cit., doc. 22, pp. 165-168.

(48) Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Notariato e documento* cit., p. 30 nota 76; Id., *La tecnica dei notai italo-greci*, in *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, a cura di F. Burgarella e A.M. Ieraci Bio, «Atti della sesta Giornata di studi bizantini», (Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000), [Studi di Filologia Antica e Moderna 13], Soveria Mannelli 2006, pp. 9-57, qui p. 18 nota 59.

(49) TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum* cit., doc. CCLXXXI, pp. 287-388. Cfr. anche V. VON FALKENHAUSEN, *Un inedito documento greco del monastero di San Vito del Pizzo (Taranto)*, in «Cenacolo», n.s. VII (XIX), 1995 [Società di Storia Patria per la Puglia. Sezione di Taranto], pp. 7-20, qui p. 9.

(50) Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Un inedito documento* cit., pp. 17-18.

(51) Nella seconda metà del XIII secolo i notai di Rossano conoscevano perfettamente la lingua greca e latina. Infatti nell'agosto del 1277 il notaio rossanese Leo *Cesalodictus*, in presenza del giudice regio Leo *Herebith*, pure di

parti una traslitterazione quasi perfettamente simmetrica l'uno dell'altro, seppur vi siano le consuete varianti proprie del documento privato greco e latino, come l'indicazione della datazione nel primo riportata nell'escatocollo, nel secondo nel protocollo. Tuttavia anche nei documenti semipubblici latini, come le bolle vescovili, la *datatio* viene riportata alla fine del documento. Del resto agli inizi del XIII secolo, con le riforme federiciane, il formulario degli atti privati greci iniziava a variare adeguandosi ai modelli di quelli latini (52).

Rossano, viene incaricato, su richiesta del *magister* Silvestro *de Ordeolo*, di rogare copia autentica di una carta di donazione del dicembre 1193, in lingua greca tradotta ora in quella latina, fatta dai fratelli Orso e Goffredo *de Boruco* a favore del monastero di Santa Maria di Cava e per esso a quello di Sant'Elia *de Chortomeno*, in territorio di Oriolo. Il notaio Leo ed il giudice si dichiarano esplicitamente «in utraque littera greca simul et latina periti». Unitamente ad altri testimoni sottoscrivono il rogito in lingua latina. Solo uno di loro, un certo Leone dell'Arcidiacono, sottoscrive in greco (cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore. S. Maria di Kyr-Zosimo o Cersosimo*, in «Archivio storico della Calabria e Lucania», anno IX, 1939, pp. 279-318, qui doc. XV, pp. 296-298). È tuttavia da correggersi all'anno 1192 la data del documento inserito che venne vergato dal notaio Giovanni su richiesta di Davit, tabulario di Oriolo. Infatti se è vero che l'anno 6701 *ab initio mundi* corrisponde al 1193 dell'era volgare, l'indizione XI^a nel mese di dicembre, in base all'adozione dello stile bizantino, cadeva nell'anno precedente.

(52) Cfr. Id., *Notariato e documento* cit., p. 21; Id., *Latto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva*, a cura di F. D'Oria, [Atti del convegno dell'associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, (Napoli-Badia Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)], Salerno 1994, pp. 241-270, qui p. 267; Id., *La tecnica dei notai* cit., p. 34. In verità la situazione era cambiata anche per quel che concerne gli atti pubblici. Infatti già quando l'arcivescovo Basilio presentò a Federico II i privilegi conferiti alla chiesa rossanese dai suoi predecessori in età normanna, si era provveduto a produrre copia latina degli originali in greco, ottenendone, nel maggio del 1223, dal regnante svevo ulteriore conferma (cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., IX, coll. 297-299; MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana* cit., ms. vol. I, f. 175; J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis 1852, rist. anastatica Torino 1963, II, 1, pp. 364-366; J.F. BOHMER - J. FICKER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich I, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard*, 1198-1272, (*Regesta Imperii*, V, 1), Innsbruck 1881-1901, rist. Hildesheim 1971, p. 308, n. 1492; W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 36, 1956, pp. 1-85, in particolare III. *Erzbistum Rossano*, pp. 21-28, qui doc. 2, pp. 26-28; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. 1: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 2: Apulien und Kalabrien*, München 1975, p. 877; F. RUSSO, *Cronotassi* cit., p. 65, ove si riporta nella *datatio* anche il giorno 18 maggio; CORSI, pp. 63-64).

Una prima caratteristica della carta di Rossano è la firma in latino dell'arcivescovo non posta come *suprascriptio* ma alla fine del documento, sebbene anche nel testo del documento si parli esplicitamente di soprascrizione dell'arcivescovo e sottoscrizione dei canonici (53), come si ritrova nella maggior parte dei documenti privati e semipubblici in lingua greca rapportabili ad enti ecclesiastici o monastici. Un esempio possono essere proprio la carta rossanese del 1167 munita della soprascrizione dell'arcivescovo Giovanni (54), la carta edita dal Mandalari munita della *suprascriptio* di Ciro, archimandrita di Santa Maria di Terreti (55), oppure i documenti editi da André Guillou per l'arcidiocesi di Santa Severina, come la carta corroborata con la *suprascriptio* del metropolita Bartolomeo (56) o quella relativa alla conferma di immunità fatta nel 1241 al monastero di Sant'Angelo *de Frigillo* da Marco, vescovo di Belcastro, che, seppur di cultura e lingua latina, appone la soprascrizione (57). D'altronde non mancano le eccezioni, come per un documento del 1222 del monastero di San Giovanni *Therista* di Stilo dove il vescovo Nicola, di cultura latina, così come il resto capitolo della chiesa di Squillace, appone la sottoscrizione in calce al documento in luogo della firma soprascritta (58), mentre una nuova inversione di tendenza si ha in tre *licterae* della seconda metà del XV secolo dell'arcivescovo latino Matteo Saraceni che appone sempre al documento la soprascrizione (59).

Il protocollo del documento si apre con l'invocazione trinitaria espressa nella consueta formula *Ἐν ὀνόματι τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ*

(53) Le *suprascriptiones*, a volte adottate anche dal tabellionato latino, cominciano a cadere in uso particolarmente dal XIII secolo in poi (cfr. a riguardo le osservazioni di VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile* cit., p. 267 nota 204, e G. RUSSO, *Le pergamenie* cit., p. XIII nota 63).

(54) TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum* cit., doc. CLXXI, p. 225.

(55) Vedi *supra* nota 20.

(56) Cfr. *infra* nota 92.

(57) GUILLOU, *Les actes grecs des fonds Aldobrandini* cit., doc. 18, pp. 85-88.

(58) MERCATI - GIANNELLI - GUILLOU, *Saint-Jean-Theristès* cit., doc. 47, pp. 237-243.

(59) Si tratta di due *licterae patentes* del 1462 e del 1472 già editate (G. RUSSO, *Inediti documenti* cit., docc. III-IV, pp. 540-545) e di una *licterae gratiosae*, pure del 1472, di imminente pubblicazione, della quale ho fornito un registro (cfr. *Ibidem*, p. 543, nota 14). A tal riguardo si differenziano invece le bolle del XIV e XV secolo della diocesi di Cassano, nelle quali le firme dei vescovi venivano sempre apposte in calce al documento (cfr. ID., *Le pergamenie* cit., docc. 24-25, pp. 82-87; doc. 56, pp. 214-217; doc. 58, pp. 221-224; docc. 61-62, pp. 236-241).

Υἱοῦ καὶ τοῦ Ἁγίου Πνεύματος, cui corrisponde nel testo latino una più sintetica invocazione divina *In nomine Domini*. Dopo l'*invocatio* nel testo greco viene riportata l'indicazione dell'anno di pontificato di Papa Urbano VI, chiusa dalla parola *αἰὴν*, che nel testo latino è invece vergata subito dopo l'invocazione. Segue l'*intitulatio* *Νικόλαος ἐλέω Θεοῦ ἀρχιεπίσκοπος πόλεως Ροσσιανῶν*, ossia *Nicolaus miseratione divina archiepiscopus Rossanensis* nel testo latino. Inoltre nel testo greco manca l'esplicita indicazione della *data topica*, riportata in quello latino (*apud Rossanum*) immediatamente dopo la *data cronica*.

Per la particolare natura del documento, rogato per conto di un ente ecclesiastico quale l'arcidiocesi di Rossano, si cita ovviamente l'anno di pontificato e non quello del sovrano in carica nel regno, che alla data del documento, rogato poco dopo la morte di Carlo III di Durazzo, era conteso tra Ladislao e Luigi II d'Angiò, né si rende necessaria la presenza di un giudice regio, figura indispensabile per conferire validità al documento privato specie dopo le costituzioni federiciane (60). La *datatio*, come già detto, nel testo greco è riportata nella parte conclusiva del documento, in quello latino invece nel protocollo, subito dopo la formula dell'*invocatio*. Il documento viene vergato nel 1386, corrispondente all'anno 6895 dell'era *ab origine mundi* secondo il computo greco, durante l'ottavo anno di pontificato di Papa Urbano VI, calcolato a partire dal giorno della sua consacrazione avutasi il 18 aprile del 1378 (61), mentre il computo indizionale viene effettuato secondo lo stile bizantino.

La *notificatio* è la seguente: *διὰ τοῦ παρόντος διβελλικοῦ ἐγγράφου ὁμολογοῦμεν καὶ μαρτυροῦμεν τοῖς πάσι, τοῖς τε ἐνεστώσιν*

(60) Sulla figura e sul ruolo del regio giudice regio ai contratti si veda M. AMELOTTI, *Il giudice ai contratti*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva*, a cura di F. D'Orta, [Atti del convegno dell'associazione italiana dei paleografi e diplomatici, (Napoli-Badia Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)], Salerno 1994, pp. 359-367, qui pp. 359-360. Imprecisa appare invece la suddivisione tra giudici annuali e giudici «a contratto» proposta da A. MICELI DI SERRADILEO, *Note sui giudici annuali e sui giudici a contratto nel regno di Napoli sotto le dinastie sveva, angioina, aragonese, ed inizi del vicereame spagnolo (1220-1532)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXVIII, 2001, pp. 53-59, qui p. 53, dovendosi piuttosto distinguere tra giudici annuali e giudici a vita, entrambe figure preposte, tra le altre funzioni, anche a presenziare alla stesura dei contratti notarili.

(61) GRUMEL, *La chronologie* cit., p. 433; GAMS, *Series episcoporum* cit., p. III; EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., I, p. 22.

καὶ τοῖς μέλλουσιν, resa in latino con la formula *tenore presentis scripti fatemur, notumfacimus et testamur omnibus tam presentibus quam futuris*.

Seguono l'*arenga* e la *narratio*, che comprendono la richiesta *humiliter et reverenter* avanzata dall'affittuario all'arcivescovo ed al capitolo per la concessione, sotto annuo censo, del terreno del quale si fornisce l'ubicazione e la minuziosa enunciazione dei confini, e la *dispositio* introdotta dai verbi dispositivi *δίδωμεν, παρέχωμεν, στέργωμεν* e *ἀσσιγνατένομεν*, in latino più brevemente *concedimus et locamus*, che confermano la concessione dopo che lo stesso arcivescovo ha valutato la richiesta avanzatagli che apporta utilità, comodi e vantaggi all'arcivescovado.

Con il presente contratto di livello (τὸ παρὸν διβελλικὸν ἔγγραφον) l'arcivescovo di Rossano Nicola concede in affitto al prete Nicola *de Mileto* (62), quale migliore offerente dopo i pubblici incanti (come appare riportato solo nel testo latino), un terreno con alberi di fichi ed ulivi sito nel casale di Crepacordi, presso la fiumara di San Pietro, sotto versamento di un censo di tre tari da pagare ogni anno nel giorno dell'Assunzione della beata Maria Vergine all'arcivescovo o all'arciprete (*πρωτοπαπᾶς* nel testo greco) Antonio *de Aligia*, che unitamente agli altri canonici del capitolo della cattedrale presta il suo consenso in quanto detentore del beneficio del terreno censuato. Il terreno locato confina con la fiumara di San Pietro (63), con la via pubblica che consente l'accesso e l'uscita dai terreni confinanti, e con le terre che appartennero al defunto sacerdote Marino ed al diacono (*παπᾶς* nel testo greco) Busi.

Il casale di Crepacore, noto anche come «castrum Crepacor-

(62) Un Nicola ὁ Μελήτης è menzionato come prete della chiesa cattedrale di Rossano che sottoscrive una carta greca del 1167 con la quale Giovanni, arcivescovo rossanese, dopo aver ricevuto da Ieroteo, categumeno del monastero di San Giovanni di Caloveto, alcuni paramenti ecclesiastici, lo remunera con la donazione di diversi beni stabili (TRINGHERA, *Syllabus Graecarum* cit., doc. CLXXI, pp. 225-226; cfr. anche G. MINASI, *Le Chiese di Calabria dal quinto al dodicesimo secolo*, Napoli 1896, p. 268; GRADILONE, *Storia di Rossano* cit., pp. 191-192; F. RUSSO, *Cronotassi* cit., p. 52).

(63) La fiumara, posta tra i centri di Rossano e Corigliano, non è stata identificata neanche sulle carte dell'Istituto Geografico Militare. Un casale di San Pietro, ricordato nel XII secolo, si trovava nelle immediate vicinanze di Rossano (cfr. GRADILONE, *Storia di Rossano* cit., pp. 236, 244; G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1973, II, p. 918; E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, Cosenza s.d. [ma 1979], II, p. 183).

dis» (64), a poca distanza dalla città di Rossano, nei pressi di Corigliano, era una dipendenza dell'abbazia del *Patire*, come appare da una bolla di Papa Innocenzo III del 1198 inviata all'egumeno Nicodemo (65), riconfermata nel 1216 dallo stesso pontefice (66). Già nel 1150 risultava essere notaio e stratego del casale Leone *Maleinos* (67), il quale corroborava con la sua sottoscrizione ed il sigillo cereo un contratto di censo con il quale Rao, detto Septisano, in cambio del diritto di possesso un terreno, s'impegnava a corrispondere un canone annuo di sei libbre di cera, da consegnare il giorno di Pasqua, al monastero di Santa Maria del *Patir*, rappresentato dal categumeno Biagio (68). Dai registri di tassazione della sovvenzione generale per gli anni 1276-1277, imposta da re Carlo I d'Angiò, risulta che il casale era tenuto a versare al regio fisco la somma di 24 once, 18 tarì e 12 grana (69). Nel 1294 un mandato di re Carlo II d'Angiò ordinava agli abitanti del casale di Crepacore di ritornare nelle proprie case dalle quali si erano allontanati a causa delle guerre (70). Tra gli anni 1325 e 1326 risultavano godere di benefici

(64) G. ROHLFS, *Dizionario onomastico e toponomastico della Calabria*, Ravenna 1974, rist. 1990, p. 84; VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria* cit., I, p. 349; BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria* cit., II, p. 81.

(65) W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, in «Byzantinische Zeitschrift», XXVI, 1926, pp. 328-351, qui p. 347.

(66) BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano* cit., p. 20; ID., *L'abbazia di Rossano* cit., edizione Crocetti, p. 55; TACCONE GALLUCCI, *Regesto dei romani pontefici* cit., doc. LXXXIV, pp. 84-86; P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia. Samnium, Apulia, Lucania*, a cura di W. Holtzmann, Berlino 1975, vol. IX, p. 106; F. RUSSO, *Regesto* cit., I, p. 65, n. 250; p. 87, n. 408; GRADILONE, *Storia di Rossano* cit., p. 183; L. RENZO, *Il monastero di Santa Maria del Patire di Rossano*, Cosenza 2003, p. 37.

(67) Quella dei *Maleinos* o *Malenos* era un'antica famiglia di origine greca, attestata a Rossano fin dal X secolo, che annovera diversi importanti funzionari bizantini come Gregorio e Stefano, per la quale si vedano DE ROSIS, pp. 483-496; MERCATI - GIANNELLI - GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès* cit., pp. 277-278; J. BECKER, *La politica calabrese dei primi conti normanni dopo la conquista della Sicilia (1080-1130)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIII, 2006, pp. 47-70, qui p. 67, nota 9 e V. VON FALKENHAUSEN - S. LUCA, *Due documenti greci inediti provenienti dall'archivio del Patir*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIII, 2006, pp. 71-93, qui p. 85 nota 51.

(68) VON FALKENHAUSEN - LUCA, *Due documenti greci* cit., doc. I. 2, pp. 85-90.

(69) Cfr. *I registri della cancelleria angiona, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, a cura di M. CUBELLIS, [Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana], vol. XLVI (1276-1294), Napoli 2002, pp. 203, 236.

(70) BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano* cit., pp. 22-23; ID., *L'abbazia di Rossano* cit., edizione Crocetti, p. 57; M.-H. LAURENT, *Charles II d'Anjou et l'abbaye*

sul casale diversi monaci ed ecclesiastici, tenuti a versare le decime alla camera apostolica. Tra questi i sacerdoti Niceforo, Romano ed i diaconi Leo figlio dell'arciprete, Giovanni di notar Luca di San Mauro, Vitale, Giovanni dell'arciprete e Roberto Caputo, oltre al priore del monastero di Santa Maria di Valle Josaphat, a Sifro archimandrita del monastero di Sant'Adriano, Barnaba archimandrita di Santa Maria del *Patire* e Rao abate di Santa Maria di Camigliano (71).

Tra le clausole si riporta che il contratto è rinnovabile ogni dieci anni. Cosa che venne eseguita, anche se dopo ulteriori quattro anni di ritardo, come appare dalla nuova sottoscrizione dell'arcivescovo apposta il 18 giugno dell'anno di VIII^a indizione, che cadeva dunque nel 1400, quasi ad un anno dal suo ritorno a Rossano, dopo il trasferimento alla diocesi di Tricarico dove rimase per cinque anni, probabilmente per una sorta di punizione, visto che l'Ughelli lo definisce molto irrequieto.

L'arcivescovo Nicola (72) fu infatti eletto nell'aprile del 1385, dopo la morte del predecessore Antonio *de Trara*, trovandosi nei primi anni di presolato a reggere l'arcidiocesi unitamente agli arcivescovi intrusi Giovanni Stalioni da Martirano e Roberto di Giovanni da Taranto, eletti dall'antipapa Clemente VII (73). Il p. Fiore da Cropani ne assegna la nomina all'arcidiocesi rossanese nel 1389, mentre mons. Taccone-Gallucci lo ricorda a partire dall'anno 1393 (74). Nel 1394 venne trasferito tuttavia alla diocesi di Tricarico, mentre la sede rossanese veniva affidata all'arcivescovo Gerardo, già vescovo di Cerenzia. Il 17 settembre 1399 Papa Bonifacio IX lo richiamò all'arcidiocesi di Rossano, nominandolo, il 1° novembre dello stesso

du Patir, in *Silloge bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati*, Roma 1957, pp. 259-263, qui pp. 261-263; BRECCIA, *Nuovi contributi* cit., pp. 102-103.

(71) Archivio Segreto Vaticano, *Collect.* 163, c. 128v, *olim* c. 107v; *Collect.* 164, c. 122v, *olim* c. 103v; *Collect.* 165, c. 35v, *olim* c. 27v. Cfr. VENDOLA, *Rationes decimarum* cit., pp. 195-196, nn. 2560-2570; F. RUSSO, *Regesto* cit., I, pp. 346-347, nn. 5269-5279; p. 360, n. 5647; p. 363, n. 5719.

(72) Il De Rosis, seguito dal Gradilone, lo ritengono appartenere, senza però fornire documentazione a supporto, al casato dei *de Dattilo*, famiglia originaria di Cosenza, e ne assegnano la nomina ad arcivescovo solo al 1394 (cfr. DE ROSIS, *Cenno storico di Rossano* cit., p. 131; GRADILONE, *Storia di Rossano* cit., p. 292).

(73) F. RUSSO, *Regesto* cit., II, pp. 130-131, nn. 9091, 9107; Id., *Storia della Cbiesa* cit., II, p. 533.

(74) G. FIORE, *Calabria illustrata*, Napoli 1743, II, p. 345; ediz. a cura di U. Nisticò, *Soveria Mannelli* 2000, II, p. 551; TACCONE-GALLUCCI, *Regesto dei romani pontefici* cit., p. 433.

anno, nunzio e collettore generale nel ducato di Calabria, con facoltà di assolvere dalla scomunica tutti i sostenitori dell'antipapa. Ma nonostante i numerosi ed onerosi incarichi, dell'arcivescovo Nicola si perdono le tracce nel 1403, quando lo stesso Papa Bonifacio IX lo depose e allontanò definitivamente dall'arcidiocesi rossanese (75).

Altre clausole accessorie ed ingiuntive prevedono che l'affittuario non debba vendere il terreno o porlo sotto ipoteca senza consenso dell'arcivescovo o dei suoi successori e che qualora non versasse il censo pattuito entro il termine prestabilito il diritto di possesso dell'immobile rientrerebbe nel dominio dell'arciepiscopato.

La *corroboratio* consta della formula atta a conferire autenticità allo scritto nel tempo, espressa con "Ὅθεν πρὸς μνήμην μέλλουσαν, ἀσφάλιαν, ἐπίδειξιν βεβαίωσιν καὶ καοντέλαν τοῦ αὐτοῦ πρεσβυτέρου Νικολάου, τῶν αὐτοῦ κληρονομῶν καὶ διακατοχῶν, alla quale corrisponde nel testo latino *Unde ad futuram memoriam, certitudinem et cautelam predicti archiepiscopati et dicti presbiteri Nicolai*, seguite dall'indicazione della soprascrizione dell'arcivescovo e delle sottoscrizioni dei canonici rossanesi e dell'apposizione del sigillo cereo pendente.

Il redattore del documento, sia del testo greco che latino, è Leo de Durante, che oltre ad essere *χαρτουλάριος* dell'arcidiocesi di Rossano, è anche canonico della stessa. Del resto è stato più volte dimostrato che il notariato italo-greco era prevalentemente amministrato da chierici, e particolarmente dai *πρωτοπαπᾶδες* (76), o altri alti dignitari della chiesa vescovile, come ecclesiarchi, sceuofilaci e cartofilaci (77). Dopo le leggi federiciane che avevano impedito agli ecclesiastici di vergare rogiti, almeno nell'ambito del tabellionato

(75) Su Nicola arcivescovo di Rossano e vescovo di Tricarico cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., VII, col. 152; IX, coll. 304-305; B. RICOTTI, *Tricarico (chiesa vescovile)*, in *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, tomo IV, Napoli 1845, pp. 1040-1052, qui p. 1049; GAMS, *Series episcoporum* cit., pp. 917, 935; EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., I, pp. 424, 497; F. RUSSO, *La diocesi di Tricarico nel primo millennio della fondazione*, in «Bollettino ufficiale della diocesi di Tricarico», n. 10, ottobre 1968, pp. 265-284, a p. 31 dell'estratto; Id., *Regesto* cit., II, p. 84, nn. 8603-8608; p. 97, nn. 8746-8747; p. 110, n. 8889; p. 114, n. 8928; Id., *Cronotassi* cit., pp. 93-95.

(76) Cfr. VON FALKENHAUSEN, *Notariato e documento* cit., pp. 27-30; Id., *Latto notarile* cit., pp. 245, 248.

(77) Cfr. Id., *La tecnica dei notai* cit., p. 19; M. AMELOTI, *Il documento privato nell'Italia meridionale bizantina*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma 1986, pp. 11-25, qui p. 17.

pubblico laico (78), gli stessi continuavano a svolgere le mansioni di notaio, per conto della medesima arcidiocesi, in opposizione ai noti divieti canonici (79). Se mai, nel novembre del 1399, Papa Bonifacio IX dava mandato allo stesso arcivescovo di Rossano Nicola perché conferisse l'ufficio del tabellionato ad Antonio *Comitiyandi*, *clericus non coniugatus nec in sacris ordinibus constitutus* (80). Questi tabellioni erano al servizio della curia arcivescovile di Rossano che sembra pertanto dovesse avere un archivio ben organizzato nella conservazione e registrazione degli atti, ciò sicuramente dal XVI secolo in poi come attestano le note tergalì della pergamena qui edita, relative a segnature archivistiche, ma anche una cancelleria molto attiva e ben collaudata, come attestano alcune lettere patenti della seconda metà del XV secolo (81). È da notare anche che Leo *de Durante* si definisce cartulario come pure Dionisio, ieromonaco del Patire, che verga la già citata carta del 1359 (82), mentre nel

(78) *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürmer, [Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, II, Supplementum], Hannoverae 1996, *Const. lib. I*, tit. 79, pp. 252-253; tit. 82, pp. 256-257. Sulla progressiva laicizzazione del notariato nell'Italia meridionale, già avviata a partire dal XII secolo, cfr. VON FALKENHAUSEN, *Notariato e documento cit.*, p. 35; *Id.*, *L'atto notarile cit.*, pp. 259-260; *Id.*, *I Greci in Calabria cit.*, pp. 29-30; *Id.*, *La tecnica dei notai*, p. 22; F. MAGISTRALE, *Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatori, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XI*, [Documenti e monografie, vol. XLVIII], Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1984, pp. 358-398; P. CORDASCO, *Giudici e notai in Terra di Bari fra età sveva ed angioina*, in *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, [Atti del convegno di Studi, Bitonto 11-12-13 dicembre 1987], a cura di F. Moretti, Bitonto 1989, pp. 79-103, qui pp. 84-85; M. CARVALE, *Notaio e documento notarile nella legislazione normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva*, a cura di F. D'Orta, [Atti del convegno dell'associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, (Napoli-Badia Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991)], Salerno 1994, pp. 333-358, qui p. 345.

(79) Sulla nomina dei notai ecclesiastici si veda anche G. FERRARI, *Formulari notarili inediti dell'età bizantina*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano», 33, 1913, pp. 41-128, qui p. 54 n. 14 e pp. 66-67.

(80) F. RUSSO, *Regesto cit.*, II, p. 98, n. 8762.

(81) Si vedano a titolo di esempio le lettere patenti dell'arcivescovo rossanese Matteo Saraceni degli anni 1462 e 1472. Le note dorsali sono assai indicative circa l'iter dei documenti semipubblici stesi nella cancelleria arcidiocesana, con note di presentazione, registrazione e successive conferme, oltre alla menzione di Giovanni, cantore della cattedrale rossanese, in quegli anni *magister aorum* (cfr. G. RUSSO, *Inediti documenti cit.*, docc. III-IV, pp. 540, 543).

(82) Vedi *supra* nota 13.

1388, due anni dopo il documento in esame, Antonio Munda, canonico rossanese, si nomina *χαρτοφύλαξ* (83).

Il cartulario *Leo de Durante* doveva comunque conoscere molto bene sia la lingua greca, usata per la sua sottoscrizione, che quella latina, in verità elemento comune che si riscontra tra i notai grecofoni dell'età svevo-angioina (84), come ad esempio il notaio *Leo de Sancto Matheo* il quale nel 1267, su richiesta di Cipriano, abate del monastero di San Nicodemo di Grotteria, rogava in latino copia autentica di un privilegio del conte Ruggero del 1089 redatto in lingua greca (85). Ma in genere è stato rilevato che anche a Rossano il livello culturale, linguistico e grafico fosse piuttosto elevato come a Messina, Reggio e Taranto (86).

Purtroppo copiose infiltrazioni di umidità, che hanno causato il forte scolorimento dell'inchiostro e la putrefazione della pergamena con conseguente caduta di vistosi lembi membranacei, oltre che rosicature di roditori, hanno reso difficoltoso il recupero integrale dei nomi dei canonici che hanno apposto le loro firme nel campo delle sottoscrizioni testimoniali, tutte quante, eccetto come già detto quella dell'arcivescovo, vergate in lingua greca (87).

(83) Sostanzialmente sia il cartulario che il cartofilace erano notai archivisti, sia laici che ecclesiastici, come appare per *Leo de Durante* e Antonio Munda, il primo dei quali si definisce cartulario il secondo cartofilace, entrambi tuttavia canonici della chiesa metropolitana rossanese (cfr. a riguardo CARACAUSSI, *Lessico greco della Sicilia* cit., p. 619, s.v., e la dissertazione di N. PARISIO, *Una nuova pergamena greca del secolo XII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIII, 1888, pp. 772-781, ristampato in «Rivista Storica Calabrese», V, 1897, pp. 51-60 (dal quale si cita), qui p. 57 nota 1). Anche nella chiesa cattedrale di Gerace, in una carta di donazione di un terreno fatta da *Malakenos* e sua moglie Maria al monastero di San Leone di Gerace nell'anno 1078, compaiono tra i testimoni Giovanni arciprete e cartofilace della cattedrale, unitamente ad un altro Giovanni chierico e cartulario della medesima chiesa (cfr. L.-R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto*, estratto dal «Bollettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n.s. IV-V, Roma 1959, doc. 3, pp. 19-20).

(84) Sull'argomento si veda più dettagliatamente VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile* cit., pp. 265-266.

(85) MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine* cit., doc. 6, pp. 24-26.

(86) Cfr. VON FALKENHAUSEN, *La tecnica dei notai* cit., p. 29.

(87) Il capitolo della cattedrale di Rossano doveva essere composto sia da chierici greci che latini, infatti già in un documento del 1280 a favore di Santa Maria del *Patire*, oltre all'arcivescovo Angelo sottoscrivevano ben sette canonici greci e quattro latini (cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., IX, coll. 300-301, sotto l'anno 1281; RODOTA, *Dell'origine, progresso e stato* cit., I, p. 426; HOLTZMANN, *Die ältesten* cit., pp. 348-351; F. RUSSO, *Cronotassi* cit., p. 75, nota 117; BRECCIA, *Nuovi contributi* cit., appendice II, doc. 36, pp. 250-251).

Tutti i testimoni sono preti della chiesa cattedrale di Rossano, con la dignità canonica o del diaconato e specificano tutti l'istituzione di appartenenza, come avveniva ad esempio anche per la chiesa di Gerace e Squillace (88). Deve trattarsi di un numero di canonici ovviamente molto esiguo rispetto all'intero corpo di quelli che costituivano il capitolo. Difatti all'epoca del documento doveva risultare canonico anche Giacomo, eletto vescovo di Bisignano nel 1389 in seguito alla morte del vescovo Landolfo (89). Due dei testimoni scrivono di Rossano *μεγαλόπολις* (90), mentre mai viene utilizzata l'espressione *τῆς μεγάλης καὶ καθολικῆς ἐκκλησίας*, adottata ad esempio nel 1167 da Michele *Maleinos* diacono della cattedrale rossanese (91) ed ampiamente usata per la chiesa vescovile locrese (92), né il termine *μητροπόλις* con il quale veniva invece appellata la vicina chiesa metropolitana di Santa Severina (93) oppure quella di Reggio Calabria (94).

(88) Per tutti i riferimenti bibliografici dei documenti di Locri e Squillace, tratti per la maggior parte dalle carte del Trinchera, si rimanda a VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile* cit., p. 248, e EAD., *La tecnica dei notai* cit., p. 41 nota 180.

(89) UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, col. 522; GAMS, *Series episcoporum* cit., p. 858; EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., I, p. 136; F. BONNARD, *Bisignano*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, Paris 1937, tomo IX, coll. 6-7, qui col. 7; F. RUSSO, *Regesto* cit., II, p. 72, n. 8433.

(90) Anche la città Messina veniva così definita in documenti greci del monastero di Santa Maria, come nel testamento del 1193 di Nicola, figlio di Leo *Kledas*, il quale lasciava un vigneto al prete Leo Mansos, protopapa di Messina (cfr. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria de Messina* cit., doc. 15, pp. 124, 126, ed anche appendice II, p. 214 nella firma del protopapa Giovanni. Si veda pure V. VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territorio*, [Atti dell'VIII e IX incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria (1985, 1988)], Soveria Mannelli 1991, pp. 249-282, qui p. 272; EAD., *La tecnica dei notai* cit., p. 19). Allo stesso modo viene indicata Locri nella sottoscrizione testimoniale del prete Giovanni e del prete Eustrazio, sceuofilace e tabulario della predetta città, in una carta del 1140 proveniente dal monastero di San Filippo d'Argirò di Gerace (cfr. F. SCHNEIDER, *Mittelgriechische Urkunden für San Filippo di Gerace*, in «*Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*», 10, 1907, pp. 247-274, qui doc. VI, pp. 269-271).

(91) TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum* cit., doc. CLXXI, p. 226.

(92) Cfr. *supra* nota 88.

(93) La chiesa arcivescovile di Santa Severina viene infatti così citata in una concessione del 1202 fatta dal metropolita Bartolomeo a Luca abate di Santa Maria della Sambucina. Il documento già menzionato dalla VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile* cit., p. 248, è stato pubblicato di recente da GUILLOU, *Les actes grecs des fonds Aldobrandini* cit., doc. 22, pp. 101-106.

(94) Così viene qualificata anche la chiesa reggina nel testamento di Luca vescovo di Bova degli inizi del XII secolo (cfr. P. JOANNOU, *La personalità sto-*

Tra questi vi è *siri Antonius de Aligia archipresbiter Rossanensis* o meglio *Ἀντώνιος πρωτοπαπᾶς τῆς Αλικίας*, o ancora *τοῦ Ἀληρίου*, come lo stesso firma nella sua sottoscrizione, che deteneva il beneficio del terreno concesso in affitto, per il quale pur tacendo le fonti ed i documenti, si può dire che quasi certamente era originario della terra di Alichia (95), situata nell'agro cirotano, in diocesi di Umbriatico, la cui famiglia dovette stabilirsi a Rossano già da diverso tempo prima. Infatti, in qualità di sacerdote della cattedrale di Rossano, era già noto Nicola *de Alichia*, il quale nel 1325 versava alla camera apostolica la somma di un tarì (96). Con buona probabilità potrebbe trattarsi di Nicola Miliarchi, prete della cattedrale, che, come scrivono gli storici locali rossanesi (97), nel 1358 venne nominato da Papa Urbano V vescovo di Pisa e nel 1370 di Fermo nella Marca d'Ancona. Ma il dato storico riportato è palesemente falso, forse dettato da una frettolosa ed imprecisa lettura dei documenti, giacchè nessun repertorio di cronotassi vescovile lo riporta, né ancor più sarebbe sfuggito al p. Russo nella sua monografia dedicata ai presuli rossanesi. Infatti si tratta di Nicola Marciari, dell'ordine dei canonici agostiniani, non prete della chiesa di Rossano, bensì priore del monastero di Sant'Agostino di Rosano, in diocesi di Pisa, che nel 1359 venne eletto vescovo di Pesaro (e non di Pisa), per essere poi trasferito a Fermo nel 1370 (98).

Un altro testimone è Nicola Longobardo, canonico della chiesa di Rossano. Quella dei Longobardo o Lombardo era un'antica

rica di Luca di Bova attraverso i suoi scritti inediti, (con traduzione dal greco di M. Isnardi), in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 29, 1960, pp. 175-237, qui pp. 177, 182, 224; VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna* cit., pp. 276-277; BECKER, *La politica calabrese dei primi conti normanni* cit., p. 68).

(95) Il casale compare già citato in un *publicum scriptum venditionis* del 10 marzo 1258 rogato dal notaio Costantino in presenza del giudice Caradore, su richiesta di Giovanni abate del monastero di Sant'Angelo *de Fringilo* (cfr. A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, [Studi e testi 197], Città del Vaticano 1958, doc. 183, pp. 424-426). Come risulta dai registri della generale sovvenzione di re Carlo I d'Angio, per gli anni 1276-1277 venne tassato per 46 once, 18 tarì e 12 grana da versare al regio fisco (cfr. *I registri della cancelleria angioina* cit., vol. XLVI, pp. 203, 237, 315).

(96) Archivio Segreto Vaticano, *Collect.* 163, c. 126r, *olim* 105r. Cfr. VENDOLA, *Rationes decimarum* cit., p. 191, n. 2438; F. RUSSO, *Regesto* cit., I, p. 343, n. 5147.

(97) Cfr. DE ROSIS, *Cenno storico di Rossano* cit., p. 290, cui si accoda il GRADILONE, *Storia di Rossano* cit., p. 276 nota 54.

(98) Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., II, coll. 713, 680; GAMS, *Series episcoporum* cit., pp. 692, 715; EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., I, pp. 249, 395.

famiglia rossanese, probabilmente oriunda delle terre settentrionali. Un tale Oliverio Lombardo compare nel contratto del 1388 tra i confinanti di un terreno concesso a censo (99). Sul finire del XIV secolo operava a Rossano il notaio Filippo Lombardo, di cui ci resta un contratto del 1399 mediante il quale Vita Malena, vedova di Zanfino di Rossano, in presenza di Aliberto, vescovo intruso di Strongoli (sconosciuto a tutti i repertori di cronotassi episcopali), dichiara di aver ricevuto da Aurora Ruffo beni per sessanta once d'oro da dare ad Agrestina Confrati per le nozze con suo figlio Iacopo Zanfino. L'atto è sottoscritto dal regio giudice Nicola Brexi e da Ugolotto Rauda canonico rossanese, dal notaio Nicola Cosentino, da Ruggero Iusto e Petruccio *de Archis* (100). Infine con una *litterae patentes* del 1472 l'arcivescovo rossanese Matteo Saraceni conferiva al decano Francesco Fagnano il beneficio già appartenuto al sacerdote Antonio Longobardo di Rossano (101).

Ad apporre la sua sottoscrizione è anche il canonico Michele Eraclio. In base alla data del documento ed al notevole lasso di tempo trascorso, sembra oggettivamente difficile poter identificare questo personaggio con il sacerdote Michele *Aracli*, pure della chiesa di Rossano, che era tenuto a versare alla camera apostolica per le decime dell'anno 1325 la somma di un tarì e quindici grana (102).

Dal punto di vista linguistico sono da segnalare numerosi errori ortografici e fonetici riconducibili a fenomeni di iotacismo ed etacismo (come *ei* per *η* e viceversa, *ε* per *αι*, *ι* per *η*, *ι* per *ει*, *ε* per *η*, *υ* per *η*) ed alla perdita dell'opposizione quantitativa, che determina in particolare lo scambio *ο-ω*. Inoltre accenti e spiriti non sono sempre corretti e si hanno fenomeni di duplicazioni di consonanti sia nel testo greco che in quello latino (come *vv* per *v*, *σσ* per *σ* e *dd-d*). Sotto l'aspetto morfologico si nota l'uso dell'articolo seguito dal participio in accusativo maschile anche davanti ad un sostantivo

(99) BRECCIA, *Nuovi contributi* cit., doc. 14, pp. 212-213. Cfr. anche *supra* nota 17.

(100) Cfr. il cartulario di C.M. L'Occaso, ms. del XIX sec. della Biblioteca Civica di Castrovillari, regesto f. 44r; ed il cartulario di Santa Maria del Castello, ms. del XVIII sec. della Biblioteca Civica di Cosenza, vol. I, doc. 87, ff. 134v-135r: «Excellentissime Aurore comitisse Montis Alti declaratio consignationis dotium a nobili domina Vita de Malenis de Rossano uxore quondam Zamphini de Rossano».

(101) G. RUSSO, *Inediti documenti* cit., doc. IV, pp. 543-544.

(102) Archivio Segreto Vaticano, *Collect.* 163, c. 126r *olim* c. 105r. Cfr. VENDOLA, *Rationes decimarum* cit., p. 192, n. 2456; F. RUSSO, *Regesto* cit., I, p. 343, n. 5165.

neutro (τὸν ἑηθέντα καὶ συνορισθέντα χωράφιον). Tutte varianti ed anomalie comunque comuni nella lingua italo-greca di età medioevale adottata nel Mezzogiorno, oltre ad evidenti sviste od errori materiali come *κροῦ* in luogo di *κηροῦ*, *Precacordii* in luogo di *Crepacordii*, e segni convenzionali di abbreviazione superflui.

GIUSEPPE RUSSO

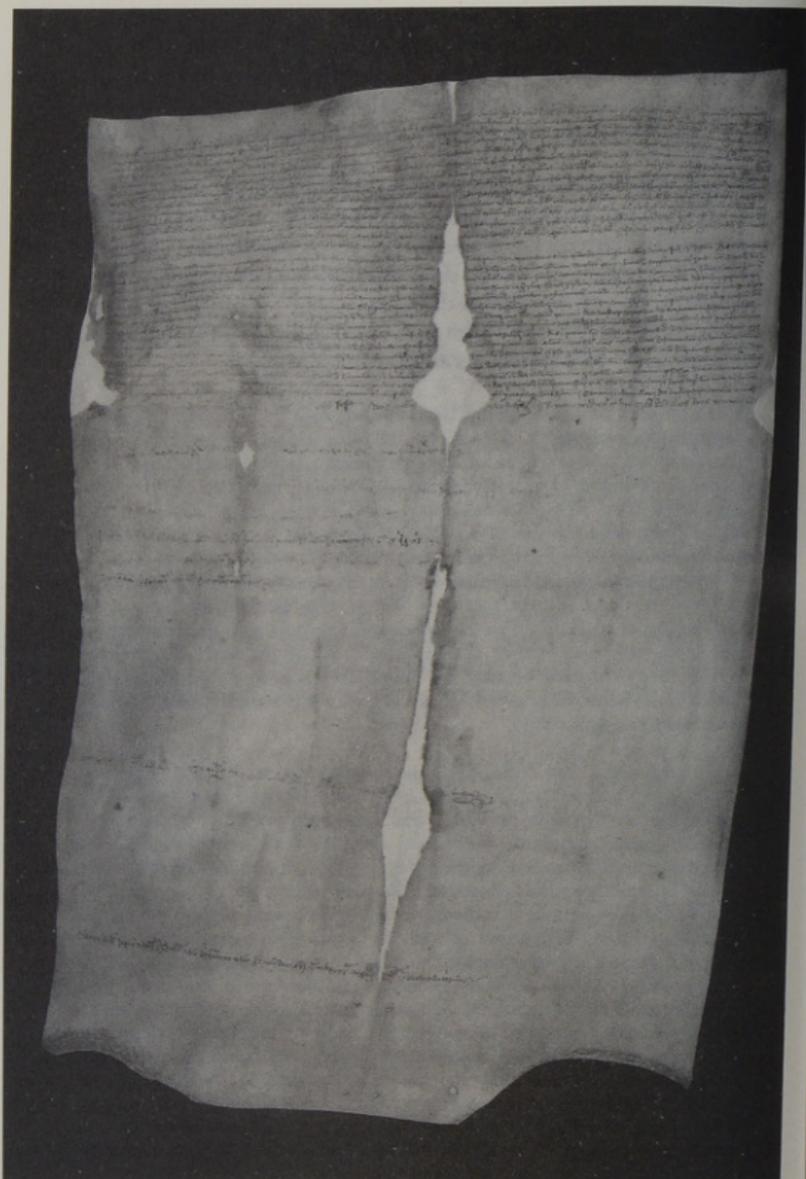
APPENDICE

1386 novembre 14, indizione X, Rossano.

L'arcivescovo di Rossano Nicola concede in affitto al prete Nicola de Mileto (του Μιλήτου), quale maggior offerente, ed ai suoi eredi e successori, un terreno sito nel casale di Crepacordi, presso la fiumara di San Pietro, sotto versamento di un censo di tre tari da pagare ogni anno nel giorno dell'Assunzione della Beata Maria Vergine al predetto arcivescovo od all'arciprete Antonio de Aligia (της Αλιγίας), con la clausola di poter rinnovare il contratto ogni dieci anni.

Originale, Rossano, Museo Diocesano di Arte Sacra, Sala pergamene, senza segnatura archivistica. Sul recto, in calce al documento, tra il testo latino e la sottoscrizione dell'arcivescovo di Rossano, la nota di conferma della concessione effettuata, in base al computo indizionale, nell'anno 1400 dal medesimo arcivescovo, illeggibile nell'ultima parte a causa della lacerazione del margine destro della membrana: «† Die XVIII mensis iunii VIII^e indictionis, apud Rossanum, nos Nicolaus [miseratione divina] archiepiscopus Ross(anensis) de novo concedimus quod hinc ad decem alios annos renovatio non [...]». Sul verso, in alto a sinistra, una nota di segnatura archivistica di mano del XVIII secolo: «Cat. II. B / Par. X». Al centro, leggibile solo parzialmente, di mano coeva, una nota relativa al *summarium*: «Concessio terre de Flomaria Sancti Petri / presbitero Nicolao de Milito de Coriliano [...] archiepiscopi Ni/colai [...]». Sotto di mano del XVI secolo: «Scriptum grecum postea ad latinam formam cons[criptum]».

La pergamena (mm 465 × 682) si presenta in discreto stato di conservazione. Una vistosa lacerazione, causata da rosicature di topi e risarcita con carta giapponese al momento del restauro, corre lungo un'antica piega centrale verticale del supporto, inficiando il recupero integrale dello scritto, sia del testo greco che latino. La membrana presenta inoltre altre due antiche piegature che corrono in senso perpendicolare a quello della scrittura e cinque nel senso parallelo. Un altro piccolo foro, dovuto a difetto di concia, si trova nel campo delle sottoscrizioni. Infiltrazioni di umidità hanno inoltre causato la putrefazione e la caduta di lembi membranacei lungo entrambi i margini. L'inchiostro del testo latino e greco e della sottoscrizione del notaio è lo stesso, di colore scuro. Diverso è l'inchiostro delle altre sottoscrizioni, molto chiaro, che non ha resistito all'umidità che lo ha notevolmente sbiadito. L'inchiostro risulta anche fortemente scolorito lungo il margine sinistro del testo latino. Non sono evidenti le tracce di marginatura e rigatura del testo. Restano i quattro fori, due per ciascun lembo della plica, pure risarciti con carta giapponese al momento dell'intervento di restauro, attraverso i quali passava il filo in canapa che reggeva il sigillo cereo pendente dell'arcivescovo deperdito. Le sottoscrizioni testimoniali sono tutte autografe.



| ¹ ✠ Ἐν ονόματι τοῦ Π(ατ)ρ(ό)ς (καὶ) τοῦ Υἱοῦ (καὶ) τοῦ Ἀγ(ίου) Πνεύματος, ἀρχ(ι)ἐρατεύωντος τοῦ ἀγιωτάτου ἡμῶν π(ά)π(α) κυρ(οῦ) Οὐρβανοῦ ζ', ἔτι ἡ τῆς αὐτ(οῦ) ἀρχ(ι)ε[ρ]ο[σ]ύνης, ἀμῆν. Ἡμεῖς Νικόλαος ἐλέω Θεοῦ ἀρχ(ι)επίσκοπος πόλ(εως) Ῥουσιαν(ῶν) διὰ τ(οῦ) παρόντος διβελλ(ικοῦ) ἐγγράφου ὁμολογούμεν (καὶ) μαρτυρούμεν | ² τοῖς πᾶσι, τοῖς τε ἐνεστώσι(ν) (καὶ) τοῖς μέλλουσιν· ὅτι ἤλθ(εν) ἐνόποι(ων) ἡμῶν πρεσβύ(ερος) Νικόλαος τοῦ Μιλήτου κάτοικ(ος) κάστ(ρον) Κορλιάνου (καὶ) [ἐπι-]στ(α)τικῶς (καὶ) παρακλητικῶς) ἀτήσ(α)τ(ο) ἡμῖν δοῦναι αὐτῷ τοῖς αὐτ(οῦ) κληρονόμοις καὶ διακατόχοις, εἰς ἐνιαυσιαί(ον) τέλ(ος) (καὶ) κίνσον, τὸ χ(ω)ρ(ά)φ(ιον) σὺνδενδ(ρον) | ³ τῆς αὐτῆς ἀρχ(ι)επισκοπῆς, ὄπ(ε)ρ (ἐστίν) ἐν τῇ διακρατή(σει) Κρεπακόρε· (ἐστίν) δὲ) σὺνδ(ενδρον) μετὰ ἐλαί(ων), σὺκ(ων) (καὶ) ἔτερο(ῶν) δένδ(ρων) (καὶ) (ἐστίν) εἰς τόπ(ον) λεγόμενον Ποταμίας τοῦ Ἀγ(ίου) Πέτρου, πλη(σίον) τῆς αὐτῆς ποταμίας, πλη(σίον) τῆς δημοσίας ὁδοῦ, πλη(σίον) τῆς ὁδοῦ τ(ῶν) εἰσῶδ(ων) (καὶ) ἐξῶδ(ων) τ(ῶν) γιτιάζοντ(ων) χ(ω)ρ(α)φ(ίων), | ⁴ πλη(σίον) τ(ῶν) χ(ω)ρ(α)φ(ίων) αἵπερ εἶσαν τοῦ πότ(ε) κυροῦ Μαρίνου (καὶ) πατᾶ Βουῖοι (καὶ) ἐτέρου τῶν σὺνδ(ων)· τοῦ δοῦναι (καὶ) ἀποφλεῖσαι κατ' ἔτ(ος) χάρι(ν) κίνσου ταρία χρυσ(οῦ) τρία. Ἡμεῖς (δὲ) ἀκριβῶς σκεψάμενοι ἐπάνω τῆς αὐτ(οῦ) αἰτήσε(ως), εἶδαμεν) ὅτι δίκαια (ἐστίν) ἡ αἰτησ(ις) αὐτ(οῦ) (καὶ) ὅτι προσπορεύεται κέρδ(ος) τῇ αὐτῇ | ⁵ ἀρχ(ι)επισκοπῇ, ἤξαμεν) τῇ αὐτοῦ αἰτήσ(ει), τῇ βουλ(ῇ) οὖν συνενεσει (καὶ) ἀρεσκία τοῦ ἡφ' ἡμᾶς ἐναγοῦς καπιτουλό(ου) μάλλ(ον) (δὲ) τοῦ κυροῦ Ἄντον(ίου) τῆς Αλικίας πρωτ(ο)παπ(ᾶ) τῆς μ(ε)γ(ά)λ(ης) ἐκκλη(σίας) τῶν Ῥουσιαν(ῶν), οὕτινος ἐστὶ τὸ διάρι(ον), δίδωμεν, παρέχωμεν, στέργωμεν) (καὶ) διὰ τ(οῦ) παρόντος διβελλ(ικοῦ) ἐγγράφου ἀσσιγνατέ[β]νομεν) τῷ αὐτῷ πρεσβυτέρῳ Νικολᾶῳ τοῖς αὐτ(οῦ) κληρονόμοις (καὶ) διακατόχοις) τὸν ῥηθέντα (καὶ) συνορισθέντα χ(ω)ρ(ά)φ(ιον) σὺνδ(ενδρον) μετὰ ἡσῶδ(ων), ἐξῶδ(ων) (καὶ) πάντ(ων) δικαί(ων) ἐφαρμοζῶντ(ων) αὐτῷ παρακολουθείσασαν τ(ῶν) θείων ἐκκλη(σι)ῶν συνθήειαν (καὶ) εἰς τὴν ρωματικὴν νομί(ν) δεσποτίαν τοῦ ῥηθέντος) (καὶ) συνο[ρ]ισθέντος χ(ω)ρ(α)φ(ίου) σὺνδ(ένδρον) ἔσω αὐτὸν, τοῖς αὐτ(οῦ) κληρονόμοις (καὶ) διακατόχοις ἐβάλωμεν)· τοῦ δοῦναι (καὶ) κατ(α)βαλεῖν τὸν καθ' ἓνα ἐνιαυτ(ῶν) λόγ(ω) (καὶ) ὀνόμ(α)τ(ι) κίνσου (καὶ) διὰ κίνσου ἐν τῷ αἰγούστ(ω) μηνὶ ἐν τῇ ἑορτῇ τῆς κημήσεως τῆς ὑπεραγίας) Θεοτόκου τὸν ἐπάνω ῥηθέντα κίνσου τῇ αὐτῇ ἀρχ(ι)επισκοπῇ | ⁸ ἡ τῷ αὐτῷ κυρῷ Ἄντονί(ῳ) πρωτ(ο)παπ(ᾶ) ἦγον ταρία χρυσ(οῦ) τρία, ὡς ἀνωτ(έ)ρ(ω) λαύεκτ(αι), (καὶ) ἔχειν τὸν ῥηθέντα (καὶ) συνορισθέντα χ(ω)ρ(ά)φ(ιον) σὺνδ(ένδρον), αὐτὸς, οἱ κληρονόμοι (καὶ) διακάτοχοι αὐτ(οῦ) ἀσπάρτον) (καὶ) εἰς τὸ

διηνε(εις) αὐτῶν ἕς ἀεὶ παραφυλαττομ(έ)ν(ον)· ἐν τούτ(οις) ὄπερ συμπληροῦμ(ε)ν(οι) ἀπὸ τοῦ νῦν δέκα χρόν(ων) ἐπανατρέξει | ⁹ πρὸς ἡμᾶς ἢ πρὸς(ς) τοὺς μέλλοντας ἀρχ(ι)επισκοπῆν ἐν τῇ αὐτῇ ἀρχιεπισκοπῇ, ὁ αὐτό(ς) πρε(σβύ)τ(ερος) Νικόλ(αος) ἢ οἱ κλ(ηρονόμοι) (καὶ) διακάτοχοι αὐτοῦ τοῦ ἀνακαυῦζ(ειν) (καὶ) λαμβάνειν ἕτερον) διβελλ(ικόν) εἰσώτυπ(ον) τούτ(ου) (καὶ) καθ'ἑξῆς· ἐὰν (δὲ) ἐν δυοῖν ἔτεσιν οὐκ ἀποφλήσει τὸν ῥηθέντα κύνησον τῇ αὐτῇ | ¹⁰ ἀρχ(ι)επισκοπῇ ἢ τῷ αὐτῷ πρωτ(ο)πατ(ᾶ), ὁ αὐτό(ς) πρε(σβύ)τ(ερος) Νικόλ(αος) ἢ οἱ κλ(ηρονόμοι) (καὶ) διακάτοχοι αὐτ(οῦ) ἢ μετὰ τὴν συμπλήρωσιν τῶν ῥηθέντ(ων) δέκα χρόν(ων) οὐκ ανατρέξουν πρὸς(ς) ἡμᾶς ἢ πρὸς τοὺς μέλλοντας ἀρχ(ι)επισκοπεῖν ἐν τῇ αὐτῇ ἀρχιεπισκοπῇ τοῦ ἀνακαυῦζ(ειν) (καὶ) λαμβάνειν | ¹¹ ἕτερον) διβελλ(ικόν) εἰσώτυπ(ον) τούτ(ων) ἀδία ἔστω ἡμῖν ἢ τ(ῶν) μεθ' ἡμ(ῶν) ἀρχ(ι)επισκόπ(ων) τῆς αὐτῆς ἀρχ(ι)επισκοπ(εῖς) ἀφελεῖν αὐτοῖς τούτ(ον) (καὶ) ἐτέρω δούνα τούτ(ων) (δὲ) [...] τελούντ(ων) τοῦ αὐτ(οῦ) πρε(σβυ)τ(έ)ρ(ου) Νικολ(άου), τ(ῶν) αὐτ(οῦ) κλη(ρονομ)ῶν (καὶ) διακατοχ(ῶν), μὴ ἔστω ἄδια ἡμῖν μήτ(ε) τ(ῶν) μεθ' ἡμ(ῶν) ἀρχ(ι)επισκοπ(ῶν) τῆς αὐτῆς ἀρχ(ι)επισκοπ(εῖς) στερεῖν | ¹² αὐτοὺς ἐκ τῆς αὐτ(ῶν) νομῖς (καὶ) κρατήσε(ως), ἄνευ φανεράς (καὶ) ἀπιγορευμ(ένης) αἰτίας. Ὁθ(εν) πρὸς μνήμη(ην) μέλλουσαν, ἀσφάλιαν, ἐπίδειξην βε[βαίω]σον (καὶ) καουτέλαν τοῦ αὐτ(οῦ) πρε(σβυ)τ(έ)ρ(ου) Νικολ(άου), τ(ῶν) αὐτ(οῦ) κλη(ρονόμ)ων (καὶ) διακατόχ(ων) τὸν παρόντα διβελλ(ικόν) ἔγγραφ(ον) γραφήναι αὐτοῖς πεποιήκαμ(εν), ἄνωθ(εν) | ¹³ μὲν τῇ ἡμετέρα ἐπιγραφή ἐπισημήναντ(ες), κάτωθ(εν) (δὲ) διὰ τ(οῦ) ἡμετέρ(ου) σιγυλλ(ίου) διὰ κυρ(οῦ) κρεμομ(έ)ν(ου) ἐσφραγήσαμ(εν) (καὶ) ταῖς ὑπογραφαῖς πάντ(ων) τῶν ἡμετέρ(ων) εὐλ(α)β(ῶν) κανονικ(ῶν) ὧ̄ χειρωθ(έν) αὐτῷ ἐπεδώθη. Γραφὲν μηνὶ νοεμβριῶ εἰς τὰς ἰδ' τῆς ἐνισταμέ(νης) ἰν(δικτιῶνος) δεκάτης, | ¹⁴ χειρὶ Λέωντος ἱερέ(ως) κανον(ικοῦ) (καὶ) χαρτουλλ(αρίου) τῆς αὐτῆς ἀρχ(ι)επισκοπ(εῖς) τοῦ Δουράν(τος), ἔτους τρέχωντ(ος) ἀπὸ κτήσε(ως) κόσμου) ζ' ὠ̄ ἐνενηκιστῶ [πέμπτω].

¹⁵ ✠ In no(m)i(n)e D(omi)ni amen. An(n)o ei(us)dem Domini mill(esim)o trecentesimo octuagesimo sexto, pontificat(us) s(anc)tis-simi in Christo ^{a)} pat(ri)s et domini domini Urbani di[vina provi]dentia pape sexti anno octavo. Die qua(r)todecimo mensis novembris decime ind(ictionis), apud Rossanum. Nos Nic(o)l(au)s miseracione / ¹⁶ divina archiep(iscopu)s Rossane(n)s(is), tenor(e) present(is) scripti fatem(ur), notumfacimus et testam(ur) omnibus tam presentibus quam futuris, quod veniens et nos [et in nostram] presentiam p(re)sb(ite)r Nic(o)l(au)s de Milito de Co(r)liano, revere(n)t(er) petiit

et humilit(er) supplicavit nobis per nos et nostrum capitulum nostre Ro¹⁷ssane(n)s(is) ecclesie sibi, heredibus et successoribus suis locari et concedi ad annum reditum sive censum terram unam arboratam arboribus [olivarum, fi]cum et aliarum arborum, sitam et positam in tenimento Precaco(r)dii^{b)} in loco dicto Flomaria S(an)c(t)i Petri, p(rop)e dictam flomariam, p(rop)e viam publicam /¹⁸ exiti et introiti^{c)} terrarum viciniorum, p(rop)e terras que fuerunt condam siri Marini et taconi Busi et alios fines, offerens se dictus presbiter Nicolaus sui-que heredes et successores, tamquam plus offerens per predictam terram nostri archiepiscopati anno quolibet dicto archiepiscopato aut siri /¹⁹ Antonio de Aligia, archipresbitero nostre Rossanensis eccl(esi)e, soluturum in usuali regni pecunie tarenos auri tres. Nos enim actend[entes super] petitionem eiusdem et pro eo maxime quod exin(de) tractat(ur) comodum et utilitas dicto archiepiscopato, subastacione premissa et aliis so²⁰lemnitatibus que in talibus requiruntur, de voluntate, consensu et beneplacito omnium venerabilium subscrip-torum canonicorum reve[rendi nostri ca]pituli nostre Rossanensis eccl(esi)e prelibate, maxime siri Antonii de Aligia archipresbiteri sup(ra)dicti, cuius est beneficium, dicto^{d)} /²¹ presbitero Nicolao suis-que heredibus et successoribus concedimus et locamus terram predic-tam in perpetuum pro predicto annuo reditu sive censu [soluturum ta]renos auri tres dicte usual(is) pecunie dicto archiepiscopato aut dicto siri Antonio archipresbitero per eum, heredes et /²² successores suos anno quolib(et) integral(ite)r persolvere in mense agusti in festo Assunsionis Sancte Marie vi(r)ginis cum introytibus, [exitibus, iu-ri]bus, rationibus omnibus et pertinentiis suis, eundem presbiterum Nicolaum pro se, heredibus et successoribus eius in veram, vacuum, plena²³riam et corporalem possessionem per nostrum anulum immi-simus et introduximus ad habendum, tenendum, dominandum, possi-dendum, utifruendum et [in predicta] terra arborata faciendum ut verus d(omi)n(u)s et patronus ipse, heredes et successores eius. Reser-vato et pactuato ad invicem pro parte /²⁴ predicti archiepiscopati quod dictam terram vendi et alienari non possit neque pignerari ab eodem predicto Nicolao, heredibus et successoribus suis [cum vo]lun-tate, beneplacito et licentia nostra et successorum nostrorum. Reser-vato etiam quod de decimo anno ad decimum annum /²⁵ predictus presbiter Nicolaus, heredes et successores eius teneantur venire ad nos et successores nostros in eadem predicta ecclesia ad renovandum et refici[endum presentem] cautelam. Reservato etiam expresse quod si aliquo unquam tempore iddem^{e)} presbiter Nicolaus, heredes et suc-cessores eius anno quolibet in festo /²⁶ Assunsionis virginis Marie cessaverint a solutione dicti annui rediti sive censi quoquomodo, quod

cadant ipso facto a dominio et possessione dicte [terre ac] etiam dictus presbiter Nicolaus, heredes et successores eius sine nostra et successorum nostrorum in dicta ecclesia licentia dictam terram vendiderint, / ²⁷ [alie]naverint vel pigneraverint quoquomodo vel forte ad renovandum et reficiendum presentem cautelam de decimo anno ad decimum annum [ad nos aut] successores nostros in predicta ecclesia non venerint quod similiter cadant a dominio et possessione dicte terre, et ipsa terra reducatur / ²⁸ [exnunc] ipso facto ad dominium, proprietatem et possessionem dicti archiepiscopati. Un(de) ad futuram memoriam, certitudinem et cau[telam] predicti archiepiscopati] et dicti presbiteri Nicolai, heredum et successorum suorum, presens instr(umentu)m confiteri sibi fecimus superius autem nostram superscriptionem / ²⁹ scripsentes ¹⁾, [inferius] vero per nostrum sigillum de cera appensum sigillavimus, quidem a subscriptione omnium canonicorum nostrorum ad [manus ipsorum communiri iussimus] ²⁾. Scriptum per manus siri Leo(n)is de Dura(n)t(e) canonici et chartularii dicti archiepiscopati anno, die, loco, mense, / ³⁰ et indictione premisis. (SN)

- ✠ Nos qui supra N(icolaus) archiepiscopus Rossanensis premissa fatemur.
- ✠ Ὁ τῆς τῶν Ρουσια(νῶν) μεγαλοπόλ(εως) ἐπισκοπ(ῆς) [...] διάκον(ος) του ἐκκλησιακδίκου ἰδιοχ(είρως) υπεγ(ραψεν)
- ✠ Ὁ τῆς τῶν Ρουσι(α)ν(ῶ)ν μεγαλοπόλ(εως) ἀρχ(ι)επίσκοπ(ῆς) Ἀντωνιο(ς) πρωτ(ο)παπ(ᾶς) τοῦ Ἀληγίου ἰδιοχ(είρως) υπέγραψεν
- ✠ Πετρο(ς) εὐτελ(ῆς) ἱερεὺς κανονικ(ός) καὶ σκενοφύλαξ τῆς ἀρχ(ι)επισκοπ(ῆς) Ρουσι(ανῶν) Π...ης ἰδιοχ(είρως) υπέγραψεν
- ✠ Ἀντωνιος εὐτελ(ῆς) ἱερεὺς κανονικ(ός) τῆς ἀρχ(ι)επίσκοπ(ῆς) Ρουσι(αν)ν(όν) τοῦ Πᾶτζη ἰδιοχ(είρως) υπέγραψεν:-
- ✠ Μιχαηλ εὐτελ(ῆς) ἱερεὺς κανονικ(ός) τ(ῆς) ἀρχ(ι)επισκοπ(ῆς) Ρουσι(α)ν(ῶν) ὁ Ηρακλ(ῆς) ἰδιοχ(είρως) υπέγραψεν
- ✠ Νικόλ(αος) εὐτελ(ῆς) ἱερεὺς κανονικ(ός) τῆς ἀρχ(ι)επίσκοπ(ῆς) Ρουσι(α)ν(ῶν) ὁ Λογγουβάρδος ἰδιοχ(είρως) υπέγραψεν
- ✠ Εγῶ Ρογέ(ριος) ἀνάξιο(ς) διάκ(ο)ν(ος) καὶ ὑπομν(η)ματὸγράφος(ς) τῆς ἀρχ(ι)επισκοπ(ῆς) Ρουσι(α)ν(ῶν) ὁ Κουσαν[...]λλ(ος) υπεγραψα
- ✠ Λεων εὐτελ(ῆς) ἱερεὺς κανονικ(ός) (καὶ) χαρτουλλ(άριος) τῆς ἀρχ(ι)επίσκοπ(ῆς) Ρουσι(ανῶν) τοῦ Δουράντ(ος) τοὺς παρόντας διβελλ(ι)κούς [ἐγγ]ράφους ὑπεσημηνάμην:-

(SP D)

1 ἀρχιερατεύωντος: leg. ἀρχιερατεύοντος || ἔτι: leg. ἔτει || ὁμολογούμεν (καὶ) μαρτυρούμεν: leg. ὁμολογοῦμεν (καὶ) μαρτυροῦμεν 2 ἐνόποιον: leg. ἐνώπιον || ἐπιστ(α)τικῶς (καὶ) παρακλητικῶς: leg. ἐπιστ(α)τικῶς (καὶ) παρακλητικῶς || δοῦναι: leg. δοῦναι 3 δημοσίας: leg. δημοσίας || γιτινάζωντων: leg. γιτινάζοντων 4 εἶσαν: leg. ἦσαν || δοῦναι: leg. δοῦναι || αποφλέισαι: leg. αποφλήσαι || ἀκριβῶς: leg. ἀκριβῶς 5 ἤξαμεν: leg. εἴξαμεν || συνενέσει (καὶ) ἀρεσκία: leg. συναινέσει (καὶ) ἀρεσκεία || Ἄντωνιον: leg. Ἄντωνίου || δίδωμεν, παρέχωμεν, στέργωμεν: leg. δίδομεν, παρέχομεν, στέργομεν || ἀσιγνατένομεν: leg. ἀσιγνατένομεν 6 τὸν ὀρθέντα (καὶ) συνοριασθέν: leg. τὸ ὀρθέν (καὶ) συνοριασθέν || ἡσώδων, ἐξώδων: leg. εισόδων, ἐξόδων || ἐφαρμοζῶντων: leg. ἐφαρμοζόντων || παρακοιουθείσασαν: leg. παρακοιουθήσασαν || τήν: leg. τήν || νομῖν: leg. νομῆν || δεοποιῖαν: leg. δεοποιεῖαν 7 αὐτὸν, τοῦς: leg. αὐτόν, τοὺς || ἐβάλωμεν τοῦ δοῦναι: leg. ἐβάλομεν τοῦ δοῦναι || τὸν: leg. τὸ || ὀρθέντα: leg. ὀρθέν 8 Ἄντωνῶ: leg. Ἄντωνῶ || λαίλεκται: leg. λέλεκται || τὸν ὀρθέντα (καὶ) συνοριασθέντα: leg. τὸ ὀρθέν (καὶ) συνοριασθέν || αὐτὸς: leg. αὐτός || διηνεκίς: leg. διηνεκῆς || ἔς: leg. εἰς 9 μέλλοντας: leg. μέλλοντας || λαμβάνειν: leg. λαμβάνειν || εἰσώτυπον: leg. ἰσώτυπον || τὸν ὀρθέντα: leg. τὸ ὀρθέν 10 συμπλήρωσαι: leg. συμπλήροσαι || μέλλοντας: leg. μέλλοντας || λαμβάνειν: leg. λαμβάνειν 11 εἰσώτυπον: leg. ἰσώτυπον || ἄδια: leg. ἄδεια || δοῦναι: leg. δοῦναι || ἄδια: leg. ἄδεια 12 νομῖς: leg. νομῆς || φανεράς: leg. φανεράς || ἀσφάλιαν: leg. ἀσφάλειαν || τὸν παρόντα: leg. τὸ παρόν 13 κηροῦ: leg. κηροῦ 14 Λέωντος: leg. Λέοντος || χαρτουλλαρίου: leg. χαρτουλαρίου || τρέχωντος: leg. τρέχοντος || κτήσεως: leg. κτίσεως || ἐνενηκοστῶ: leg. ἐνενηκοστῶ.

^{a)} In A nel compendio Xpo. ^{b)} Così A, si intenda Crepacordii. ^{c)} Così A, si intenda il genitivo exitus et introitus. ^{d)} Su dicto un tratto di abbreviazione (lineetta orizzontale) superfluo. ^{e)} Così A. ^{f)} Così A, in luogo di scribentes. ^{g)} L'integrazione, restituita approssimativamente sulla scorta di documenti coevi ed in base al numero probabile delle lettere mancanti, è dubbia.

I TELESIO E LE COMUNITÀ DELLA PIANA DI TERRANOVA

Vari esponenti della famiglia cosentina dei Telesio, che nel '500 ha dato alla cultura almeno un paio di uomini illustri, hanno intesuto rapporti stretti con alcuni paesi della Piana di Terranova oggi di Gioia Tauro sia nell'ambito civile che in quello ecclesiastico. Il padre Giovanni Fiore, che ha pubblicato la sua nota opera nel 1691, ha scritto, sulla base di quanto gli hanno fornito i lavori di Bernardino Martirano (1) e di Girolamo Sambiasi (2), che tale ceppo si sia nomato inizialmente Tilese, quindi De Tilesio e che sia derivato proprio dall'antica città di Tilesio o Tillesio, da cui proviene l'odierna Aiello Calabro in provincia di Cosenza. Il primo personaggio, di cui si conoscerebbe l'esistenza, sarebbe il cosentino **Pietro**, che ha avuto funzioni di «cameriero dell'imperador Federigo» (3). Secondo un recente studio, la famiglia si sarebbe portata a Cosenza da Figline intorno al 1376 col «giudice a contratto» **Nicolò** (4). Sempre al dire dello storico cropanese, **Guglielmo** sarebbe stato il primo ad avere relazioni col territorio della Piana, in quanto nel 1251 titolato signore di Seminara e di Sant'Angelo (5). E Guglielmo nell'albero genealogico dei Telesio segue proprio in linea diretta al primo Pietro (6). In un atto notarile del 1633, nel quale risultano inclusi per intero o in sintesi delle carte di molto anteriori, Guglielmo figura in un rogitto steso per

(1) Potrebbe trattarsi del manoscritto *De familiis consentinis historia*.

(2) È di sicuro il *Ragguaglio di Cosenza e di trentuna sue nobili famiglie, col l'ajuto delle scritture del sig. Pier Vincenzo Sambiasi cavalier cosentino*, Napoli 1639.

(3) G. FIORE da Cropani, *Della Calabria Illustrata*, (a cura di U. Nisticò), Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, vol. III, p. 387.

(4) L. PALMIERI, *Cosenza e le sue Famiglie attraverso testi e manoscritti*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 1999, tomo II, pp. 518-519.

(5) FIORE, *Della Calabria ...*, ivi.

(6) V.M. EGIDI e M. BORRETTI, *I Telesio-Regesto dei documenti del sec. XVI*, Calabria Nobilissima, Cosenza 1988, pp. 12-13.

mano del notaio Palmerio de Ugone proprio a Seminara il 9 settembre 1259 aver concesso al monastero di S. Caterina un terreno nel casale Palmi (7).

Non si hanno ulteriori notizie che riguardano il settore della Piana per almeno tre secoli. Occorre giungere al primo Cinquecento per vedere che vi ha a che fare un **Antonio** pronipote di quel Nicolò. Era il 28 maggio 1524 e a cotale il papa veniva ad assegnare un canonicato ed una prebenda in diocesi di Oppido, esattamente quelli di S. Giovanni Battista di Buzano, che si sono resi vacanti per la morte di Gregorio Stella (8). Antonio, nato nel 1482 da Bernardino e Giovanna Quattromani e morto il 21 febbraio 1534 (9), che avrebbe fatto da istitutore a re Filippo II, è noto come umanista e autore di varie opere, che sono state pubblicate postume. Non credo che Antonio Telesio si sia mai recato ad Oppido ad attendere ai suoi impegni ecclesiastici, anche perché qualche anno dopo se n'è andato a Roma, dove nel 1527 è stato coinvolto nei tragici fatti del sacco operato dai lanzichenecchi, ma tutto è possibile. Con ogni probabilità, avrà solo goduto dei proventi del canonicato. Non sarà così per il nipote Bernardino, di lui più famoso e cresciuti alla sua scuola, che nella Piana abiterà per parecchi anni.

Bernardino Telesio, figlio di Giovanni e di Vincenza Garofalo, nato nel 1509, dopo essere scampato anche lui al sacco di Roma e, quindi, in seguito al suo rientro a Cosenza, ha iniziato ad avere contatti con le terre della Piana nel 1536. Infatti, l'1 settembre di quell'anno, il papa, chiamandolo chierico cosentino e suo familiare, lo

(7) EGIDI - BORRETTI, *I Telesio* ..., p. 146.

(8) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, III, Gesualdi Editore, Roma 1977, pp. 347-348. «S. Giovanni di Bruzzano in diocesi di Gerace» è una vistosa topica del Russo, reiterata dal Borretti nell'appendice al suo volume (EGIDI - BORRETTI, *I Telesio* ..., p. 151). Il Russo, che prima regesta l'atto relativo ad Oppido e subito dopo quello che indica Bruzzano in diocesi di Gerace, non si accorge che si tratta del medesimo provvedimento. D'altronde, al Russo molto spesso capita d'indicare Buzano, ch'è oggi l'odierna Castellace, al posto di Bruzzano in diocesi di Gerace. E dire che già dal 1937 altro autore era stato abbastanza chiaro (S.G. MERCATI, *Appunti telesiani*, Arti Grafiche A. Chicca, Tivoli 1937. Il lavoro è stato compreso in Silvio Giuseppe Mercati, *Collectanea Byzantina* (a cura di Augusta Acconcia Longo), Dedalo Libri, Bari, pp. 659-660). Lo stesso Russo cita a proposito, probabilmente senza averla scorsa, altra fatica del Mercati compresa nella rivista «Archivio Storico di Calabria e Lucania», VII). Sulla questione Bruzzano-Bruzzano ved. R. LIBERTI, *Castellace*, «Quaderni Mamertini», n. 12, Tip. Rossi, Oppido Mamertina 1999, *passim*.

(9) C. MARTIRANO, *Telesio l'innovatore*, Edizioni Alighieri, Cosenza 1986, p. 129.

provvedeva di uno o due benefici genericamente indicati nelle diocesi di Mileto e di Oppido (10). L'anno dopo, invece, il 23 gennaio 1537, lo nominava responsabile della chiesa di S. Nicola de Latinis di Terranova al posto del fratello Paolo (11). Lo stesso incarico era reiterato il 17 dicembre 1541, mentre altro successivo si materializzava il 4 e il 14 marzo 1542 per cessione di Tommaso, ma il 22 aprile si verificava una rinuncia a favore di Giovanni Della Casa (12). Era una delle solite girandole di prebende, cui la Chiesa del '500 ci ha ormai abituati. Per qualche tempo non si ha nei documenti alcun collegamento tra Bernardino e la diocesi di Oppido, ma l'1 luglio 1549 ci si avverte che lui, chierico cosentino, consentiva all'estinzione in favore di Gio. Antonio Scarampo di una pensione di 40 scudi d'oro sui frutti della chiesa di S. Maria del Cantone e di 20 su quella di S. Nicola de Latinis, entrambe di Terranova. Evidentemente, dopo aver lasciato ad altri la cura delle stesse o meglio il godimento dell'intero beneficio, si era riservato, come d'altronde era in veterato costume, una pingue pensione (13). Dall'ultima data non si avvisa alcun'altra notizia di Bernardino in relazione sempre al territorio della Piana.

Si conosce da vari scritti che Bernardino ha soggiornato a Seminara in un convento di benedettini non meglio precisato almeno una decina di anni o in una certa *grancia* affatto specificata. Al riguardo esisterebbe una testimonianza precisa da parte di uno che l'ha incontrato e ch'è stato anche al vertice della religione benedettina, l'abate Angelo Grillo, che in una lettera del 1612 non è stato peraltro tenero nei suoi confronti. Così, riferendosi ad un matematico non espressamente indicato, tale religioso scriveva sul Telesio: «*Né mi son maravigliato dell'ingegno, quando ho veduto, ch'egli è della Scuola Telesiana; il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passava a Messina, e ragionai seco. Parlò d'Aristotile, non dirò colla lingua, ma coi piedi; tanto basti: spiegò poscia un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi macchine militari, contro la dottrina Peripatetica, mi fe sentir di molti schioppi e di molte bombarde, tutte però senza palla per quel poco che potei giudicare in quell'età e in quella occasione, che il tutto appunto si risolse in gran tuoni et in gran fumi et in gran fiamme*» (14).

(10) RUSSO, *Regesto* ..., III, p. 479.

(11) Ivi, p. 486.

(12) Ivi, IV, pp. 69, 74, 77.

(13) Ivi, pp. 179-180.

(14) Lett. t. 2, p. 284, ed. Ven. 1612 in G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte seconda, dalla Società Tipografica de' classici ita-

Ma chi era questo abate Grillo che con tanta acredine parlava del Telesio? Si trattava di un genovese, figlio di Nicolò signore di Montescaglioso e di Barbara Spinola (15), che, entrato nella famiglia benedettina di Montecassino, è stato tra l'altro abate di S. Paolo a Roma, direttore e principe dell'Accademia degli Umoristi, mecenate, cultore di sacre lettere, teologia, filosofia e matematica, oratore, poeta, legato di ottima amicizia, tra tanti, a Gabriello Chiabrera, Traiano Boccalini e Torquato Tasso, che, buon ultimo, si diceva suo figliuolo e discepolo (16). Era quel che si dice, un geniaccio. Del Grillo esistono alcune lettere indirizzate al Tasso, ma anche un'ampia serie di mano del grande poeta direttegli variamente a Brescia ed a Mantova ed una volta anche a Ferrara tra 1584 e 1586, dalle quali si evince il forte impegno preso per la sua liberazione dalla prigione. È stata tale una iniziativa, cui sono stati cointeressati il fratello Paolo personalmente dal Tasso con lettere spedite a Genova ed a Napoli, ma anche dal p. Angelo medesimo ed il di loro cugino conte Ottavio Spinola (17). La presenza dell'a-

liani, Milano 1824, pp. 676-679); lo scritto, con riferimento al Tiraboschi, è stato reiterato in N. LEONI, *Della Magna Grecia e delle Tre Calabrie-Calabria Setentrionale*, vol. II, Tipografia di Vincenzo Priggiobba, Napoli 1845, p. 87. Il testo, in verità, è affatto chiaro e, ad un primo superficiale esame, si potrebbe pure intendere che il Grillo si riferisca quasi *in toto* al «*matematico*», ma l'espressione «*in quell'età e in quella occasione*» secondo me è abbastanza indicativa dell'intento di quegli di rapportarsi al Telesio.

(15) Questo Niccolò è la stessa persona che nel 1558 è stata inviata dalla Repubblica di Genova a Costantinopoli «*in qualità di ambasciatore straordinario per complimentare il sultano*». M. BARGELLINI, *Storia popolare di Genova dalla sua origine fino ai nostri tempi*, vol. secondo, Presso Enrico Monni, Genova 1857, p. 107. Così anche il marchese di Villarosa, che riferendosi a Padre Angelo, ha scritto: «*trasmise alla posterità una distinta relazione di suo padre, destinato dalla Repubblica di Genova per Ambasciatore a Solimano nel 1558*». C.A. DE ROSA Marchese (di) Villarosa, *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del Regno di Napoli*, Dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli 1834, p. 666. A Montescaglioso, nella chiesa del convento dei cappuccini, originatosi nel 1616 mercè la protezione della famiglia Grillo, si rivedrebbe la tomba di Niccolò. Però, la relativa epigrafe in latino, che si trova sotto il terzo arco a sinistra, è in cattive condizioni e si leggono appena poche parole e la data 25 settembre 1621. Nella scheda OA 32511 della Soprintendenza si afferma che «*Dato il pessimo stato conservativo non è possibile dire a chi si riferisca*». Ringrazio per queste ultime notizie la cortesia dei Sigg. Cinzia Suglia e Angelo Lospinuso di Montescaglioso.

(16) G. CAVAGNARO in *Elogi di liguri illustri seconda edizione Riordinata, corretta ed accresciuta da D. Luigi Grillo Cappellano della R. Marina Sarda membro della Soc. Arch. d'Atene*, Tomo Primo, Genova 1846, Tipografia dei Fratelli Ponthenier Presso Domenico Grillo Librajo ecc., pp. 118-127.

(17) *Lettere di Toquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da*

bate a Seminara non deve meravigliare più di tanto perché, a parte il fatto che un monastero già basiliano o fiorentino era stato consegnato alla famiglia benedettina, quello detto della Santissima Trinità (18), certamente il di lui fratello Paolo si qualificava il medesimo che il 17 marzo 1606 era stato nominato in Napoli console per conto di Genova (19) e nel 1611 verrà a fare un prestito a Carlo III Spinelli proprio per l'acquisto di Oppido (20). Paolo Grillo doveva

Cesare Guasti, vol. II, Gabriele Rondinella editore, Napoli 1857, *passim*. Interessanti una lettera da Bergamo del Tasso in data 14 agosto 1587 ad un certo signor Guastavino a Padova a proposito dell'aiuto dato dai Grillo («A Genova sono invitato, e m'erano stati promessi dal P. Don Angelo Grillo i danari per il viaggio, i quali non sono stati mandati. Se non vorranno i Signori Grillo esser creditori d'altro che di lodi e di ringraziamenti, potevano star sicuri d'esser pagati») (*Lettere inedite di Torquato Tasso poste insieme dall'abate Pier' Antonio Serassi*, Presso Niccolò Capurro, Pisa 1827, p. 50) e una lunga ode intitolata proprio «In lode della Casa Grillo», nella quale si dilunga a narrare in poesia i fasti del ceppo (In essa, tra l'altro, scrive: «E ben fu quasi un Sol del nome vostro, / Fra' suoi consorti e suoi guerrieri egregi, / Grillo, quel primo ed onorato Amico.») Amico si chiamava il capostipite della famiglia. G. GHERARDINI - A. FABRONI, *Opere di Torquato Tasso*, Società Tipografica de' classici italiani, Milano 1824, pp. 536-538. Era tale l'interesse per il Tasso da parte di Angelo Grillo, che così questi si sentiva spinto a scrivere al fratello: «Mon plus grand bonheur dans sette noble cité est de m'emprisonner souvent avec notre signor Tasso, ce qui m'est plus doux que tante liberté et que tout autre plaisir». Ved. *Histoire littéraire d'Italie*, Par P. L. Cinguené, tome cinquième, A Milan Chez Paolo Emilio Giusti 1820, p. 253.

(18) Su questo monastero ved. R. LIBERTI, *Fede e Società nella Diocesi di Oppido-Palmi*, I, Virgilio editore, Rosarno 1996, pp. 84-85.

(19) G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1975, p. 210. G. BRANCACCIO, «Nazione genovese» *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida Editori, Napoli 2001, p. 13. A quanto si rileva da diverse pubblicazioni, Paolo si sarebbe stabilito a Napoli sin dal 1576. Infatti, è notizia che nel settembre del 1592 a tale personaggio, qualificato «gentiluomo Genovese, e tesoriere regio» in Puglia e già in precedenza «gentiluomo Genovese, ed uno de' protettori del Banco del Popolo», il vicerè ordinava di fornire di artiglierie i castelli di Brindisi, Taranto, Otranto e Gallipoli, paventandosi attacchi da parte dell'armata turca. T. COSTO, *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, parte terza, libro quarto, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria Generale del Regno di Napoli Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno*, tomo decimonono, Napoli Nella Stamperia di Giovanni Gravier 1771, pp. 439, 506.

(20) R. SIRRI, *Umanesimo in Calabria*, in AA.VV., *Lezioni di Letteratura Calabrese*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2005, pp. 87-89. A proposito della liberalità di Paolo e, quindi, anche della disponibilità di denaro, così si scrive in una vecchia biografia del Tasso: «era fratello del padre don Angelo, per cui insinuazione, come cavaliere splendidissimo, avea sovvenuto il Tasso di denari, e regalato ancora d'un bellissimo smeraldo». Abate P. SERASSI, *La vita di Torquato Tasso*, edizione a cura di Cesare Guasti, vol. II, Barbèra Bianchi e Comp. Tipo-

(segue nota 20)

grafi editori, Firenze 1858, p. 166 n. 2. In questo volume l'autore si dilunga parecchio sui due fratelli. Peraltro, il particolare dello smeraldo è citato spessissimo nelle lettere che s'incrociano tra il Tasso ed i due Grillo. Questo uno dei due sonetti dedicati dal Tasso *Al Sig. Paolo Grillo*:

Mentre si gode libertade, e pace
 Genova invitta, e più che d'oro, abbonda
 Di gloria antica e nova, e'n più seconda
 Fortuna, che non teme il fero Trace:
 Tu di chiaro valor fiamma vivace,
 Tutti i mari n'illustra, ed ogni sponda;
 Ed io fra le tempeste in mezzo all'onda
 Altro porto non trovo ed altra pace.
 Così quel nobil nido, in cui nascesti,
 M'accolga, o quel, che già nutrimmi in seno,
 Dopo molti anni, ed a mercè mi voglio.
 O mia luce, o mio Sole, o di celesti
 Lumi cosparso, e di più bel sereno,
 Null'altro raggio il tuo splendore agguaglia!

e questo uno dei tanti offerti *Al Padre D. Angelo Grillo*:

La mente in questo grave incarco, e frale
 Non ha spedito volo, o certo onore;
 E nel suo regno, ch'è sì pieno d'errore,
 Serve la mia fortuna omai fatale
 Tu mi sciogli dal fato, a cui non vole
 L'alma a sottrarsi, e tu mi da' valore,
 Mentre, come ape va di fiore in fiore,
 La tua di luce in luce ascende e sale.
 E dove ombra di ben lassù non s'ama,
 Tu dimostra il sentiero, Angelo eletto,
 Da volar sovra il Sole, e gli altri giri.
 E quando avvien ch'a falsa gloria aspiro,
 Tu d'alto pur mi scorgi, e mi richiama,
 Ch'omai di vero lume un raggio aspetto

Il Tasso, autore di una miriade di composizioni poetiche offerte a persone del suo mondo, non poteva dimenticare la moglie di Paolo, Porzia Mari, cui ha officiato del pari un suo sonetto.

Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme poste in migliore ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Gio. Rosini, Presso Niccolò Capurro, Pisa 1821, vol. III, pp. 152, 22, 195.

Il Tasso ha dedicato «*Al molto illustre Signor Paolo Grillo mio signore osservandissimo*» l'opera «*Il Cataneo, o vero de gli Idoli*» (è uno dei dialoghi) scritto mentre era degente nell'ospedale di Sant'Anna nel 1585 e pubblicato l'anno dopo a Venezia da Giulio Vassalini nella parte quarta delle «*Rime e Prose*». J. FERRAZZI, *Torquato Tasso Studi biografici-critici-bibliografici*, Ayer Publishing 1971; *I dialoghi di Torquato Tasso*, vol. III, F. Le Monnier, Firenze 1859, p. 201.

Paolo risulta signore di Montescaglioso nel 1617 per la dedica fattagli in

sicuramente aver svolto funzioni di banchiere perché è segnalato prestare denari ad altri (21), non solo, ma nel 1609 era stato chiamato a far parte di un comitato di «*esperti monetari e finanziari*» (22). Non abbiamo documentazioni per stabilire se Delia Grillo, cui il papa nel 1567 ha concesso la dispensa sul quarto grado di consanguineità onde sposarsi con l'oppidese Camillo Sartiani (23) e Muzio, destinatario di un canonicato e prebenda di Oppido nel 1595, (24) siano stati suoi parenti diretti, ma già nella seconda parte del secolo i Grillo di Genova sciameranno tra Oppido, Careri e Calimera e vari altri siti (25).

(segue nota 20)

un libro edito in quell'anno a Venezia presso Evangelista Deuchino. L'opera è di Costantino de Notari da Nola e reca titolo di *Del mondo grande libri cinque, ne' quali, oltre l'istoria di molte cose della natura etc.* In essa sono riportate notizie sulla famiglia del Grillo e sul suo blasone.

(21) Nel 1589 Paolo Grillo, come si rileva da atti notarili coevi, aveva pre-stato 800 ducati all'università di Grumo, oggi Grumo Appula. S. RUSSO, *Pellegrini e «casalinis» a Bari in età moderna*, Edipuglia, Santo Spirito (Bari) 1996, p. 64.

(22) BRANCACCIO, «*Nazione genovese*» ..., p. 108.

(23) RUSSO, *Regesto* ..., IV, pp. 418-419

(24) Ivi, V, p. 229. Un Muzio Grillo, probabilmente la stessa persona, nel medesimo anno ed ancora nel 1605 risultava feudatario di Careri. J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Viceregno (1503-1734) esistenti nell'archivio di Stato di Napoli*, Edisud, Napoli 1968, p. 205. I Grillo, feudatari di Careri, appartengono alla famiglia installatasi ad Oppido.

(25) Il primo esponente certo del ramo principale dei Grillo di Oppido ci appare Agazio Seniore, che nel 1592 con atto di Bernardino Capone acquistava dall'Università di Seminara per 2.400 ducati la tenuta detta *La Spinella* (ARCHIVIO DI STATO PALMI, *Libro del protocollo di nr. Francesco de Mastrodomenico*, Cosoleto 11 giugno 1671). Lo stesso figura in altro atto nel 1606 «*perceptoro dello Stato di Oppido*». Tra i suoi figli si comprendono: Gio. Leonardo † 1655, marito di una figlia di Gerolamo Grillo e pure lui amministratore dello Spinella, feudatario di Oppido; Lorenzo barone di Calimera e San Calogero che sposa Laudomia Spina con dispensa del III° grado di consanguineità del 1622.

Di recente una studiosa ha scritto che il ramo dei Grillo, di cui faceva parte il padre Angelo, era detto di Mondragone e in seguito anche di Clarafuentes, ma in verità non ho trovato riferimenti che ciò confermano e sinceramente ne dubito. I documenti e le opere a stampa sono chiari nel distinguere i rami di Mondragone e di Montescaglioso (P. MUSMECI, *Il casato dei Grillo e il ramo di Mondragone*, «Annali 2002», Associazione Nomentana di Storia e Archeologia onlus, Nuova serie n. 3, novembre 2002, p. 153). È da dire piuttosto che il ramo di Mondragone ancora a metà '700 considerava quello di Oppido ramo cadetto dello stesso ceppo e pervenuto a suo tempo nel regno di Napoli. R. LIBERTI, *I Grillo nobili in una testimonianza del principe di Cosoleto (1753)*, «Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido-II», «Quaderni Mamertini», n. 19, pp. 44-45.

Che la famiglia Grillo di Niccolò intrattenesse rapporti con Oppido, sicu-

Si dice che Bernardino Telesio abbia abitato nella grancia del convento calabrese per dieci anni, ma quali? Il Sirri scrive che vi è andato qualche anno prima del 1540 e, comunque, dopo il rientro da Padova (26) e così tanti altri autori. Il Martirano, che ha seguito puntualmente i vari spostamenti del filosofo, scrive ch'egli ha lasciato Padova nel 1540, ha fatto una capatina a Roma il 28 settembre dello stesso anno e nell'ottobre si è portato a Seminara e qui è rimasto fino al dicembre del 1546. Quindi, il celebrato decennio si ridurrebbe in definitiva a sei anni e qualche mese soltanto (27). Ma quanti anni aveva il Grillo quando lo ha incontrato se dice di essere al momento «*assai giovinetto*»? Secondo gran parte degli scrittori che ne trattano, il Grillo è nato «*in Genova nella prima metà del secolo decimosesto*» (28) ed è morto a Parma «*in età molto avanzata*» (29). Ma, se per la data di morte non ci sono problemi, in quanto risulta con certezza il 1629, per la data di nascita soltanto tre autori tengono a precisarla. In due affermano che si tratti del 1557 peraltro anno di nascita di Livio Celiano pseudonimo usato

ramente a motivo della presenza *in loco* di parenti, risulta chiaro dal particolare che il p. Angelo nel 1606 ha inviato un'amichevole lettera da Perugia proprio al vescovo di quella diocesi, anche lui di estrazione nobile, mons. Giulio Ruffo, in carica dal 1605 al 1609. E. DURANTE - A. MARTELOTTI, *Don Angelo Grillo osb alias Livio Celiano, poeta per musica del secolo decimosesto*, SPES, Firenze 1989, p. 219.

(26) R. LIBERTI, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1981, p. 98.

(27) MARTIRANO, *Telesio* ..., pp. 140-144.

(28) *Annali Cattolici*, a. I, vol. I, Tipografia della Gioventù, Genova 1864, p. 8.

(29) *Le lacrime di S. Pietro, di Cristo di M. Vergine di S. Maria Maddalena e quelle del penitente con un capitolo al Crocifisso e il lamento di Maria Vergine-Versi di Luigi Tansillo, di T. Tasso, Erasmo da Valvasone ed Angelo Grillo*, per Giovanni Silvestri, Milano 1838, pref. del tipografo, in nota; C.A. VANZON, *Dizionario Universale della Lingua Italiana* ecc., Dalla Tipografia e Litografia di Giulio Sardi, Livorno 1833, pp. 652-653 (questi, oltre a reiterare la notizia che il p. Angelo è morto a Parma in età molto avanzata, riporta l'elenco di alcune sue opere). In vita il p. Angelo è stato parecchio osannato, ma anche nelle età seguenti. Tra i tanti autori che gli hanno dedicato frasi enfatiche ricordiamo il Soprani, che lo ha detto «*il più soave Cigno del nostro Secolo fin nel 1580. caro à tutti i Poeti d'Europa, che à garra, ò per via di Lettere essendo lontani, o per quello d'ossequij trovandosi presenti cercavano di cattivarselo*». R. SOPRANI, *Li Scrittori della Liguria e particolarmente della Maritima*, in Genova 1667 Per Pietro Giovanni Calenzani. Una esemplare biografia critica del Grillo si trova in G. DA POZZO, *Il Cinquecento*, «Storia letteraria d'Italia» nuova edizione a cura di Armando Balduino, tomo 3, Piccin Nuova Libreria, Padova 2007, pp. 1608-1610.

dal p. Angelo (30), mentre altro indica «1550», ma quest'ultimo è in evidente errore (31). In verità, i compilatori di una eccellente, corposa e documentata biografia sul padre benedettino tendente soprattutto a far luce sul binomio Celiano-Grillo, pervengono a stabilire sulla base di dati inoppugnabili che il Grillo è nato proprio nel 1557 (32).

Se la data esatta è, quindi, il 1557, l'abate genovese giammai avrebbe potuto incontrare il Tesio durante la permanenza di questi a Seminara e quindi prima di venire al mondo, per cui occorre pensare ad una dimora successiva magari breve del Tesio nel convento calabrese entro il periodo trascorso a Napoli e cioè tra 1576 e 1586. È d'altronde noto che p. Angelo, che a Cosenza aveva un cugino, Ercole Spinola, sia stato inviato nel convento di S. Placido Calonerò di Messina solo nell'anno 1579, quindi all'età di circa 22 anni e che vi sia rimasto fino all'anno dopo. E che quella sia stata la prima e l'ultima volta ch'egli abbia messo piede in Sicilia lo si evince chiaramente da una sua stessa lettera. Infatti, egli ha tenuto così a scrivere ad un confratello: «Vaghezza d'amicitia, et di nuovi paesi m'ha tirato in questo monastero» (33). Avendo già percorso all'epoca tale periodo di esistenza, egli era naturalmente da considerarsi, come dice, ancora «*assai giovinetto*». Il fatto che il Grillo sia passato da Seminara è sicuramente giustificabile, oltre che dalla presenza nel luogo di un convento benedettino, dal particolare che il migliore e più usato varco per la Sicilia nei tempi passati si trovasse proprio in territorio di Seminara e precisamente in località Pietrenere.

Comunque, dopo la testimonianza di p. Angelo Grillo, si sfata da sé l'affermazione di tanti che vogliono il ritiro di Bernardino

(30) DURANTE - MARTELOTTI, *Don Angelo Grillo ...*, *passim*. Il Celiano, che risulta autore di un breve canzoniere amoroso ed ha avuto rapporti anche col musicista Claudio Monteverdi, sarebbe appunto lo pseudonimo del Grillo, che lo avrebbe usato per opere di natura non ecclesiastica. Cattedra di storia della musica dell'università degli studi di Perugia, Quaderni di «Esercizi. Musica e spettacolo», n. 11, in Collana diretta da Biancamaria Brumana, «*Pompeo Signorucci: la vita e le opere*», p. 59. Se così è, Celiano, più che pseudonimo, potrebbe risultare il nome che il p. Angelo avrebbe assunto in seno all'Accademia degli Umoristi.

(31) M. CAPUCCI, *Poesia e profezia: da Bruno a Campanella - La poesia tra classicismo e concettismo*, estr. da M. CAPUCCI, C. JANNICO, *Storia letteraria d'Italia - Il seicento*, Piccin Nuova Libreria, Padova 1986, p. 182 nota 8.

(32) DURANTE - MARTELOTTI, *Don Angelo Grillo ...*, *passim*.

(33) Ivi, p. 97.

avvenuto in un convento silano (34). Peraltro, del ritiro in un convento per attendere agli studi è chiara nota in una iperbolica orazione funebre tenuta in morte del filosofo da Gio. Paolo D'Aquino. Ecco quanto questi ha pronunciato in merito: «*per poter meglio investigare i segreti della natura, per molti anni si disgiunse dalla frequenza degli uomini, e se liberò d'ogni altro pensiero, e si raccolse in un monastero di frati di San Benedetto, e ivi abitò; perche vide, che la solitudine era la porta della contemplazione, senza la quale non potea attendere à si gloriosa fatica*» (35).

Purtroppo, a cercare di districarsi tra le tante date offerte dagli studiosi non c'è di che raccapezzarsi e tante cose proprio non collimano col susseguirsi degli eventi. Sappiamo per certo che Bernardino ha lasciato Roma in seguito al noto sacco e questo si è verificato nel 1527 e che subito dopo si è recato a Padova per addottorarsi. A Padova è rimasto sette anni, per cui si sarebbe laureato nel 1535 (36), ma in verità è lungo discutere dei vari soggiorni del Telesio tra Padova, Pavia, Roma e Cosenza. Dopo la laurea si sarebbe recato a Seminara e qui si sarebbe trattenuto una buona fitta di anni. Se è così, tutto fila e si giustifica la nomina di un procuratore nel 1539 incaricato di compiere un certo acquisto per lui a Cosenza (37). Non poteva egli farlo direttamente in quanto era ancora a Padova. Mi pare ovvio! Non sappiamo da quali fonti abbia tratto la notizia, ma il Martirano riporta ancora un episodio ben preciso relativo alla permanenza del filosofo a Seminara:

«*Né lascia il convento la notte del febbraio 1542 quando un "forte tremuoto" scuote la terra e distrugge tutta l'ala settentrionale del Convento. Dirà ai soccorritori che è stato quello un momento*

(34) Traiamo da AA.VV., *Lezioni di letteratura calabrese*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 2005, p. 87: «*Biografi vecchi e nuovi hanno parlato di un ritiro del Telesio, dopo il supposto compimento degli studi a Padova, nella solitudine di un convento benedettino per dedicarsi esclusivamente allo studio. Questo sarebbe avvenuto, secondo alcuni, fra il '40 e il '52, in un convento della Sila Greca ...*».

(35) *Oratione di Gio: Paolo D'Aquino in morte di Berardino Telesio Philosopho Eccellentissimo agli Accademici Cosentini*, in Cosenza Per Leonard Angrisano, 1596, p. 17.

(36) AA.VV., *Lezioni di letteratura calabrese*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 2005, p. 85; AA.VV., *Filosofia 2 Dall'Umanesimo a Kant*, Alpha Test 2001. È errato perciò quanto afferma altro studioso e cioè che il Telesio si sia laureato nel 1540 (G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1832, p. 326 nota).

(37) V. CERULO, *Momenti ed aspetti di vita telesiana nei protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Cosenza*, «*Calabria Sconosciuta*», XIV-1991, n. 51, p. 47.

significativo della vita perché ha constatato la potenza di Dio e perché ha conosciuto i fenomeni di questa potenza e perché si è avvicinato alla essenza delle cose. E quando la pietà della gente si è avvicinata ai Frati, il giovane dottore l'han visto curvo a riprendere lo studio ma soprattutto a riprendere quale meditazione il contatto diretto con la natura, quale manifestazione della immensa volontà di Dio» (38).

Il De Franco, uno degli ultimi studiosi dell'opera telesiana, pur affermando di non conoscere documenti certi sull'epoca della residenza del filosofo a Seminara, opina comunque ch'egli possa essersi trattenuto tra 1544 e 1551, ma neanche lui perciò dice una parola decisiva nel merito (39).

Valerio Telesio, fratello a Bernardino, nato all'incirca nel 1510 e che il Fiore indica, tra l'altro, come barone di Melicucco (40), ha avuto anche lui intensi rapporti con la Piana di Terranova. Nel 1546 ha ottenuto a censo dal vescovo di Mileto Quinzio de Rusticis una tenuta in territorio di Gioia indicata dei Santi Quaranta Martiri e Santa Lucia, che poi da quegli ha preso la denominazione di *feudo di Telese* e subito si è dato ad effettuare le necessarie migliorie mettendo a dimora olivi, agrumi, gelsi e vigne, ma anche costruendovi degli edifici utili alla conduzione dello stesso (41). In quel medesimo anno, tra l'8 marzo e il 18 maggio è avvenuto, tanto per cambiare, un avvicinarsi di rinunzie e cessioni in suo favore delle chiese di S. Nicola de Latinis e S. Maria del Cantone di Terranova (42). Conseguentemente, ci si avverte del matrimonio avvenuto nel 1548 proprio a Terranova con Giulia Ruffo Monsolino, figlia di Antonino dei conti di Sinopoli e di Beatrice Monsolino, ivi stessa nata (43).

(38) MARTIRANO, *Telesio ...*, p. 142.

(39) L. DE FRANCO, *Introduzione a Bernardino Telesio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, p. 28. Altra interessante opera dello stesso autore e sul medesimo argomento è *Bernardino Telesio-La vita e l'opera*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 1989, *passim*.

(40) FIORE, *Della Calabria ...*, ivi.

(41) V.F. LUZZI, *Le «Memorie» di Uriele Maria Napolione, Memorie per la Chiesa Vescovile di Mileto, Parte II*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1994, pp. 124-125.

(42) RUSSO, *Regesto ...*, IV, pp. 133, 136, 137.

(43) L. BILOTTO, *Cerisano-Castrolibero e Marano Principato dal XV al XIX secolo*, Emme Elle Santelli editore, Cosenza 1988, p. 44; M. CASSETTI, *Il processo per l'iscrizione di Valerio Telesio all'ordine di Malta*, «Araldica Calabrese», Studio Zeta, Rossano 1993, pp. 104 e n. 5, 109; V. TODARO, *Palazzo Sersale a Cerisano - Un esempio di architettura rinascimentale in Calabria*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 2003, p. 54 e note.

Quindi, si hanno alcuni altri particolari su episodi diversi. Nel gennaio del 1551 il mag. Paolo Franchino di Scigliano, ma residente a Terranova, gli ha ceduto un credito a saldo ammontante a 117 ducati. Nel 1558 Valerio dava incarico a due nobili procuratori, Gio. Mario de Sica e Tiberio de Castiglione di Belsito di assisterlo per la querela presentata alla Vicaria contro d. Matteo Capuano e il vice conte di Oppido Vincenzo Drogo da Maida. Gli stessi avrebbero dovuto agire anche contro le popolazioni e le università della contea di Oppido e della Terra di Varapodi, che non solo lo avevano privato del dominio su Varapodi, ma addirittura avevano compiuto l'operazione a mano armata, occupato le carceri della stessa e rubato una grossa partita di grano ed altri beni. Nello stesso frangente sono stati abitanti di Varapodi a denunciare Valerio e precisamente Gio. Maria Virdia con la sorella Fiorenza (per danni recati al loro fratello Costantino), Giovannella ved. di Lisio Calabro (per violenta acquisizione di un quantitativo di seta) e Alfio de Domo (per usura ed altre malefatte). Per difendersi dalle accuse di tali cittadini, tutti di Varapodi, Valerio ha dovuto ricorrere ancora una volta al procuratore de Sica. Avverso nuovamente ad essi nell'ottobre del 1559 sarà costretto a nominare nuovi procuratori. Tra marzo ed aprile del 1559, denunciato dal chierico napoletano Orazio Rapario a proposito delle due chiese parrocchiali di Terranova, di cui a suo tempo incaricato, davanti al Reggente della Camera Apostolica, cardinale Alfonso Carrafa, nominava quali procuratori in un primo tempo il vescovo di Nusco Luigi Cavalcanti e d. Ferdinando Cavalcanti di Cosenza, in un secondo il rev. d. Matteo de Guerra, Scipione e Giovanni Bombini e Filippo de Guerra. Ad agosto del 1559, avendo sporto querela contro Virgilio Papalia di Sitizano e suoi correi per un furto di seta nella località Marzapiconi, ha autorizzato quale suo procuratore avanti al tribunale di Messina od eventualmente di altra città il nobile cosentino Gio. Luigi de Franco. A febbraio del 1561 in un atto steso alla presenza di Valerio, il mag. Gio. Alfonso de Gaeta di Cosenza ha dichiarato che la somma di 900 ducati che lui ha affidato in consegna alcuni mesi prima a Terranova ai mag.ci Gio. Battista Sertiano e Matteo Capuano di Oppido rimaneva nella proprietà dello stesso Valerio. Nel settembre 1566 veniva a rilasciare procura in persona del terranovese Antonio Angi al fine diriceversi 500 ducati a titolo di deposito dall'abate Albensio Inglese della diocesi di Oppido (44).

(44) EGIDI - BORRETTI, *I Telesio* ..., pp. 24, 29, 31, 32, 33, 35, 44.

Nel 1570, trovandosi in non buone acque, Valerio ha pensato d'ipotecare con 2000 ducati prestatigli dal conte di Sinopoli il feudo di Telese con annuo censo di duc. 200, il tutto rogato in un atto di nr. Gennaro Anile di Drosi. Però, la Curia Vescovile di Mileto, non gradendo simile azione, ha intentato causa, per cui il fondo è ritornato al suo proprietario naturale nel 1576 (45). Da un atto dell'archivio di stato di Napoli si conosce ancora che nel 1580 erano in lite con Valerio e suo figlio Roberto alcuni massari di Iatri-noli per il pagamento di un mutuo loro concesso nel 1573 (46), ma già l'anno prima quegli aveva incontrato orribile morte per mano degli abitanti di Castelfranco, che lo accusavano di essere luterano (47) e non sopportavano il suo comportamento, che si rivelava piuttosto prevaricatore. Già in precedenza, tra 1566 e 1568 quegli aveva dovuto difendersi dall'accusa di eresia nei tribunali ecclesiastici di Roma e di Napoli ed a salvarlo era stato allora il decisivo intervento del celebre cardinale Guglielmo Sirleto (48). Non sappiamo se riguardi Terranova della Piana od altra in territorio di Cosenza, è di certo però più verosimile che si tratti della prima, ma il 21 agosto del 1578 un tale Antolino di Terranova, al fine di riscuotere un credito che gli doveva Valerio, ha pensato bene di recarsi direttamente al suo palazzo in Cosenza, ma qui, essendo quello assente, si è fatta avanti la moglie d. Giulia. Questa, appena ha ascoltato il tenore della richiesta, non ha fatto altro che infierire sul malcapitato piani-giano, minacciandolo anche di bastonate ed affermando che così si era regolata in passato con altri che avevano avuto l'ardire di bus-sare alla sua dimora (49).

A Valerio ha fatto seguito **Roberto**, uno degli otto figli avuti dalla moglie, ma di lui, per quanto riguarda la Piana, oltre ciò che si è detto e il particolare che, tra tanti, nel 1579 aveva un debito di 3.200 ducati col conte di Sinopoli, non sappiamo altro. Si è comportato egli né più e né meno che come il padre e per questo è stato osteggiato dai suoi sottoposti, tanto che hanno tentato di ucciderlo. Stanco dei fastidi che gli dava il feudo di Castelfranco, ad un bel momento ha deciso di venderlo ai Sersale e di rimanersene tra Mottafollone e Bonifati, dove, «*savrebbe avuto migliore fortuna*» (50).

(45) LUZZI, *Le «Memorie» di Uriele Maria Napolione ...*, ivi.

(46) GALASSO, *Economia e società ...*, p. 254.

(47) Il Sant'Uffizio se n'era occupato intorno al 1568. Ved. MERCATI, *Col-lectanea Byzantina ...*, p. 659.

(48) TODARO, *Palazzo Sersale ...*, p. 55.

(49) Ivi, p. 56.

(50) BILOTTO, *Cerisano-Castrolibero ...*, p. 49.

Ad un fratello di Roberto, il sacerdote **Fabrizio**, nell'agosto del 1565 venivano riservati i frutti delle due chiese di Terranova intitolate a S. Maria del Cantone ed a S. Nicola de Latinis, ch'erano state assegnate rispettivamente ai chierici cosentini Agostino Gazolusio e Iacopo Stasio. Lo stesso provvedimento verrà reiterato nel marzo dell'anno dopo (51).

Paolo, un altro dei fratelli, chierico cosentino, come abbiamo già visto, risulta interessato alle chiese parrocchiali di Terranova sin dal 1537 e da tale data varie sono le dimissioni a favore ora di Bernardino ora di Valerio. Altra occasione, nel maggio del 1541 rinunciava a S. Maria del Cantone per l'altro fratello chierico, Tommaso, quindi a giugno del 1549 ultima cessione a favore del chierico cosentino Matteo Bartolomeo (52). **Tommaso**, che diverrà arcivescovo di Cosenza e morrà nel 1569, a parte quanto appena riferito o già detto in precedenza, nel marzo del 1542, veniva a rifiutare la parrocchia detta in persona di d. Berto de Valdambriani. Nel marzo del 1546 farà rinuncia alla facoltà del *regressus*, ma ancora a marzo del 1550 accetterà la stessa per cessione di Achille Maffei. Non è facile stabilire che possa trattarsi di Oppido nella Piana, ma nell'agosto del 1551, tale d. Geronimo Caseo, «*chierico di Oppido*», accettava di cedere in favore di Tommaso una porzione della chiesa di S. Angelo di Celico (53). **Giovanni Andrea**, ancora un altro fratello chierico, compare in primo piano nel settembre del 1541, quando gli veniva assegnata l'entrata di S. Maria del Cantone detenuta da Tommaso, mentre a dicembre Bernardino consentiva alla riserva di pensione su San Nicola (54).

Ultimo personaggio di cognome Telesio ad avere a che fare con la Piana di Terranova potrebbe essere **Nicola**, cui nel maggio del 1562 veniva assegnata la chiesa di S. Filippo di Oppido, che al momento si trovava priva di titolare in seguito a rinuncia, ma a chi apparteneva? Scrive perciò giustamente il Borretti che «*non abbiamo elementi né per confermare né per escludere l'appartenenza alla famiglia Telesio di Cosenza*» (55).

ROCCO LIBERTI

(51) Russo, *Regesto* ..., IV, pp. 385, 396.

(52) Russo, *Regesto* ..., IV, pp. 61, 178.

(53) Ivi, pp. 73, 133, 189, 191, 192, 213.

(54) Ivi, pp. 65, 69.

(55) Ivi, p. 347; EGIDI - BORRETTI, *I Telesio* ..., p. 176.

IL PITTORE ARCHITETTONICO.
SULLA POETICA CAMPANELLIANA
DI MATTIA PRETI (*)

A Taverna si conservano, oggi presso il Museo Civico ma precedentemente nella chiesa di San Domenico, due dipinti raffiguranti i santi domenicani *Giacinto* e *Vincenzo Ferrer*. Le tele, attribuite perlopiù a Gregorio Preti (1), sono da ritenersi parti di un dittico, per dimensioni e soggetto rappresentato, ma a nessuno è sfuggito che la fisionomia ben caratterizzata del *San Vincenzo Ferrer* è certamente da riferire a un ritratto particolareggiato, tale è, infatti, l'introspezione psicologica e la resa dei particolari del volto. La Di Dario Guida, ipotizzando interventi diretti sull'opera da parte di Mattia Preti, ha riconosciuto, sotto le sembianze iconografiche di san Vincenzo Ferrer (ca. 1350-1419) il ritratto del frate domenicano Tommaso Campanella, allora a Roma, colto nel breve periodo di libertà prima dell'esilio francese (2). Sappiamo, infatti, che il filosofo di Stilo si trovava a Roma dal 1626 e che nell'estate del 1628 gli veniva consentito di lasciare il Palazzo del Sant'Uffizio per risiedere nel convento della Minerva. Da allora sino al 21 ottobre del 1634, giorno in cui Campanella fugge segretamente da Roma per la Francia, il frate domenicano vive, con un'attività frenetica, un periodo di relativa libertà, tra dibattiti teologici e politici, fitte corrispondenze e pubblicazioni (3). Proprio in questo lasso di tempo Gregorio e Mat-

(*) Ringrazio per i loro cortesi consigli la prof.ssa Germana Ernst e il prof. John Tomas Spike.

(1) J.T. SPIKE, *Mattia e Gregorio Preti a Taverna, catalogo completo delle opere*, Firenze 1997, pp. 35-38. Spike propone come periodo di esecuzione il 1640, per alcune affinità stilistiche con il san Gennaro della *Madonna della Purità*, oggi nella chiesa di San Domenico a Taverna.

(2) M.P. DI DARIO GUIDA, *Produzione e importazione negli svolgimenti della pittura e della scultura*, in R.M. CAGLIOSTRO (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia: Calabria*, Roma 2002, pp. 178-182.

(3) «Dopo il definitivo proscioglimento dall'Inquisizione romana (11 gennaio 1629) il Campanella, finalmente libero e pienamente riabilitato, svolse a

ta avrebbero potuto incontrare e frequentare il celebre conterraneo, giacché la presenza di Gregorio nell'Urbe è documentata almeno dal 1628, insieme invece vi compaiono dal 1636, anno in cui i fratelli Preti figurano tra gli artisti dell'Accademia di San Luca obbligati da un *Breve* papale ad offrire una donazione alla chiesa romana dei Santi Luca e Martina (4).

Relazione eventuale, quella dei fratelli Preti con il celebre filosofo di Stilo, che bene s'inserirebbe, tra l'altro, nella comune frequentazione sia della comunità calabrese a Roma sia degli influenti ambienti ecclesiastici capitolini (5): Campanella, ad esempio ebbe una sincera (anche se alterna) amicizia con papa Urbano VIII (celebri i suoi *Commentaria ai Poemata* del Barberini) (6), la cui bene-

Roma un'attività febbrile in vista della pubblicazione delle proprie opere e dell'istituzione di un collegio di missionari calabresi, partecipando vivacemente ai dibattiti teologici e politici, frequentando alti ambienti di curia e stringendo amichevoli rapporti con personaggi eminenti di penna e toga. Fu allora che egli si fece eseguire da un incisore romano un grazioso sigillo personale», L. FIRFO, *L'iconografia di Tommaso Campanella*, Firenze 1964, p. 13.

(4) La recente scoperta di un documento ancora inedito permetterebbe però di confermare la loro presenza già dalla Pasqua del 1624. Per i documenti noti cfr. F. PICCIRILLO, *Note biografiche e documentarie*, in *Mattia Preti*, Roma 1989, pp. 51 e 60 n. 9; J.T. SPIKE, *La carriera pittorica di Mattia Preti*, in Ivi, p. 16; J.T. SPIKE (a cura di), *Mattia Preti. I documenti. The collected documents*, Firenze 1998, p. 55. Almeno dal 1631 a Roma risiedeva anche un altro giovane pittore calabrese: Francesco Cozza (Stigliano 1605 - Roma 1682), cfr. R. VODRET - G. LEONE (a cura di), *Francesco Cozza, Gregorio e Mattia Preti. Dalla Calabria a Roma*, Soveria Mannelli 2008.

(5) A testimonianza del forte legame che teneva unita la comunità calabrese a Roma è senz'altro utile accennare che Mattia e Gregorio, con Francesco Cozza, risiedevano nella parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, retta dall'ordine dei minimi di san Francesco di Paola. Anche Campanella, intento negli ultimi anni romani a costituire un collegio missionario calabrese, fuggì di notte per la Francia, sotto falso nome, travestito proprio da frate minimo francescano. Si veda poi per alcune importanti committenze da parte di don Taddeo Barberini, fratello del papa, e di Antonio degli Effetti, tra i maggiori umanisti nella cerchia dei Barberini: J.T. SPIKE, *Gregorio Preti, i dipinti, i documenti*, Campi Bisenzio 2003, p. 16; R. BONNEFOIT, «*Aurum omnia vincit*». Lo «*Studiolo della Ricchezza*» dell'umanista romano Antonio degli Effetti, «*Dialoghi di Storia dell'Arte*», 415 (1997), pp. 74-86. R. VODRET, *Francesco Cozza (Stigliano 1605 - Roma 1682)*, in C. STRINATI, R. VODRET, G. LEONE (a cura di), *Francesco Cozza (1605-1682). Un calabrese a Roma tra Classicismo e Barocco*, Soveria Mannelli 2007, p. 15.

(6) Campanella ebbe anche uno scambio epistolare non solo con Urbano VIII ma anche con il nipote del pontefice, l'influente cardinale Francesco Barberini, cfr. G. ERNST (a cura di), *Tommaso Campanella, Lettere*, Firenze 2010.



San Vincenzo Ferrer, olio su tela, cm 85 × 62, Museo Civico, Taverna.

vola e diretta intercessione, pochi anni più tardi (13 novembre 1641), permise proprio a Mattia di accedere al grado di «Cavaliere d'Obbedienza Magistrale» dell'Ordine di San Giovanni di Malta (7).

Il ritratto di Taverna, inoltre, potrebbe essere compatibile con l'età del frate domenicano intorno al 1630-34, con le testimonianze contemporanee circa l'aspetto fisico del filosofo di Stilo (8) e, almeno in parte, con le successive opere (dipinti ed incisioni) che lo ritraggono durante l'ultimo soggiorno parigino (9). Anche con il celebre *Ritratto* del Campanella riferito tradizionalmente a Francesco Cozza (10), della Collezione Caetani di Sermoneta, il dipinto di Taverna, nonostante la differente età dell'effigiato, condivide alcuni aspetti significativi quali, ad esempio, le pronunciate borse sotto e sopra gli occhi, le grandi orecchie, i profondi e lunghi solchi delle

(7) SPIKE, *Mattia Preti. I documenti...*, p. 57.

(8) Afferma, in proposito, Luigi Firpo: «Il capo ebbe grande ed ossuto, con la scatola cranica distinta in sette prominenze o bozze pronunciate, cui attribuiva significazione occulta [...], lo vediamo così ricordare i "sette monti in testa prodigiosi" e la sua "settimontana testa", adottando di volta in volta gli pseudonimi di "Didimo Squilla Settimontano", "Temisquilla Settimontano" o "Settimontano Squilla". [...] Egli stesso (Campanella) parla di un'arteria molto sporgente sulla tempia destra, che si vedeva pulsare a occhio nudo, senza bisogno di premerla con il dito, e d'una simmetrica arteria prominente a guisa di serpente ("ut coluber") sulla tempia sinistra. Gli occhi, non grandi e un tantino infossati, di colore bruno, dovevano essere vivacissimi, brucianti e d'intensità quasi magnetica», FIRPO, *L'iconografia...*, pp. 11, 12. Si veda anche il noto epigramma del medico e bibliofilo Gabriel Naudé, amico del filosofo, per un'effigie del Campanella già posseduta da Cassiano del Pozzo: «Thomae Campanellae, Alias Septimontani stilensis. / Effigies miranda viri mirabilis ista est, / si modo naturae par fuit artis opus. / Nam geminas torquent oculi sub vertice tedas / et caput in septem scinditur areolas: / scilicet ingenio potuit qui vincere cunctos / diversam a cunctis possidet effigiem». *Epigrammata in virorum litterarum imagines, quas illustrissimus eques Cassianus a Puteo sua bibliotheca dedicavit*, Roma 1641, p. 13.

(9) Cfr. per indagini iconografiche F. SOLINAS, *Il frate sul cavalletto*, «L'Espresso», 1 (2001), pp. 42-45; M.-P. LERNER, *Campanella in pittura*, Ivi, pp. 46-51, E. CANONE, *Il domenicano in bianco e nero*, Ivi, pp. 52-63. E. CANONE, *Il volto di Tommaso Campanella. Dipinti e incisioni*, in G. ERNST - C. FIORANI (a cura di), *Laboratorio Campanella. Biografia, contesti, iniziative in corso. Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani. Roma 19-20 ottobre 2006*, Roma 2008, pp. 241-251. Sempre valido anche FIRPO, *L'iconografia...*

(10) È alquanto improbabile che il ritratto campanelliano conservato a Roma della Collezione Caetani di Sermoneta, che la tradizione attribuisce a Francesco Cozza, sia in realtà da ricondurre al pittore calabrese: l'effigiato non sembra avere più di quarantacinque anni e questo stride chiaramente con l'età del Cozza, nato nel 1605. Dubbi li esprimono anche SOLINAS, *Il frate sul cavalletto...*, p. 45 e CANONE, *Il volto di Tommaso Campanella...*, pp. 242 e ss.

due guance sopra la bocca e il segno particolarissimo sulla guancia destra e sopra l'occhio destro del frate (anche se qui sapientemente mascherati dalla posa di tre quarti).

Se è vero che l'opera di Taverna celi sotto le sembianze iconografiche di san Vincenzo Ferrer proprio Tommaso Campanella, non sarebbe certo difficile comprendere i motivi che avrebbero portato a «mascherare» l'immagine del frate calabrese: Campanella aveva vissuto quasi ventisette anni nelle carceri di Napoli e Roma, era considerato dall'Inquisizione (e non solo) un pericoloso sobillatore, le sue opere erano state inserite nell'*Indice* dei libri proibiti e la sua frequentazione era vista con grave sospetto da parte delle autorità ecclesiastiche. La prudenza e la cautela avrebbero quindi con ogni probabilità consigliato di nascondere la vera identità del ritratto, visto poi che i due dipinti erano destinati proprio a Taverna.

Ricca di profondi significati simbolici e frutto dell'intima conoscenza del pensiero del frate di Stilo sarebbe poi stata la scelta di san Vincenzo Ferrer quale immagine domenicana da sovrapporre al ritratto. Campanella, infatti, s'ispirò più volte, specie nei suoi *Articoli prophetales*, al celebre predicatore di Valencia, quale mirabile testimone e predecessore della missione messianica che lo stesso frate calabrese sentiva di incarnare per volontà di Dio (11); nel *Ritratto* la stessa frase dell'*Apocalisse* (14,7) scelta quale attributo iconografico del santo spagnolo, «Timete Deum date illi honorem quia venit dies iudicii eius», indicata con la mano destra in primo piano, sembrerebbe chiaramente enfatizzarlo.

Tuttavia, se la questione attributiva e interpretativa del dipinto di Taverna non può certo oggi considerarsi definitiva, non è impossibile credere che Gregorio e Mattia, con Francesco Cozza, possano essersi comunque interessati in qualche modo – ognuno con la propria particolare sensibilità – all'opera, al pensiero e alla straordinaria vicenda umana e politica del loro conterraneo. La celebre figura del frate di Stilo sempre pronto alle dispute, di ingegno acuto e coltissimo, dovette, infatti, impressionare profondamente l'immaginazione dei giovani artisti calabresi, che stavano, lontano dalla propria patria, avventurandosi nel difficile mondo dell'arte; i lunghi anni passati tra le segrete di Napoli e Roma, i processi, le torture, le con-

(11) Per i riferimenti su Vincenzo Ferrer in Campanella cfr. G. ERNST (a cura di), *Articoli prophetales*, Firenze 1977. ERNST, *Tommaso Campanella, Lettere...*; L. FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella*, Roma 1998, pp. 204, 293 n. 14 e p. 308.

giure e l'immensa bibliografia campanelliana rendevano la fama del frate straordinaria e, per certi aspetti, impossibile da ignorare.

In realtà a ben vedere tra l'arte di Mattia Preti e il pensiero di Tommaso Campanella si possono individuare inesplorate e sorprendenti affinità culturali ed estetiche che prescindono, del resto, da ogni eventuale ed ipotetica frequentazione contingente. Anche se di indole assai diversa, per formazione e predisposizione, Mattia condividerà con il frate filosofo una profonda sintonia poetica che lo contraddistinse in tutta la sua vita dai propri contemporanei, insieme, persino, in un certo qual modo, a un senso perenne di prigionia, seppur diversissima.

Trasferitosi, infatti, solo da un paio d'anni nell'isola di Malta, subito dopo la prestigiosa investitura di «Cavaliere di Grazia», per eseguire l'importante decorazione della chiesa di San Giovanni a La Valletta, sembrava pentirsi già di quel breve soggiorno di lavoro, inteso forse come uno dei tanti della sua vita, ma che lo vedrà invece per un motivo o per un altro costretto a fermarsi nella piccola isola del Mediterraneo per quasi quarant'anni, fino all'ultimo dei suoi giorni. È datata quattro aprile 1663 la lettera di Mattia Preti destinata a don Antonio Ruffo, ricercato e facoltoso collezionista messinese, in cui il pittore di Taverna confida tutta la propria amarezza e delusione per i ritardi dei pagamenti a lui dovuti dall'Ordine: «[...] qui in Malta è già due anni che fatigo per la Chiesa di S. Giovanni come per S. Eminenza e non è auto nessuna dimostrazione [...] penzando che solo mi basti l'aplausu dell'opera e io che mi è speso quel poco danaro che mi portai che già sono in fine mi farà fare qualche resolutione da lodasi poco ma con molta ragione mia che il dipingere non si puol far in gredenza con solo la speranza di penzioni che non si pagano mai»; fino ad aggiungere, in una lettera di quattro anni successiva, come alcuni amici gli avevano suggerito, di temere persino che l'Ordine, non pagandolo di proposito, lo costringesse di fatto a una permanenza forzata nell'isola, giacché partire avrebbe significato far decadere ogni possibilità concreta di veder corrisposto il credito di anni di lavoro. Sentimenti che ben segnalano la condizione angosciosa dell'uomo, disilluso e amareggiato da così «tanta ingratitudine» e da una inattesa e conseguente ristrettezza economica pur avendo lavorato per anni tra le alte impalcature dell'abside, della volta e della facciata interna della Co-cattedrale di San Giovanni.

Sono tempi non facili che ben presto fiaccano anche il grande e sincero entusiasmo seguito all'autorevole investitura, tanto attesa, di «Cavaliere di Grazia» e di pittore ufficiale dell'Ordine. È ben noto;

infatti, quanto Mattia Preti abbia, sin dai primi anni del suo soggiorno romano, desiderato far parte del potente Ordine di Malta; per questo aveva cercato di intrecciare legami con l'alta aristocrazia dell'Urbe (12), aveva rivolto petizioni di raccomandazione, aveva presentato precisa documentazione in grado di suffragare e sostenere i requisiti di nobiltà necessari, fino a ottenere nel 1642 il tanto desiderato primo riconoscimento di «Cavaliere d'Obbedienza Magistrale», grazie alla benevola intercessione di papa Urbano VIII Barberini. In questa ostinata ricerca dell'ottenimento del titolo di «Cavaliere» non si può che constatare un tentativo di rivalsa, di emancipazione, di riscatto sociale, di orgoglio e ambizione sincera di un giovane e talentuoso artista emigrante; è evidente che non era solo una faccenda personale, piuttosto una questione che apparteneva alla famiglia Preti, e questo lo si può comprendere non solo per il fatto che pochi anni prima della nascita di Mattia, nel 1605, al padre Cesare era stato negato lo *status* di nobiltà per la mancanza di ricchezze possedute, ma anche per quel particolare legame, così profondo e mai dimenticato che diventerà a tratti commovente, che il «Cavalier Calabrese» intrattene con estrema continuità nei confronti della sua natia Taverna.

Ma ora, con non poco disagio, era costretto al «confinio» di Malta. A soli due anni dal trasferimento, il suo stato d'animo si oscura dalla preoccupazione di un possibile fallimento fino a considerare la prospettiva di lasciare l'isola, di ricominciare daccapo, cercare così di far valere come meritava la giusta e popolare fama di maestro affermato; tuttavia la pur piccola sicurezza di una esigua pensione e gli ingenti crediti per i lavori commissionatigli durante la permanenza sembravano, almeno per il momento, una flebile ma sicura garanzia dalla bancarotta finanziaria, quanto bastava da farlo desistere dalla paventata e, pur sempre incerta, partenza. Per alleviare questo problema si impegna profondamente a intrecciare complessi legami capaci di non far mancare ordini e commissioni anche fuori dall'isola, sono i casi ben noti del Ruffo, ma anche dei Piccolomini, dei Lumaga, ecc. Sotto quest'aspetto, si può forse in-

(12) De Dominici, noto autore della biografia pretiana (B. DE DOMINICI, *Vita del Cavalier F. Mattia Preti detto il Cavalier Calabrese*, in *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742, pp. 314-388) indica tra i primi ed affettuosi protettori oltre a Giulio Rospigliosi anche Donna Olimpia Aldobrandini, Principessa di Rossano, pur se è verosimile pensare piuttosto a Olimpia Maidalchini Pamphilj, parente di don Marcello Anania, suo precettore a Taverna.

tendere meglio, ben motivata dalla necessità contingente di una difficoltà economica (accertata almeno per il primo decennio), la sterminata produzione maltese, giudicata dalla critica a volte eccessivamente ripetitiva e convenzionale. È risaputo, infatti, come il maestro calabrese abbia lavorato con ritmo a volte quasi incessante, insieme alla propria bottega, fino agli ultimi giorni della sua vita, replicando e variando soluzioni e temi già concepiti con successo in fasi precedenti – anche se non vanno certo dimenticati veri e propri capolavori come la *Discesa dalla Croce* in collezione privata, la bellissima *Madonna con il Bambino e i santi Giovanni e Publio* di San Paolo a Rabat, l'emblematico *Autoritratto* degli Uffizi o l'imponente *Martirio di san Lorenzo* di Birgu.

In realtà, Mattia Preti rappresenta, ben oltre le vicende di Malta, la sintesi raffinata di una pittura monumentale, ricca di dignità ed intima introspezione: un raro, quanto prezioso baluardo dell'etica nell'arte del Seicento (13); per Strinati il pittore di Taverna «è un artista per certi aspetti emblematico. La fase iniziale, infatti, risulta del tutto oscura e mal ricostruibile. Poi, quando si manifesta, fin da una presumibile condizione di prima maturità, con caratteri ben chiari, sembra subito attestarsi su una posizione definitiva che non abbandonerà mai più, malgrado continui arricchimenti, aperture verso le tradizioni più disparate e invenzioni iconografiche continue. La sua sigla stilistica rimarrà assolutamente inconfondibile per tutta la vita, attraversando un secolo intero, dal momento della nascita del Barocco fino alla sua crisi irreversibile, in una posizione che è insieme di protagonista e di "solitario"» (14).

Altri studiosi, oltre Claudio Strinati, si sono spesso soffermati sulla particolarità del percorso pretiano nelle vicende della pittura del Seicento, giungendo a definire più volte il Preti uno «spaesato», un «isolato», un «supremo inattuale», etc., ma spesso con l'incertezza nel precisare la ragione culturale che fosse in grado di chiarire, oltre il puro dato stilistico, una così peculiare posizione all'interno del Barocco italiano (che lui stesso contribuì dapprima a sviluppare e determinare).

Vi è, a ben vedere, nella lunga parabola della vita del «Cavalier Calabrese», una volubilità per certi aspetti poco decifrabile che mal

(13) Egli è «il salvatore della pittura napoletana, che, per quel tempo, è quasi quanto dire della pittura italiana», R. LONGHI, *Mattia Preti* (critica figurativa pura), «La Voce», V (1913), n. 41, p. 33.

(14) C. STRINATI, *Gregorio e Mattia nell'ambiente romano*, Napoli 1999, p. 17.

si adegua a una comprensione sistematica, le cui ragioni sono profondamente connesse con la stessa vicenda del Mattia Preti pittore, come testimoniano, tra l'altro, i molteplici tentativi di fissarne origine ed evoluzione, tesi ad estrarre teoremi che siano in grado di racchiudere un'avventura così imponente ed eterogenea anche se priva di sostanziali contraddizioni. Ciò vale per la formazione degli anni giovanili, ancora così poco chiara, per il duraturo rapporto con il fratello maggiore Gregorio anch'egli pittore, per le fondamentali esperienze romane e napoletane, per i suoi viaggi a Venezia e a Modena, oltre che per le creazioni del lungo soggiorno maltese.

In una breve e più volte citata nota di Giuliano Briganti si fa chiaramente riferimento a questo peculiare percorso tutto pretiano, ricco di balzi in avanti, di inattese rimediazioni (ben al di là di quelle dell'ultimo periodo), quasi si trattasse di una capricciosa e imprevedibile attitudine espressiva, rivolta ad inaspettati «amori pittorici che furono sempre retrospettivi» e a «interessi lontani, spesso contrastanti da quelli dei suoi coetanei». «Si può dire – affermava il celebre critico romano – ch'egli rimase, in fondo, un isolato. Dirlo un provinciale non avrebbe senso, sia perché ai suoi tempi le culture "provinciali" erano quanto mai vigorose e collaboravano solidamente a formare il ricco impasto della cultura artistica di tutta l'Italia, sia perché la sua cultura, fin troppo complessa, è proprio il contrario di quella definizione. Meglio, semmai, chiamarlo uno spaesato» (15). Ebbene è proprio questo atteggiamento culturale per nulla convenzionale, che mal si addice alle aspettative di un'evoluzione rettilinea e ad una comprensione rapida e onnicomprensiva della poetica di Mattia Preti, ad aver affascinato e al contempo allontanato estimatori o delatori. In un certo senso, la comprensione della produzione pretiana ha sempre mal digerito le generalizzazioni, non solo per un aspetto pragmatico, relativo ai suoi numerosi viaggi e alla lunga e attiva esistenza, sia, e ciò è la vera discriminante, per la personalissima sensibilità che poneva Mattia Preti fuori da immediati riflessi e da meccanici condizionamenti, osservatore attento e sensibile, ma mai impulsivo o avventato.

Un «supremo inattuale», un animo complesso, colto e indipendente, mosso da uno slancio quasi «telesiano», pronto a meditare e far proprie le più diverse suggestioni artistiche del suo tempo. Una personalità composita, capace di una straordinaria voracità figura-

(15) G. BRIGANTI, *Mattia Preti, i Seicentofoli e gli snobs*, «Paragone», 15 (1951), p. 49.

tiva e insieme di inattese meditazioni retrospettive, che pone Mattia Preti, di fatto, in un caparbio disincanto e, per questo, in una dimensione nobile, assoluta, quasi atemporale. Aspetti singolari che caratterizzano l'animo sensibile del pittore calabrese già ai suoi esordi romani, ben prima di «quell'inconfondibile "barocco" corposo e tonante, veristico e apocalittico» – secondo la acuta definizione longhiana (16) – che qualificherà la produzione pretiana dopo il 1650.

Se si confronta Mattia Preti, del resto, con le opere e le biografie artistiche dei suoi contemporanei, da Bernini a Borromini, da Pietro da Cortona a Guercino, da Salvator Rosa a Ribera, da Luca Giordano a Cagnacci passando dal Bellori, si comprende bene in quale posizione di «dissociazione» si era ricacciato il pittore di Taverna. È evidente che questo singolare atteggiamento è, a ben vedere, frutto di una determinata elaborazione espressiva e concettuale: vi sono, in pratica, motivi che trascendono la semplice contingenza dello stile e che sono legati profondamente ad una visione estetica e culturale ben determinata, solida e volitiva. Una pittura ancorata, evidentemente, ad un particolare patrimonio religioso, filosofico, etico e poetico che ha contraddistinto la tavolozza, la composizione, i soggetti, la luce, il senso stesso delle sue opere. Retroterra culturale che certo non può eludere, a mio parere, il rapporto con la propria terra natia, quel meridione ricco di stimoli e fermenti, mutevole e imponente. Basti pensare, ad esempio, che Taverna (città natale di Mattia), ancor più di Catanzaro, aderì pienamente alla diffusione della Riforma cattolica sostenuta da Nicola de Horatiis (vescovo di Catanzaro, 1582-1607), come ci suggerisce Giorgio Leone: «Una così forte adesione al "realismo devoto" espressa dalla *pietas* e dalla committenza artistica di Taverna nei primi anni del Seicento non si riscontra oggi in nessun altro centro urbano della diocesi e, per la concentrazione rimasta, risulta rara anche in tutta la Calabria» (17). Una cittadina, dunque, come documentò nel 1526 Leandro Alberti, «ove sono nobili letterati e uomini di ogni facoltà, et massimamente nelle leggi canoniche e civili, oltre quelli che vi si veggono assai ornati di lettere greche et

(16) R. LONGHI, *Ultimi studi su Caravaggio e la sua cerchia*, «Proporzioni», I (1943), p. 61.

(17) G. LEONE, *Esiti della «Pittura Devota» nel primo Trentennio del Seicento a Taverna*, Museo Civico di Taverna, «Bollettino», 2 (1999), pp. 3-15; G. COSENTINO, *La storia della salvezza nei dipinti di Mattia Preti*, presentazione di Antonio Ciliberti, Soveria Mannelli 2006, p. 13.

latine, onde ne risulta gran nome alla Calabria» (18), un luogo dal vivo ambiente culturale e non lontano dagli altri importanti centri calabresi tra Cinque e Seicento, come Cosenza patria di Bernardino Telesio o Stilo luogo di nascita e della prima e importantissima formazione culturale e religiosa di Tommaso Campanella. A Taverna, inoltre, per la posizione privilegiata assunta dalla Chiesa nel periodo post-tridentino, giunsero numerose opere d'arte dalle più note botteghe della capitale del Regno, commissionate dal clero, dalle confraternite laicali e dagli Ordini religiosi, i quali svolsero un ruolo importante nella concretizzazione dei dettami e delle prescrizioni conciliari (19); molteplici furono, infatti, le pregevoli opere d'arte provenienti direttamente da Napoli, commissionate dalle nuove fondazioni religiose locali, con cui si formava e si diffondeva il gusto tardo manierista sempre più frammisto al nascente gusto barocco partenopeo.

Per meglio comprendere la figura di Mattia Preti è indispensabile riferirsi, quindi, al suo «bagaglio» culturale e ai suoi primi riferimenti formativi soprattutto in relazione all'educazione giovanile, che dovette segnalarlo per tutta la vita più di quanto si è tentati oggi a credere; cultura impregnata di un'intensa preparazione spirituale ricevuta principalmente a Taverna, come intuì già il Frangipane: «l'educazione di casa Anania doveva necessariamente risentire di quella cultura cattolica, zelatrice della Controriforma e di quelle speculazioni spiritualistiche, per cui già si era fatto tanto conoscere e discutere Gian Lorenzo, autore della *Universal Fabbrica del mondo* e degli opuscoli su la natura dei Demoni e su l'esame degli spiriti infernali dei quali gli Anania discorrevano con una certa familiarità. Gli echi di quelle discussioni ed il fanatismo ed i terrori spiritualistici dell'ambiente in cui si era educato, dovettero agire sul carattere di Mattia» (20).

Se da un lato gran parte della ricerca storiografica ha sostanzialmente posticipato il momento dell'apprendistato al soggiorno

(18) Cfr. P. SPOSATO, *Taverna in Calabria centro di cultura umanistica nei secoli XVI-XVII*, «Calabria Nobilissima», 5 (1951), pp. 35-44.

(19) Cfr. R. DE MAIO, *Pittura e controriforma a Napoli*, Bari 1983, pp. 23 e ss.

(20) A. FRANGIPANE, *Mattia Preti «Il Cavalier Calabrese»*, Milano 1929, pp. 14-15. Anche J.T. SPIKE, *Mattia Preti, catalogo ragionato dei dipinti*, Firenze 1999, p. 14. Il nipote di Gian Lorenzo, don Marcello Anania, precettore di Mattia, ripubblicò a Roma nel 1654, insieme al *De natura angelorum*, il trattato sulla natura dei Demoni (*Opusculum de natura daemonum et occultis eorum operationibus*), con il titolo *De substantiis separatis*, dedicandolo a Innocenzo X; cfr. G. DE CARO, *Gian Lorenzo Anania*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma 1961.

romano intorno agli anni Trenta o, al più, supposto un'ipotetica sosta a Napoli prima di giungere a Roma, dall'altro si è finito per sottovalutare, se non proprio respingere, la possibilità di una iniziale, quantunque incompleta, formazione avvenuta a Taverna in Calabria (21). In realtà il *topos* storiografico, quello che vuole un Mattia Preti romano capace di realizzare prodigiosamente, quasi «d'un tratto», opere quali *Il concerto* madrileno del Museo Thyssen-Bornemisza o la *Chiamata di Matteo* oggi al Kunsthistorisches Museum di Vienna, non può che destare almeno qualche perplessità. È chiaro che, pur considerando le straordinarie doti certamente innate nel giovane di Taverna, è poco credibile che egli sia giunto a Roma privo di una solida formazione artistica, o ancor meno culturale, che gli abbia comunque permesso da subito non solo di partecipare con un preciso tratto distintivo in alcune opere del fratello Gregorio, ma soprattutto di riuscire a realizzarne di proprie e già con risultati straordinari. Si può comprendere, invece, seguendo con attenzione le fasi iniziali del giovane Mattia, il legame assai profondo che unisce il Preti pittore alla Calabria, alla sua migliore tradizione filosofica e classicista, suggestionata dai fermenti del pensiero di Bernardino Telesio e Tommaso Campanella, da cui trasse certo non una predisposizione eretica o rivoluzionaria, lontanissime peraltro dalla sua indole, quanto piuttosto quella nuova e moderata idea del Naturale che definirà in modo così determinante la dignità e nobiltà dell'arte pretiana nonché alla sua particolare cultura figurativa dei primi decenni del XVII secolo; costituita da opere del tardo manierismo presenti sicuramente a Taverna al principio del secolo e realizzate da artisti come Giovanni Balducci, Giovan Bernardo Azzolino, Fabrizio Santafede, ma anche di tradizione caravaggesca tipicamente napoletana con significativi

(21) Anche per Campanella spesso si è finito per sottovalutare la prima e basilare formazione giovanile avvenuta in Calabria (quando Campanella vi nacque, scrive nel *Proemio* Luigi Firpo nella celebre edizione Mondadori, *Tutte le Opere*, Milano 1954, p. XII, «[...] la nobile regione si avviava all'isolamento totale della vita economica e culturale dell'Europa. Le pestilenze dapprima, più tardi i terremoti, quasi segni d'una cupa collera divina, sarebbero venuti a darle il colpo di grazia»). In realtà Campanella «nell'isolamento» di Stilo, San Giorgio Morgeto, Nicastro, Placanica, Cosenza e Altomonte ebbe modo di accedere ad un vastissimo e poliedrico *corpus* bibliografico («libros omnes percurrere»): da Aristotele a Temisto e Filopono, da Averroè a Tommaso d'Aquino, da Ippocrate a Plotino, da Ficino a Plinio il Vecchio. Cfr. G. ERNST, *Tommaso Campanella*, Bari 2002, p. 10; C. LONGO, *Gli anni giovanili di Tommaso Campanella 1568-1589*, in ERNST, *Laboratorio Campanella...*, pp. 65-83; A. DE VINCI, *Fra le letture del giovane Tommaso Campanella*, Vibo Lamezia 2002.

esempi in Battistello Caracciolo, autore tra l'altro della grande pala della *Madonna d'Ognissanti* in bella mostra ai tempi di Mattia proprio nel Duomo di Stilo (22).

È proprio la sintesi e la commistione di questi particolari elementi culturali a permettere al giovane calabrese di recepire con la straordinaria sensibilità che lo contraddistingue le più importanti e decisive novità artistiche del primo Seicento romano, di saper cogliere e far proprie nel contempo l'eredità luministica, scenica e naturalistica del Caravaggio (e delle sue svariate attualizzazioni), la monumentalità e la plasticità neomanierista di retaggio toscano (Pietro da Cortona, Baglioni, Sacchi), o il nuovo colorismo veneto (Guercino e Veronese su tutti), rimanendo comunque sempre ben lontano sia da eccessive iperboli espressive sia da accenti spiccatamente grotteschi e popolari che caratterizzavano parte importante della produzione a lui coeva o di poco precedente (nella piena tradizione *manfrediana*).

L'assenza di qualunque documentazione nota circa un vero e proprio apprendistato presso una bottega a Roma, a Napoli o in Calabria, non significa necessariamente che egli non abbia potuto apprendere sin da giovanissimo i primi rudimenti artistici, osservando e riproducendo attraverso l'arte del disegno, ad esempio, le opere conservate nelle cappelle e nelle chiese della sua Taverna o dei centri vicini. Anzi, sembra di poter affermare che proprio il ruolo centrale del disegno nell'arte di Mattia Preti – che poi è anche la grande distanza che lo separa sin da subito da Caravaggio – sia uno dei fili di Arianna, tra i paradigmi stilistici, di tutta la sua longeva produzione (lo testimoniano ampiamente, del resto, non solo i suoi dipinti ma anche il *corpus*, ormai consistente, dei disegni a lui attribuiti) (23). Sappiamo per certo, ad esempio, quale importanza assumeva la progettazione particolareggiata, la realizzazione di numerosi bozzetti e studi a sanguigna, spesso ombreggiata e acquerellata, nella scia della tradizione rinascimentale fiorentina (24), che ha preceduto

(22) Cfr. DI DARIO GUIDA, *Produzioni e importazioni...*, pp. 167-201. Per le influenze dirette di queste opere anche sulla prima cultura figurativa di Gregorio Preti, cfr. D. PISANI, *Cenni sulla cultura pittorica del XVII secolo in Calabria*, in F. SICILIA - D. PISANI (a cura di), *Il recupero della memoria: pittori del Seicento in Calabria*, catalogo della mostra tenuta a Rende, Napoli 2000, p. 36.

(23) Cfr. L. TASSONI, *Mattia Preti e il senso del disegno: sessantotto disegni del Cavaliere Calabrese*, Bergamo 1990. R. MUZZI, *Mattia Preti: l'avventura del disegno*, in *Mattia Preti tra Roma...*, pp. 71-74 e pp. 207-238.

(24) Cfr. W. VITZTHUM, *Il barocco a Napoli e nell'Italia Meridionale*, Milano 1983, pp. 8 e ss.

e accompagnato l'esecuzione dei cicli romani di Sant'Andrea della Valle, di San Carmine a Modena o di San Giovanni a La Villetta e, alla luce degli esami tecnici eseguiti su alcuni dipinti dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, come egli usava ricorrere a un dettagliato disegno preparatorio direttamente sulla tela, come nel caso dell'autoritratto inserito nella celebre pala raffigurante la *Predica di san Giovanni Battista* conservata a Taverna nella chiesa di San Domenico (25). Se oggi non è possibile indicare una vera e propria bottega (o un maestro) che abbia curato il suo apprendistato, forse perché sin da subito fedele al motto che riferirà in una lettera del 1665 «che chi va appreso mai va avanti sempre il nome l'ha il primo inventore di quella maniera [...] e chi no è originale sempre sarà copia», è però possibile individuare l'essenziale riferimento nella prima educazione di Mattia Preti (al di là delle affermazioni del De Dominicis) (26) nel continuo ricorso al disegno inteso molto più che come semplice strumento accademico, come metodo ineludibile capace di fissare idee, di indagare il mondo sensibile, di immaginare episodi epici e soprannaturali e renderli, con vigore monumentale, visibili con quella particolare sensibilità naturale agli occhi dell'osservatore. Tratto peculiare che illustra piuttosto chiaramente il dato culturale in cui si mosse il pittore calabrese, mai dimentico di quella particolare educazione al disegno, ma da subito profondamente attratto, e senza sostanziali antinomie, dalle ombre scure e profonde solcate da bagliori di luce intensa della tradizione caravaggesca (cui si aggiunsero a Napoli le vigorose note di Luca Giordano) (27), insieme alla delicata composità materica e coloristica di un Guercino o di un Lanfranco o la freschezza compositiva di un Veronese. Stimoli che ha sempre mediato, commisto e ade-

(25) Cfr. *Gregorio e Mattia Preti nel tempo e nel luogo: studio scientifico sulle opere pretiane di Taverna*, Taverna 1998, p. 28. Si veda, ad esempio, anche il bel disegno a carboncino utilizzato dal Preti per la stesura dell'*Apoteosi di san Pietro Celestino*, conservato nel Museo Civico di Taverna, cfr. SPIKE, *Mattia e Gregorio Preti a Taverna...*, pp. 57, 58.

(26) «Solea copiare alcune stampe degli elementi del disegno lasciate in casa da Gregorio suo fratello, allor ch'ei partì per Roma [...]. Ma perché (come abbiamo detto) il genio di Mattia era inclinato al disegno ei volle soprattutto che il fratello lo istruisse nelle buone regole di esso [...]», DE DOMINICI, *Vita del Cavalier...*, p. 315.

(27) Per il rapporto di feconda reciprocità tra Mattia Preti e Luca Giordano si veda N. SPINOSA, *Mattia Preti e il barocco a Napoli*, in *Mattia Preti tra Roma, Napoli e Malta*, Napoli 2003 (riedizione), p. 18; O. FERRARI, *Luca Giordano tra naturalismo e barocco* «Storie dell'Arte», 70 (1990), p. 355.

guato in modo del tutto personale attraverso una nuova concezione spaziale-teatrale barocca e una solida cultura religiosa ed estetica che lo tenne ben lontano da eccessi naturalistici o drammatici. È proprio tale disincantato distacco da buona parte di quel coevo Barocco eccessivo e meraviglioso (edonistico, mitologico, classicista o ribresco), che ha delegato la pittura di Mattia Preti in un limbo difficilmente classificabile, fino a farlo apparire per il suo tempo uno «spaesato» o un «supremo inattuale».

Egli ha solo lucidamente percorso la propria strada in piena autonomia, cogliendo ciò che riteneva utile al proprio percorso espressivo, saldo nelle proprie convinzioni, anche se queste potevano sembrare anacronistiche o, allo stesso tempo, rivoluzionarie. Il suo «suntuoso barocco» è frutto di una personalità colta che soleva guardare il mondo con profondo e sincero disincanto, convinto che l'arte non doveva necessariamente sbalordire o sconvolgere per affermarsi e che per questo bisognava anche mettere in discussione la stessa nozione di tempo, di apparente continuità stilistica, per tendere alla coerenza che è senza tempo e, per questo, straordinariamente universale.

Nella scia intricata dell'arte del Seicento si riesce a distinguere nettamente tra le vigorose tracce delle sue opere una concordanza, una lucida coerenza culturale che trascende il dato puramente stilistico con la forza di convinzioni etiche profonde. Vi è in Mattia Preti, nell'arte di Mattia Preti, un filo sottile ma robusto che lega ogni scelta tematica e compositiva: una «poetica architettonica» che rimanda in modo singolare a quella particolare poetica che il frate Tommaso Campanella da Stilo andava teorizzando tra le mura delle carceri del Regno e che trova proprio intima corrispondenza con le convinzioni estetiche e culturali di gran parte della pittura pretiana. Una comunanza, o meglio, una sintonia culturale e filosofica profonda (per certi aspetti sorprendente), un percorso personale – straordinariamente personale – che è anche la storia di un secolo, di un uomo e della sua pittura.

Sono due gli studi che hanno cercato di dimostrare l'influenza diretta delle idee filosofiche (e astrologiche) di Campanella in alcune opere d'arte del Seicento: il primo di George S. Lechner, *Tommaso Campanella and Andrea Sacchi's fresco of «Divina Sapienza» in the Palazzo Barberini* (28); il secondo di Anthony Blunt,

(28) In «The Art Bulletin», LVIII, 1 (1976), pp. 97-108. Cfr. anche E. DE JULIS, *La simbologia cosmica di Andrea Sacchi in Palazzo Barberini*, in *Viaggio nel*

Nicolas Poussin (29). Oltre a questi due saggi, che riguardano il programma iconografico dell'affresco di Sacchi a Palazzo Barberini e il «pampsichismo» campanelliano in un paio di dipinti di Poussin, non esistono studi o ricerche specifiche che testimoniano l'influenza delle idee di Campanella nella Storia dell'Arte, sia perché la sua posizione estetica (espressa soprattutto nelle due *Poetiche*, italiana e latina) era certamente estrema e polemica (30), sia perché la sua stessa vicenda umana e carceraria certo non favoriva un sereno avvicinamento alle idee «eretiche e pericolose» del frate calabrese.

Analizzando brevemente, infatti, la posizione di Campanella espressa soprattutto nelle sue due *Poetiche* – la giovanile *Poetica italiana* del 1596 e la più tarda *Poetica latina* del 1608-1613 (31) – si comprende bene la *vis* polemica rivolta ai poeti a lui contemporanei, i quali, abbandonando il senso mistico dell'antica poesia, sono passati a elogiare esempi sensibili di eroi e poi di uomini di ogni condizione, le favole appunto, ovvero storielle ridicole ed empie, fatte di sola cornice prive di senso riposto. In Campanella è chiara la funzione educativa che è tenuta a svolgere la poesia nella società del suo tempo, deturpata da vizi e da passioni perverse, e minata dal degrado dei valori.

Il noto sonetto «A' Poeti», forse contemporaneo alla *Poetica italiana*, riassume abbastanza chiaramente la particolare concezione campanelliana circa il ruolo dell'arte:

*In superbia il valor, la santitate
passò in ipocrisia, le gentilezze
in cerimonie, e 'l secco in sottigliezze,
l'amor in zelo, e 'n liscio la beltate,
mercé vostra, poeti, che cantate
finti eroi, infami odor, bugie e sciocchezze,
non le virtù, gli arcani e le grandezze
di Dio, come faceva la prisca etate.
Son più stupende di natura l'opre
che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi,
onde ogni inganno e verità si scuopre.*

cosmo: *L'avventura iniziata da Galileo*, Venezia 1997, pp. 37-39. J.B. SCOTT, *Images of Nepotism the painted ceilings of Palazzo Barberini*, Princeton 1991.

(29) Pubblicato nel 1967 a New York.

(30) Si è parlato spesso di poetica «antibarocca» e «antimariniana», cfr. R. MELIADO, *Tommaso Campanella poeta. Biografia, fortuna critica, poetica, antologia, Città del sole*, Reggio Calabria 1998.

(31) Cfr. L. FIRPO (a cura di), *Tommaso Campanella tutte le opere. Scritti letterari*, vol. I, Milano 1954.

*Quella favola sol dée approvarsi
che di menzogne l'istoria non cuopre
e fa le genti contra i vizi armarsi.*

Si profila così il compito del poeta: egli deve essere «consapevole della funzione sociale dell'arte, convinto che la poesia non si può fondare sull'abbondanza di parole belle e delicate e mancare di concetti e di verità, e ancora più convinto che il vero poeta è colui che intende il governo del mondo, colui che ammaestra i lettori con la verità e la profezia» (32). Inoltre, per Campanella, distaccandosi notevolmente dai pensatori del tempo che ponevano la «meraviglia» come obiettivo primo del poeta, la grande invenzione consiste nell'investigare le cose naturali «e poi con bel modo dipingerle», facendo notare che «non consiste l'invenzione in trovar se non quello che è o fu, perché delle cose che non sono, scienza non si trova». Il poeta, quindi, con «intendenza architettonica» deve muoversi verso l'utile e l'onesto, rifuggire dalla piacevolezza o dallo stupore fine a se stessi, dalla vanità delle favole o dalle sterili apparenze del mondo visibile (33), poiché «Sarebbe errore intollerabile finger nelle cose divine favole scelerate, quali son quelle delli greci, o parlar d'Iddio contro la credenza pubblica, perché il poeta deve essere instrumento del legislatore ed aiutarlo a drizzare il mondo a ben vivere mediante il diletto del sacro poema, e gridar contro i tiranni ed i sediziosi particolarmente, ed accender le virtù e spegnere i vizi» (*Poetica italiana*, VI). Campanella in misura maggiore, ma con lui la buona parte degli intellettuali meridionali di fine '500, «resiste agli orientamenti culturali innovativi del tempo, si tiene ancorato alla cultura medievale e patristica, a Dante e all'Umanesimo, insomma ad una solida tradizione filosofica e scientifica. La coscienza del proprio messaggio ideologico e la maturazione di una poetica filosofica e sociale determinano un nuovo e radicale rapporto con la letteratura greca e latina, fatto di interrogazioni e di confronti su problematiche politico-religiose, oltre che culturali» (34).

(32) A. CERBO, *Gli autori classici nella poetica di Campanella*, in IDEM (a cura di), *Tradizione e innovazione nelle opere di Bruno e Campanella*, Napoli 2003, pp. 9-84.

(33) A. ISOLDI JACOBELLI, *Tommaso Campanella. «Il diverso filosofar mio»*, Bari 1995, pp. 183-187.

(34) CERBO, *Gli autori classici...*, p. 33. Inoltre, «Campanella non disapprova tanto l'uso delle favole antiche nei poeti contemporanei, quanto il cattivo uso di quelle, ricercando il loro senso nel rivestimento esteriore delle parole, non nel significato vero delle cose indicate dalle parole. Non è vero quello che

Proprio come Campanella, Mattia Preti è intriso di quella sensibilità meridionale (basterà pensare anche ad altri letterati del Regno, da Giulio Cortese a Sertorio Quattromani a Paolo Regio) poco incline al «meraviglioso filosofar», alle iperboli, agli eccessi e alle stravaganze (che siano esse di carattere naturalista, classicista, allegorico o fantastico) che buona parte della cultura seicentesca andava propagando in tutte le manifestazioni dell'arte. Per tutta la vita egli si manterrà, proprio come andavano indicando i precetti di Campanella, in una dimensione pittorica di profonda e composta dignità, equilibrata anche se perentoria, tesa alla magniloquenza figurativa, ma sempre ben attenta alla credibilità, alla misura e riconoscibilità del Naturale; una naturalità ben distante da quella dettata dall'osservazione «delle sensate esperienze» del pensiero scientifico e che vedrà il Cigoli affrescare, nella cappella Paolina in Santa Maria Maggiore, la Vergine in piedi su una mezza luna ritratta dal vero, con tanto di macchie e crateri (con circostanziate corrispondenze ai disegni stessi riportati da Galileo nel 1610 nel *Sidereus Nuncius*) (35). In Mattia Preti prevale sempre, come in Campanella, una visione lontana dal particolare perché rivolta all'insieme, al tutto più che alla parte (36). È proprio attraverso il canovaccio di un'intimità naturalistica che la pittura di Mattia Preti giunge anche al suo fine: quello di una spirituale condivisione dei misteri del sacro, dove muscoli, espressioni, paesaggi o bagliori – diversamente a quanto accadeva in tanta pittura barocca – non distolgono mai dal vero messaggio delle sue opere, ma conducono sempre lo spettatore ad un senso più profondo, più intimo. «Bisogna capire che – scrive sempre Claudio Strinati – sotto l'aspetto stilistico, Mattia

la lettera significa, ma quello a cui la lettera rimanda, secondo l'insegnamento di Agostino, Tommaso e Origene», *Ibidem* p. 55. Cfr. anche P. TUSCANO, *Poetica e poesia di Tommaso Campanella*, Milano 1969, pp. 59 e ss.

(35) Cfr. ad esempio C. DAMIANASKI, *Galileo e le arti figurative*, Roma 2000, pp. 42 e ss.

(36) Galileo: «io stimo più il trovar un vero, benché di cosa leggiera, che l' disputar lungamente delle massime questioni senza conseguir verità nessuna» (sul margine di un foglio del manoscritto delle *Considerazioni*). È questo il punto nodale che divide inequivocabilmente i due intellettuali. Galileo si muove sul nuovo sentiero delle «sensate esperienze», dell'indagine verificabile e circoscritta. Campanella rappresenta l'ultimo tentativo di poter circoscrivere un sapere totale, che va dalla politica alla fisiologia, dalla retorica all'astrologia, dalla poesia alla scienza: e per questa sintesi globale si sente depositario di una missione di Dio. Cfr. G. FORMICETTI, *Tommaso Campanella: eretico e mago alla corte dei Papi*, Casale Monferrato 1999, p. 188; ISOLDI JACOBELLI, *Tommaso Campanella...*, pp. 184, 191.

Preti è, in ogni fase della sua carriera, il pittore della dignità, della composta introspezione, dell'intimo sentire. Se indiscutibile è il piglio epico fin dalle opere che riteniamo giovanili, altrettanto significativa è la componente della *dignitas* impressa nelle sue immagini [...]». «Nulla di comparabile con l'universo di Pietro da Cortona a quell'epoca compiutamente definito. Pietro da Cortona rimane impennato di senso ellenistico di felicità figurativa che non è e non vuole sembrare vera, non vuole, cioè misurarsi con il criterio del Naturale da cui certo nasce ma di cui si disinteressa. Eppure Cortona fu un pittore dotato di senso infallibile del Naturale, forse ben più di Mattia Preti. Ma, paradossalmente, fu proprio Preti il garante della dimensione del Naturale in un mondo che puntava tutto il fascino dell'opera d'arte sulla misura dell'iperbole. Mattia Preti, quindi, fece sua tale idea ma la mitigò e rafforzò insieme rapportandola all'idea del Naturale che si era affermata all'inizio degli anni Trenta del Seicento quando alcuni grandi maestri, per preservare l'essenza della lezione caravaggesca, la avevano indirizzata verso il criterio della dignità e nobiltà dell'arte da custodire come un tesoro prezioso, un bene culturale sul quale erigere un nuovo e più certo linguaggio» (37). Ma più che al patrimonio culturale della lezione caravaggesca – pur rappresentando un assoluto riferimento in Mattia Preti, ma che da solo non spiega evidentemente la totalità del suo percorso culturale ed estetico – nelle opere del pittore calabrese vi è una visione teatrale che indirizza l'umanità verso una *dignitas* teologica, un linguaggio controllato, cosciente e totale, ove la compostezza e l'Idea del Naturale vengono orientati al vero fine della pittura: la funzione educativa e pedagogica dell'arte (38), restaurando in qualche modo, verrebbe da dire, l'ideale medievale del poeta teologo. Ed è proprio questa particolare consapevolezza della pittura pretiana a rappresentare la sintonia e il rapporto più evidente con l'idea campanelliana del pittore «architettonico», il quale conosce e controlla i fini per cui opera, attenendosi al Libro della Natura, scritto da Dio, per istruire con coerenza e dignità lo spettatore sul significato profondo della Creazione, con senso profetico e in religiosa compostezza.

Come Campanella, Mattia Preti agisce con la lucida convinzione che la vera finalità dell'arte è quella assoluta del fondamento

(37) STRINATI, *Gregorio...*, p. 29.

(38) Per Campanella la poesia «è una specie di retorica figurata, quasi magica, che offre esempi tali da indurre al bene e distogliere dal male, piacevolmente, quelli che non vogliono, o non possono, o non sanno apprendere il vero e il bene mediante un discorso dimesso», *Poetica latina*, I.

religioso (39): la pittura, che può solo raffigurare le infinite pagine del Libro della Natura, viene intesa quale strumento di elevazione sociale e morale, attraverso cui educare, ammonire, edificare (40). Il valore educativo, l'etica della Salvezza e la purezza della luce della Redenzione (41) sembrano sottintendere ogni scena dell'arte pretiana: dagli intimi e introspettivi quadri con profeti e filosofi alle affollate scene delle grandi pale d'altare, dai monumentali affreschi maltesi alle mistiche tavole con Cristo Redentore (42).

PAOLO DAMIANO FRANZESE

(39) A. RUSCHIONI, *Tommaso Campanella, filosofo-poeta. Critica ed esegesi*, Belluno 1980, p. 14.

(40) «Per Campanella il poeta che gioca – sia pure in modo assai raffinato – con le parole, praticando, come insegnavano i trattati contemporanei, l'«imitazione artificiosa» dei modelli esemplari, è moralmente e politicamente riprovevole: incantando il popolo con la forza magica della poesia, lo tiene nell'ignoranza, e si fa così servo e complice dei tiranni. A questo tipo di poeta, che egli vede come predominante nella sua epoca, il Campanella contrappone il suo ideale profetico di poeta filosofo, o di poeta architettonico, di un poeta cioè che conosce e controlla i suoi fini per cui opera, che ricuce insieme *res* e *verba*, che usa la forza incantatrice del ritmo e del linguaggio profetico per diffondere tra il popolo la conoscenza delle strutture profonde della realtà e quindi anche delle possibilità di trasformazioni sociali che a tali strutture sono connesse», L. BOLZONI, I «*Commentaria*» di Campanella ai «*Poemata*» di Urbano VIII. Un uso infedele del commento umanistico, «*Rinascimento*», II serie, XXVIII (1988), p. 119; si vedano anche le annotazioni di Marini sul senso atemporale della pittura di Mattia Preti in cui «non sussiste una semplice narrazione condensata solo nell'episodio prescelto, tale, cioè, da condizionarne lo sviluppo. Questo, infatti, come detto, non ha più limiti di spazio e di tempo, ma va al di là dell'attuale e del remoto, ossia, si ripropone comunque con la medesima intensità di partecipazione emotiva. Diviene quasi una parafrasi dello spirito umano che, allo stesso tempo, ricorda il passato, vive nel presente e si proietta nel futuro, alla ricerca di una esistenza intellettuale tra conoscenza e fantasia, entrambe imprescindibili dall'individuo e dal mondo che lo circonda. Un contrasto risolto nel profondo dialogo dei valori: la luce, attiva, spirituale e la forma, opaca e corporea». M. MARINI, *Mattia Preti, la sua visione e i suoi seguaci*, in STRINATI, *Gregorio...*, p. 144; L. BOLZONI, *La restaurazione della poesia nella prefazione dei «Commentaria» campanelliani*, «*Annali della Scuola Normale di Pisa*», classe di lettere, III (1971), pp. 307-344.

(41) «La luce del sole come metafora della luce della grazia divina è una costante dell'opera di Preti; la sua profondità di espressione e qualità mistica lo distinguono da tutti i suoi contemporanei», J.T. SPIKE, *Mattia Preti pittore e teologo*, «*Brutium*», n.s., II, 1 (2001), p. 7. Molto interessante, specie in un'ottica campanelliana, è infatti il particolare valore mistico della luce per Mattia Preti; emblematica, in questo senso, è senz'altro la straordinaria pala del *Cristo fulminate*, vero capolavoro dell'arte pretiana.

(42) Cfr. MARINI, *Mattia Preti...*, p. 152.

UN FATTUCCIO CALABRO-GRECO DI BOVA
IN ALFABETO GRECO

(Edizione provvisoria)

Tò πρωτινὸ παραμύθιο
τι Fa'ta Rósa

- "Ενα viaggio είχε δύο παιδιά ζε rígas
ὁ ἕνα ἀρκινικὸς ἢ ἄδδη ζοdda, κὲ ἡγαπόντο
5 πάρα poddú. Ἦρτε τι ἀπεθάνοσι οἱ γονεῖ
κὲ ἐκεῖνοι ἐμείνασι ὄτου: Ὁ λεddè τῆ
[.] πυροῖ ἄπλονε κὲ ἐκείνη ἔνεθε 'ς τὴν
fenescia καλαμὸγνία ζε χρυσάφου: Πὼς
ἔστηκε νέθοντα ερasséguai τρεῖ ' Fatai
10 μὲ τρία ζαχαγίαε ζε rósai: ἐκείνη τῆ
σεζήτηε μία: κε 'δέν τῆ στὴν ἔδηκε, ἔρχε-
ται ἢ ἄδδη κε 'δεν τῆ 'ς ἔδηκε: ἐκείνη 'σαν
ἦρτε ἢ ἀπίσω. ἐμακρύθη κε τῆ 'ς ἔπιαε
μία: ἢ Fata τῆ 'ς ἔστευε μίαν κάταρα: 'νά ν[ό-
15 σῆ] πὴν τρία viaggi κε πὼς τὴν ἔγγι' 'ς τὸ στόμα 'νά τῆ
διαβάη κε 'ς τὸν καιρὸ
'νά κάμη μίαν δυχατέρα. ὄτους ἦταν τού-
τη ζοddhà ἔφύσκοε κρυφᾶ 'ς τὸ spiti. (Ὁ θεῖο[ς]
δὲν 'καί ἦτο πάρα magνη. Ὁ θεῖος 'δεν ἴξε[υ
20 ρε τίποτε κε 'ς ἂν τὴν ἐπάντηνε 'ς τὸ γιάλυ
κὲ τὴν ἐκανοῦνε poddhú 'jà 'κεῖν τη bellizza.

Τὸ πρῶτον ἰστορικόν.
41 Παλιὰ ἱστορία

Ἐνα μαγικό εἶχε δύο παιδιά ζε ρίμα,
ἕνα ἰσχυρὸν, τὴν ἄδελφὴν ἑοδα, καὶ ἡγεμόνα
παρα ποδά. Ἦταν τι ἀπεύθυνται δι' ἑαυτοὺς
καὶ ἑαυτοὺς ἐμείναν ὡς ἡ ἑοδα ἦν
ἡγεμόνη ἀπῆλθε καὶ ἐκείνη ἐνεύει, ἵστην
ἡγεμόνα καταμόνα ζε ἡγεμόνα. Πῶς
ἔστειλε νέοντα ἐρῶνται τρεῖς Παλιὰ
μὲ τρία βασιλεῖς ζε ἑοδα ἐκείνη. Τὴ
σέληνη μίαν καὶ ἑν τῇ σέληνη ἑοδα, ἔρχε
ται ἡ ἄδελφὴ καὶ ἑν τῇ σέληνη, ἐκείνη ἑοδα
ἦταν ἡ ἀπίσω. Ἐμακρὺν καὶ τῇ σέληνη
μίαν ἡ Παλιὰ τῇ σέληνη μίαν κατὰ ἑοδα.
ἕνα πῶς τρία μαγικά καὶ πῶς τῇ ἑοδα ἵστη
τὸ στόμα ἑοδα τῇ διαβά καὶ ἵστη ἑοδα
ἑοδα καὶ μίαν ἑοδα. ὡς ἡ ἑοδα ἑοδα
τῇ ἑοδα ἑοδα χρυσά ἵστη ἑοδα. (ἑοδα
ἑοδα καὶ ἡ ἑοδα παρα μάγνη. Ὁ δὲ ἑοδα ἑοδα
ἑοδα ἑοδα καὶ ἑοδα ἑοδα ἑοδα ἑοδα
ἑοδα τῇ ἑοδα ἑοδα ἑοδα ἑοδα ἑοδα
ἑοδα ἑοδα ἑοδα ἑοδα ἑοδα ἑοδα

La prima fiaba di Fata Rosa

C'era una volta due figli di re: l'uno maschio, l'altra ragazza, e erano amati da molti. Avvenne che morirono i genitori e quelli rimasero così: il fratello andò via alla mattina e quella alla finestra intesseva d'oro panni di seta. Mentre stava tessendo passarono tre fate che recavano con sé tre confetti di rosa. La fanciulla ne chiese ad una di loro, ma non gliene diede; giunse l'altra, ma non gliene diede. Quando giunse l'ultima, la fanciulla si spose afferrandogliene uno. La fata le lanciò una maledizione «che possa ammalarti, vattene, non passeranno tre volte che l'avrai accostato alla bocca e in quel momento rimarrai incinta di una figlia». Così era: questa fanciulla si faceva grossa nel segreto della casa. Lo zio non si trovava là, soavissimo! Lo zio nulla sapeva quando s'imbattè in lei sul lido, e a lungo la rimirava per quella sua bellezza e ne divenne invaghito ...

È la prima volta che un *fattuccio*, cioè una favola o racconto della cultura e della lingua calabro-greca di Bova (Aspromonte) si presenta in alfabeto greco e arricchito da qualche prestito italiano e latino come: r. 2 *Fata Rosa*, r. 3 *viaggio*, r. 8 *fenescia*, r. 9 *Fatai*, r. 14 *Fata*, r. 15 *viaggi*, r. 18 *spiti* (fra ngr. σπιτι e lat. *hospitium*), r. 21 *bellezza*.

Nulla sappiamo di chi lo ha scritto nel secolo XIX, a Bova, ricevendolo dalla tradizione locale, così come i *fattucci* in G. ROSSI-TAIBBI - G. CARACAUSI, *Testi neogreci di Calabria*, Palermo 1959. Il foglio manoscritto, che contiene evidentemente solo una parte del testo, proviene dalle carte del canonico Pasquale Natali di Bova, morto nel 1946.

Presento una edizione provvisoria. Mi premeva sfatare la leggenda che i Bovesi in età moderna non sapessero scrivere con l'alfabeto greco. Meriterebbe un discorso anche un'altra leggenda, che il calabro-greco si sia tramandato soltanto per via orale sulla bocca del popolo ignorante.

FRANCO MOSINO

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO E IL SUO IMPEGNO A FAVORE DELLE MINORANZE OPPRESSE NELL'EUROPA DEI NAZIONALISMI*

Lo scenario politico nel quale ebbe inizio e si consolidò l'impegno di Umberto Zanotti-Bianco a favore delle nazionalità oppresse fu quello drammatico del primo anteguerra, dell'Europa dell'età dell'imperialismo, dei blocchi di alleanze contrapposti, della crisi dell'Impero ottomano e di quello austro-ungarico, prodotta soprattutto dalla spinta indipendentistica delle nazionalità presenti al loro interno, e infine dello stesso impero zarista, travolto dalla rivoluzione bolscevica. Un quadro il cui delicatissimo equilibrio subì nel 1908 una scossa molto forte ad opera dell'Austria-Ungheria, la quale, di fronte ai rivolgimenti interni dell'Impero ottomano, dove la rivolta dei giovani turchi si proponeva di trasformare l'Impero in uno stato moderno centralizzato, trasformò in annessione l'amministrazione temporanea della Bosnia e dell'Erzegovina, affidatale dal Congresso di Berlino del 1878. Di lì il risentimento della Serbia, mirante a creare un unico regno degli slavi del Sud; di lì l'acuirsi della tensione tra l'Austria e la Russia, protettrice della Serbia. Fu anche lo scenario dell'occupazione italiana della Tripolitania e della guerra italo-turca del 1912, che diede il là alla prima guerra balca-

(*) Relazione di apertura della Giornata di studio sul tema «Il problema europeo degli armeni nella coscienza storica degli italiani. Umberto Zanotti-Bianco e gli armeni: i profughi di allora, il problema di oggi» tenutasi a Roma il 4 maggio 2006. Si stampa con ritardo questa relazione, non essendo stato possibile concludere, e disperandosi ormai di poterlo fare, la preparazione degli atti della giornata allora tenutasi con notevole affluenza e vivo interesse di pubblico. Il testo è rimasto quello letto il 4 maggio non essendovi discordanze con quanto scritto successivamente nella splendida monografia di Sergio Zoppi, *Umberto Zanotti-Bianco. Patriota, educatore, meridionalista: il suo progetto e il nostro tempo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2009.

nica, tesa a strappare alla Turchia i suoi residui territori europei ad opera dei giovani stati balcanici, i quali poi si scontrarono tra di loro nella seconda guerra balcanica del 1913. E ovviamente fu lo scenario della prima guerra mondiale e della dissoluzione degli imperi plurinazionali che avevano fatto la storia dell'Europa nel corso dell'età moderna, una dissoluzione fortemente auspicata da Umberto Zanotti-Bianco.

L'impianto ideologico ed etico-politico col quale Zanotti-Bianco affrontò quelle vicende fu quello di un mazzinianesimo puro e duro, fortemente impegnato di filantropismo e umanitarismo, che nulla concedeva al nazionalismo imperialistico del XX secolo, ormai proteso a sviluppare il principio della potenza nazionale al di là dei confini naturali della patria, incurante e anzi, se del caso, anche a scapito delle aspirazioni degli altri popoli. All'inizio del secolo XX Zanotti-Bianco rappresentava in Italia una delle incarnazioni più ortodosse di quella moderna idea di nazione che, tra il filone volontaristico di Rousseau-Renan e quello naturalistico di Herder, aveva trovato la sintesi più efficace nell'ideologia delle nazionalità di Giuseppe Mazzini, che nell'ottocento era stata il principale riferimento teorico di tutti i movimenti nazionali dell'Europa Centro-Orientale.

I nuovi nazionalismi, con la loro aggressività, suscitavano in Zanotti-Bianco forte dissenso e viva preoccupazione: dissenso perché essi abbandonavano la linea mazziniana dell'assoluta priorità dell'affermazione del diritto di tutti i popoli all'indipendenza e alla libertà politica e le anteponevano quella dell'affermazione del diritto delle nazioni più forti ad espandersi al di fuori dei propri confini, avendo come limite unicamente quello della propria capacità espansiva; preoccupazione perché era alto il pericolo di deviare la storia europea e mondiale da quello che sembrava a Zanotti il percorso più naturale verso l'eliminazione di ogni forma di oppressione e la creazione di un universale rispetto reciproco tra le nazionalità, condizione irrinunciabile per assicurare una pace duratura. In base a questi principi egli era portato ad orientare il proprio impegno a favore di quei popoli che non erano ancora riusciti a realizzare una compiuta vita nazionale nell'ambito di un stato autonomo e sovrano, prescindendo da qualunque considerazione di altra natura.

Il primo concreto impegno di Umberto Zanotti-Bianco a favore delle nazionalità oppresse risale dunque al 1911, quando, ancora studente universitario a Torino, organizzò un «Comitato di soccorso» per raccogliere denaro, vestiario e viveri a sostegno degli albanesi in lotta contro i Turchi. In Albania si impegnarono diretta-

mente contro il regime turco anche un'inglese amica di Zanotti-Bianco, Edith Durham, e Eugenio Vaina de Pava, che lasciò per questo la Calabria, dove si era recato per conto dell'Animi all'indomani della sua fondazione per soccorrere le vittime del terremoto del 1908. E proprio Vaina, nel suo carteggio con Zanotti, chiari senza possibilità di equivoco l'ideale mazziniano di guerra giusta, combattuta senza mire espansionistiche, che lo aveva condotto all'impegno per la nazione albanese in perfetta sintonia con Umberto Zanotti-Bianco. Combattere, di per sé, non gli piaceva. Rendeva anzi più acuto in lui il bisogno di pace, di tranquillità. Era andato in Albania per aiutare la nascita di uno stato nazionale albanese e non per il gusto della guerra fine a se stesso.

L'occupazione della Libia e la guerra con la Turchia fu vista con favore da Zanotti-Bianco, non per il suo significato imperialistico, ma proprio per i suoi possibili risvolti a favore delle nazionalità balcaniche. Chiari questa sua posizione in un opuscolo uscito nel 1912, *L'Italia e la Questione d'Oriente*, nel quale faceva esplicito riferimento ai principi generali dell'ideologia mazziniana e a Francesco Crispi, che più di qualunque capo di governo italiano aveva cercato di tradurre in atto la sistemazione dell'area balcanica che quella visione prevedeva e auspicava.

Già nel 1862, ancora lontano da qualsiasi incarico di governo, Crispi aveva sostenuto che il risveglio delle nazionalità della penisola balcanica avrebbe messo in crisi gli equilibri di potere esistenti in quell'area. «Sulle terre occupate dai Mussulmani – aveva scritto – si avvicina il giorno dell'ultima lotta, dal cui successo deve sortire il rimpasto della carta europea». Il diritto alla piena autonomia e indipendenza politica delle nazionalità balcaniche era sempre rimasto una costante della visione crispina dei rapporti internazionali in quell'area. All'interno della penisola balcanica egli individuava quattro nazionalità distinte: rumeni, slavi, albanesi, greci. L'Albania aveva agli occhi di Crispi il rango di nazionalità maggiore, con tutti i requisiti per avere diritto a una piena indipendenza politica. Come Mazzini, Crispi riteneva che gli stati balcanici sorti dalla dissoluzione dell'impero Ottomano avrebbero dovuto unirsi in una libera confederazione al fine di resistere alle pressioni entrambe interessate della Russia e dell'Austria. Erano questi, secondo Crispi, più che l'Impero ottomano in crisi, i due attori principali con i quali gli stati balcanici avrebbero dovuto fare i conti.

La posizione di Zanotti era leggermente differente da quella di Crispi. All'inizio del nuovo secolo, contro la prospettiva di confederazione di stati balcanici emancipati, egli vedeva soprattutto gli

ostacoli frapposti dai «governi dispotici, antiliberali» di Austria e Turchia, più che quelli della Russia. Ma, dei due, era soprattutto l'imperialismo austriaco a preoccuparlo, specie dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina. E non lo preoccupava di per sé, ma perché egli lo vedeva come uno strumento passivo del pangermanesimo, di cui aveva una conoscenza approfondita e proprio per questo assai preoccupata. La discesa dell'Austria nei Balcani avveniva per Zanotti all'insegna del «Vangelo tedesco nelle sue più folli dichiarazioni»: gli ungheresi e i cechi, popoli senza valore politico; i polacchi, semplici iloti; gli slavi nel loro insieme, gente da espellere dalle loro terre, un'accozzaglia di etnie alle quali «non si poteva riconoscere alcun diritto all'esistenza, dei paria di natura, degli schiavi per predestinazione». Erano convinzioni che non sfociavano ancora nell'auspicio della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, cui Zanotti sarebbe pervenuto dopo il primo anno di guerra mondiale; ma nondimeno collocavano le sue iniziative culturali, civili, politiche e umanitarie in una prospettiva d'insieme nella quale la difesa delle nazionalità balcaniche dall'oppressione turca e soprattutto austro-tedesca era il punto cardine.

L'impegno di Umberto Zanotti Bianco per le nazionalità oppresse, di pari passo con la concreta azione meridionalistica sviluppata nell'ambito dell'Animi, andarono ben oltre le ricordate iniziative a favore del movimento nazionale albanese e la diffusione dell'opuscolo sulla questione d'Oriente. Nel 1912 dalle colonne dell'Unità di Salvemini intervenne a sostegno della guerra greca contro la Turchia, inquadrandola in un'ottica di guerra di liberazione. Nell'agosto del 1914 portò l'attenzione sulla condizione del popolo polacco, oppresso da un impero dispotico come quello russo, cosa comunque che non gli impedì quando si trattò di fare la scelta di campo per l'intervento nella prima guerra mondiale, di propendere per l'Intesa, dalla cui vittoria soltanto si poteva sperare di allentare la presa austriaca nei Balcani. Il principio ideale che lo ispirava in assoluto, al di sopra di qualunque altra istanza, era quello del mazziniano trionfo delle nazionalità, ma gli schieramenti in guerra erano tali che egli era costretto a scegliere tra il possibile ulteriore sacrificio del destino nazionale dei polacchi, e quello dei popoli balcanici e dell'irredentismo italiano. Ed egli non poté che scegliere, di fatto, la prospettiva di realizzazione di questi ultimi, anche se il suo progetto politico fu espressamente imperniato su: indipendenza della Polonia; annessione della Bosnia-Erzegovina alla Serbia; annessione di Transilvania e Bucovina alla Romania; annessione del Trentino e delle Alpi Giulie all'Italia; autonomia dell'Alsazia-Lorena. A trarlo fuori dalla prospettiva di sacrificio della

nazione polacca intervenne poi la rivoluzione bolscevica e l'uscita della Russia dal conflitto.

Nell'anteguerra Zanotti-Bianco non aveva affermato mai la necessità della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, ma nelle posizioni esposte nell'opuscolo e negli altri scritti dello stesso periodo, le premesse per arrivarvi c'erano tutte, cosa che fece poi esplicitamente nel 1916 nel periodo della convalescenza seguita al suo ferimento al fronte, quando ebbe un'assidua frequentazione con esuli croati, cechi, slovacchi, tutti fermamente convinti dell'irrinunciabilità della fine dell'Austria-Ungheria.

Nel 1914 inaugurò, con un volume di Eugenio Vaina sull'Albania (*Albania che nasce*) una collana dal titolo estremamente significativo: Giovine Europa. Il richiamo all'eredità di Mazzini era esplicito e fu confermato dalla pubblicazione del *Mazzini* di Gaetano Salvemini. Seguirono *La nazione ceca* di Giani Stuparich, la ristampa di *Scintille* di N. Tommaseo, *L'Armenia* di Hrand Nazariantz, *La questione polacca* dello stesso Zanotti, *Il principio di nazionalità e il Belgio* di Jules Destrée.

I volumi di Nazariantz e Destrée segnalavano come la sensibilità per i destini e le problematiche delle nazionalità si estendessero ben oltre i confini dell'area balcanica, anche se l'interesse della collana e di Zanotti era prevalentemente centrato sul dilemma della dissoluzione o meno dell'Austria-Ungheria. La collana peraltro si orientava decisamente verso la tesi dello smembramento. Lo prova il fatto che il governo, non ancora convinto in tal senso, sospese la pubblicazione dei volumi di Maranelli, Salvemini e Prezzolini, i quali tutti auspicavano un'intesa italo-jugoslava, che contemplava la rinuncia alle rivendicazioni italiane in Dalmazia, ostacolo alla lotta comune che aveva per obiettivo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

Il carattere attivo e non meramente teorico e predicatorio di Umberto Zanotti-Bianco emerse anche nel suo rifiuto del pacifismo e del neutralismo di fronte alla guerra. «La lega dei neutri non ha senso» scrisse ad Alessandro Favero nel 1915. Un'Italia neutrale avrebbe di fatto rinunciato alle sue sacre aspirazioni nazionali e sarebbe rimasta del tutto isolata dal contesto europeo. Non era, d'altro canto, realistico pensare che una potenza come l'Austria rinunciassero al proprio potere nei Balcani e, in definitiva, alla sua stessa esistenza, senza combattere. L'attentato di Sarajevo non era stato casuale. L'analisi che Zanotti-Bianco fece del malgoverno austriaco in Bosnia-Erzegovina fu lucida e articolata: la guerra contro la chiesa nazionale ortodossa e contro le scuole nazionali elementari, l'asservimento dei cristiani ortodossi ai grandi proprietari,

l'enorme pressione fiscale sui contadini, l'assoluto monopolio delle società industriali tedesche sovvenzionate dallo stato asburgico, erano l'altra faccia della splendida vita bosniaca celebrata dall'oleografia asburgica. «Quando vedo uomini come Arrigo Boito e Franchetti che si offrono per combattere sentendo tutta la tragicità di quest'ora...non oso neppure dire a me stesso: potresti far altro e con miglior fortuna...In quest'ora l'Italia, la causa del diritto, della giustizia, hanno bisogno di vite umane».

Era dunque in piena sintonia con l'ambiente dell'Animi. Prima di partire volontario per il fronte organizzò nel Mezzogiorno conferenze sui popoli che combattevano per l'indipendenza contro il blocco austro-germanico: polacchi, belgi invasi dai tedeschi, francesi, armeni. Fu ferito molto gravemente sul San Michele. Si salvò quasi per miracolo, ma risentì della ferita per il resto della sua vita.

Già durante la convalescenza riprese i suoi programmi e le sue relazioni con gli esuli dell'Europa centro-orientale. Si avviò allora il rapporto con Romain Rolland e Andrea Caffi, del quale amò l'avversione per i mediocri soddisfatti, l'idealismo incondizionato, il socialismo libertario e antibolscevico, la sensibilità verso la civiltà liberale. Fu strettissimo il rapporto con Salvemini nell'avversione per i nazionalisti, nella simpatia per i socialisti russi non marxisti, nell'auspicio dello smembramento dell'Austria e nella scomparsa delle autocrazie russa e turca, nel favore per l'intesa italo-jugoslava sull'Adriatico, che implicava la rinuncia italiana alla Dalmazia. Era questa la piattaforma basilare della nuova Europa per la quale essi si battevano, in tutti i sensi.

Nell'insuperato studio di Leo Valiani sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria, nel quale fu ricostruito il complicatissimo lavoro diplomatico che portò le potenze vincitrici, fra le quali anche l'Italia, ad orientarsi a favore dello smembramento e l'azione di propaganda svolta a favore di tale tesi presso l'opinione pubblica italiana ed europea, emerge a tutto tondo il ruolo di primo piano svolto da Umberto Zanotti-Bianco a favore della dissoluzione dell'Austria-Ungheria e per la cooperazione politica e militare con gli indipendentisti cechi, jugoslavi, polacchi e i fautori del rientro in guerra della Romania.

Lo strumento principe di elaborazione teorica e di diffusione pratica del programma politico di Umberto Zanotti-Bianco fu la rivista «La Voce dei popoli», da lui fondata e diretta dall'aprile del 1918 appunto come «rivista mensile delle nazionalità». In essa veniva sistematicamente esposta la sua ideologia di matrice mazziniana, con tutti gli approdi di ordine generale e specifico a cui

abbiamo accennato: denuncia dell'oppressione dei popoli compresi nell'Impero asburgico e dell' infeudamento di quest'ultimo al pan-germanesimo, rivendicazione di frontiere dell'Italia con Istria fino a Monte-Maggiore, conferimento di statuti autonomi a Fiume e Zara, necessità del crollo dell'impero asburgico strettamente collegato alla nascita dell'Europa delle democrazie unite.

L'impostazione era molto più intransigente di quella esposta dalle colonne dell'Unità nell'anteguerra. Ma ora lo stesso Salvemini vi aderiva e la documentazione, italiana e internazionale, riprodotta dalla rivista era semplicemente straordinaria per ricchezza e informazione. Vi avevano parola un numero veramente alto di stranieri, in particolare esuli di quasi tutte le nazionalità balcaniche e dell'Europa Orientale, tranne Galizia e Ucraina, ma anche esperti di paesi occidentali. La causa irlandese e quella ebraica erano ampiamente analizzate e sostenute. Spazio notevole vi trovavano anche le vicende russe, tuttavia, l'attenzione maggiore era per l'area balcanica. Divideva Zanotti dagli jugoslavi il problema dell'Istria ma, nonostante ciò, egli appariva come l'unica persona a cui potesse essere affidata una eventuale trattativa con gli jugoslavi. Sicuramente era il massimo esperto e l'apostolo delle nazionalità del XX secolo, in irriducibile contrasto con i nazionalismi imperialistici. Zanotti-Bianco affiancò quindi Ugo Ogetti nella Commissione interalleata incaricata di coordinare la propaganda rivoluzionaria a mezzo di volantaggio nelle file dell'esercito nemico, nell'intento di indurre i soldati delle nazionalità oppresse in esso presenti a ribellarsi. L'effetto, per ammissione degli stessi comandi austriaci, fu rilevante. Le diserzioni nel 1918, nel momento del massimo sforzo bellico austriaco, furono pericolosamente estese.

Con la conclusione della guerra quello che era stato indicato da Umberto Zanotti-Bianco, Salvemini e tutti coloro che si erano mossi nella prospettiva della nuova Europa come l'obiettivo prioritario, fu raggiunto. L'Austria-Ungheria con la sua configurazione plurietnica, plurilinguistica, pluristituzionale si dissolse. Le nazionalità da essa oppresse avrebbero potuto finalmente vivere nel consenso dei popoli liberi e indipendenti. E tuttavia la realtà interna e internazionale a cui esse diedero vita non coincise con quell'affermazione del diritto, della giustizia e della libertà che Zanotti aveva auspicato. Le potenze vincitrici ispirarono le proprie scelte alla logica dei rapporti di potenza più che agli ideali della giustizia tra i popoli. In Russia la rivoluzione prese una piega che un mazziniano antimarxista congenito come Zanotti non poteva approvare e tanto meno gradire. Ma soprattutto i nazionalismi egoistici e aggressivi

montavano sia tra i vincitori che tra i vinti, e, cosa più grave di tutte, davano luogo a contrasti tra le nazionalità liberate dell'area slavo-balcanica.

Nel volume *La pace di Versailles*, scritto con Andrea Caffi, di fronte al rigurgito nazionalista jugoslavo, Zanotti modificò la sua posizione rispetto a Fiume e Zara, chiedendone, in sintonia con D'Annunzio, l'annessione all'Italia, anche se non approvò l'impresa dannunziana. Il trattato di Rapallo gli sembrò offrire ragionevole e giusta soluzione alle aspirazioni e agli interessi dell'Italia. In definitiva però da Versailles Zanotti non vide pienamente realizzate a livello politico-statuale tutte le nazionalità presenti nell'impero Austro-ungarico e soprattutto non vide sorgere quella federazione di stati nella quale gli era sembrato naturale che esse confluissero.

Nel frattempo era ripresa infaticabile la sua azione per il Mezzogiorno che continuò sino al viaggio in Russia del 1922. Questo segnò la fine delle sue speranze di rinascita della libertà e delle nazionalità, che aveva coltivato dai tempi dei contatti con gli esuli russi di Capri e con Andrea Caffi. Nel corso del viaggio fu per di più costretto all'amara constatazione delle scioccanti assonanze e continuità tra zarismo e bolscevismo: permanenza e accentuazione, a livelli mai conosciuti prima, dell'illegalità, lotta al liberalismo, alla democrazia, ai regimi politici costituzionali; falsi processi contro gli oppositori; formazione di una nuova classe di satrapi-burocrati. Di fronte all'orrore delle campagne russe, non gli restò, nell'immediato, che ripiegare su un'azione concreta, volta a salvare il maggior numero possibile di vite umane. Il Comitato italiano di soccorso ai bambini russi aprì cucine e farmacie a Volks, a nord di Sarotof sul Volga, nel Caucaso, nell'Alto Don, in molta parte dell'Ucraina, in Crimea. Zanotti aprì anche una colonia agricola a Balacava. Al Comitato italiano di soccorso ai bambini russi affiancò il Comitato italiano per i soccorsi agli esuli russi e, successivamente, l'Opera Internazionale di Soccorso per i lavoratori dello Spirito.

La sua decisione nel 1924 di costruire un villaggio annesso a una fabbrica di tappeti nei pressi di Bari per una comunità di profughi armeni sintetizzava simbolicamente oltre che concretizzare materialmente le caratteristiche di fondo del suo mondo ideale di mazziniano puro e duro: aspirazione a una pacifica convivenza delle nazionalità oppresse, riscatto del Mezzogiorno d'Italia come completamento dell'unità nazionale e liberazione dalla povertà, elevazione spirituale dei popoli, tolleranza e solidarietà.

RECENSIONI

A. GUILLOU, *Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia (XI^e-XIII^e s.)*, Città del Vaticano 2009 (*Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, VI), pp. 357, ISBN 978-88-210-0850-4.

Il VI volume del grande *Corpus* dei documenti greci dell'Italia meridionale e della Sicilia, iniziato dallo studioso francese nel 1967, è uscito quasi trent'anni dopo il V, dedicato ai documenti di S. Giovanni Teriste nei pressi di Stilo (1). Nel nuovo volume sono pubblicati 61 documenti, per la maggior parte atti privati, rogati nella Calabria centro-settentrionale (a Casano, Castrovillari (in greco Νέον Σασιώνιον), Belcastro Malvito, Mesoraca, Petilia Policastro, San Marco Argentano, Santa Severina e Umbriatico) (2) in epoca normanno-sveva. Soltanto un documento in cattivo stato di conservazione e mancante delle date sia cronica che topica, la copia del testamento dell'egumeno Daniele di S. Elia, per ragioni paleografiche dovrebbe essere attribuito ancora al periodo bizantino (nr. 7, pp. 45-47) (3); un terzo delle pergamene appartiene al XIII secolo. Cinquantatré pergamene, provenienti dai monasteri calabresi di S. Maria di Camigliano, S. Maria di Matina, S. Maria di Sambucina e S. Angelo di Frigillo, ora fanno parte del fondo Aldobrandini della Biblioteca Apostolica Vaticana (*Vat. Lat.* 13.489); esse integrano l'edizione di Alessandro Pratesi che nel 1958 dallo stesso fondo ha pubblicato i documenti latini del periodo normanno-svevo (4).

(1) S.-G. MERCATI, C. GIANNELLI, A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 (*Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, V).

(2) Nr. 9, pp. 54-56: Εὐρία è il nome greco di Umbriatico e non, come propone il Guillou, di Briatico (prov. di Vibo Valentia) che in greco è Εὐριάτικον.

(3) André Guillou aveva già pubblicato il testamento nel 1982: A. GUILLOU, *Saint-Élie près de Luzzi en Calabre. Monastères byzantins inconnus du X^e siècle*, «Rivista di Studi Bizantini e Slavi» II (1982) = *Miscellanea Agostino Peruzzi*, pp. 3-11. Contrariamente a quello che dice il Guillou che colloca il monastero di S. Elia nei pressi di Luzzi, per ragioni di onomastica e di toponomastica mi pare più probabile collocarlo nel cosiddetto *Merkourion*, nella Valle del Lao, ove S. Maria di Matina possedeva un monastero dedicato al profeta Elia, e ove il cognome Markanites è in effetti attestato nell'XI secolo: A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (*Studi e testi*, CLVIII), pp. 5, 9; A. GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/1061)*, Città del Vaticano 1967 (*Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, I), pp. 4, 7, 60.

(4) PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi*, cit.

André Guillou ha incluso nella sua edizione tre pergamane pubblicate precedentemente, una volta appartenute all'archivio del monastero di S. Maria di Camigliano e ora facienti parte rispettivamente del fondo *Vat. Chigi E. VI. 182*, nr. 28 e *Vat. Chigi E. VI. 184*, nr. 13 e della Biblioteca Marucelliana a Firenze (ms. A-300, int. 24) (5). Non ha invece ripubblicato i documenti relativi al monastero di S. Nicola di Donnoso o *de abbate Clemente* nella Valle del Lao (*Vat. Lat. 13.489*, nrr. 14, 2, 3, 13), *metochion* di S. Maria di Matina, da lui editi nel primo volume del *Corpus* (6). Nell'appendice del volume l'Autore ripresenta nuovamente l'edizione di otto documenti greci della collezione del dott. Ettore Miraglia (ora conservati nella Biblioteca Civica di Castrovillari), rogati a Altomonte (*Barychballa*) e Castrovillari (a. 1081-1254), che insieme con Filippo Burgarella aveva già editi nel 2000 con un ampio commento (7). Secondo i principi editoriali del *Corpus*, anche questo volume è corredato da fotografie di ogni documento – in genere di buona qualità; in questo modo il lettore può controllare ed eventualmente correggere errori di lettura e refusi tipografici. A p. 29, rigo 1, ad esempio, invece di Ἰοσφο(ἐδ)ος leggerei Ἰοσφοῆς; a p. 79 rigo 23, invece di (πρωτο)πατᾶ ἐπ(ησ)κοπᾶ,ς leggerei (πρωτο)πατᾶ ἐπ(ησ)κοπ(ης) Ἀσιλ(ων), e cioè del vescovado di Isola Capo Rizzuto; a p. 157, righe 19/20 l'integrazione ἄοτι [τοῦ Ἁγίου Βερνάλδου] mi sembra poco plausibile; probabilmente si deve leggere semplicemente τοῦ Βερνάλδου, visto che Rocca-bernalda non è mai stato un agiotoponimo; a p. 235, rigo 45, invece di, ς φ ζ' (6506) si deve leggere, ς φ ς (6590). Si tratta ovviamente di un refuso tipografico perché il Guillou data il documento correttamente al 1081.

Il nuovo materiale archivistico presentato in questo volume è di notevole importanza per la comprensione della storia della Calabria centro-settentrionale nel periodo normanno-svevo; dimostra, ad esempio, quanto profondamente vi fosse radicata la greicità ancora fino alla metà del XIII secolo. Benché le quattro abbazie dagli archivi dei quali proviene la maggior parte del materiale pubblicato fossero benedettine, molti atti di donazione a loro favore emessi da privati e dai feudatari normanni e giudizi che le riguardano sono stati redatti in greco: si pensi, ad esempio, alla donazione del conte di Malvito, Roberto Skallounes, figlio di Roberto il Guiscardo, a favore di S. Maria di Camigliano del 1081/1082 (nr. 1), e a quella del duca Guglielmo insieme con Riccardo Senescalco a favore di S. Maria

(5) Si tratta di nr. 1: Malvito, 1082/1083 (ed. W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, «Byzantinische Zeitschrift» XXVI, 1926, pp. 340-341), nr. 3: 1171 (ed. V. VON FALKENHAUSEN, *Una ignota pergamena greca del monastero calabrese di S. Maria di Camigliano*, «Rivista storica calabrese», n. s. I, 1980, pp. 256-258) e nr. 4: Castrovillari, 1195 (ed. V. VON FALKENHAUSEN e S. LUCÀ, *Due documenti inediti provenienti dall'Archivio del Patir*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXIII, 2006, pp. 91-93).

(6) GUILLOU, *Saint-Nicolas de Donnoso*, cit.

(7) F. BURGARELLA e A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del Medioevo*, Castrovillari 2000.

di Matina del 1112 (nr. 31). Nel testo di quest'ultimo *συγλλιον* Riccardo viene chiamato *μαύτωρ πάσης Καλαβρίας*, una definizione altrimenti sconosciuta, come se il giovane duca avesse dato allo zio più esperto una delega per l'amministrazione della Calabria. Dall'archivio di S. Maria di Matina provengono diciotto atti privati rogati tra gli anni 1088 e 1194 a S. Marco Argentano, il castello fondato da Roberto il Guiscardo negli anni Cinquanta dell'XI secolo, all'inizio della conquista della Calabria (Mala-terra, I, 16; Amato di Montecassino, III, 7). Colpisce il gran numero di Amalfitani e Salernitani residenti a San Marco; vi si trova perfino una chiesa intitolata a S. Giovanni *τῶν Μαλφιτάνων*. Forse possiamo pensare ad un tentativo del duca normanno d'incrementare la popolazione di lingua latina del suo castello, ma si può anche supporre che per gli Amalfitani la fondazione guiscardiana fosse una tappa conveniente verso i mercati della Sicilia, sulla scia della progressiva conquista normanna. In ogni caso, per quasi tutto il XII secolo la lingua scritta di S. Marco rimane il greco, anche se si tratta di atti di donazione da parte di Amalfitani a favore dell'abbazia benedettina di S. Maria di Matina. Ringraziamo André Guillou di questo volume che arricchisce le nostre nozioni sulla storia medievale della Calabria.

VERA VON FALKENHAUSEN

Il Cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e registi per la storia di Castrovillari (1100-1561), edizione e note a cura di G. RUSSO, Castrovillari 2010 (Associazione Italiana Cultura Classica. Delegazione di Castrovillari), pp. 493.

Da parecchi anni Giuseppe Russo con zelo e competenza è impegnato a pubblicare o ripubblicare documenti inediti o poco conosciuti, medievali e moderni di Castrovillari e della Calabria settentrionale. In rapida sequenza il giovane studioso ha pubblicato i volumi: *Le pergamene di Castrovillari (secc. XIII-XVII)*, Castrovillari 2005, pp. 579, ISBN 88-87482-75-6; *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2007, pp. 655, ISBN 88-87482-87-X; *Le pergamene latine di Castrovillari. Edizione critica, I (1265-1457)*, Castrovillari 2009, pp. 277, ISBN 978-88-904544-0-0. Ultimo frutto dei suoi lavori è l'articolo *Un'inedita pergamena greco-latina di Rossano del XIV secolo*, pubblicato in questa rivista a pp. 55-86. L'ampia produzione rivela una notevole capacità di lavoro e il grande entusiasmo per lo studio della storia patria. Nel volume che qui presentiamo Giuseppe Russo trascrive e commenta il cartulario dello storico calabrese Carlo Maria L'Occaso, nato a Castrovillari nel 1809 e morto in esilio a Nizza nel 1854, che negli anni Quaranta aveva compilato il suo cartulario trascrivendo documenti degli archivi della città nata o riassumendo il loro contenuto in brevi registi. Si tratta di 382 trascrizioni complete o registi di documenti relativi a Castrovillari e la Calabria settentrionale degli anni 1100-1561, di cui tre sono del XII sec., 20 del XIII, 89

del XIV, mentre il resto riguarda il Quattro- e Cinquecento. La maggior parte degli atti ancora visionati e copiati o registrati dal L'Occaso sono oggi perduti. Perciò il suo cartulario, che oggi è conservato nella Biblioteca Civica «Caldora» di Castrovillari, costituisce una fonte importante per la storia della regione. La prima parte del volume di Giuseppe Russo (pp. 5-239) consiste nella trascrizione completa del cartulario dello storico ottocentesco, mentre nella seconda, intitolata «Note di diplomazia, storia e prosopografia dei documenti» (pp. 241-439), l'Autore fornisce ampi commenti per ogni singolo documento: egli indica le connotazioni diplomatiche (conservazione dell'originale o meno, eventuali edizioni, registi o notizie), presenta il contesto storico, e indaga sulle persone e le località menzionate, rivelando una notevole conoscenza della relativa bibliografia. Anche se i documenti più antichi, trascritti dal L'Occaso, ormai sono editi in parte dallo stesso Russo, il suo cartulario, ora pubblicato per la prima volta interamente, offre ancora molto materiale poco noto per la storia della Calabria nel tardo Medioevo e nella prima età moderna.

VERA VON FALKENHAUSEN

ROSA CANOSA, *Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retroterra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia*, prefazione di G. Sergi, Silvio Zamorani editore, Torino 2009, pp. 190; ISBN 9788871581705.

Le discussioni sulla *Normannitas* e sull'identità etnica dei Normanni giunti in Italia meridionale alle soglie del secondo millennio non sono mancate in Italia, ma sicuramente il dibattito complessivo non può paragonarsi a quello sviluppatosi in Francia e soprattutto in Inghilterra, per motivi legati alla influenza esercitata nella storia della monarchia inglese dalla conquista normanna del 1066. Nonostante la lunga tradizione di questo dibattito, di cui l'A. dà ben conto sia nella articolazione delle motivazioni di fondo della sua ricerca, sia nelle note di discussione storiografica, non vi era stato ancora in questo ambito un esplicito utilizzo dei risultati raggiunti (e dei problemi posti) dalla cosiddetta «Scuola di Vienna», e poi diffusi in Italia e nel mondo anglosassone, in relazione alla etnogenesi delle popolazioni barbariche; riflessioni che sono giunte sino al grado zero di un radicale ripensamento, se non rifiuto, del concetto stesso di etnia. Con sicura padronanza di questo dibattito l'A. precisa subito di ritenere possibile un discorso sulle etnie e sulle loro etnogenesi, a patto, quantomeno nel caso normanno, di utilizzare un plurale che consente una maggiore flessibilità concettuale e capacità di adeguamento alle diverse situazioni e ai diversi autori considerati. Inserendosi in una tradizione storiografica questa volta italiana, infatti l'A. preferisce cogliere i punti determinanti delle etnogenesi nella riflessione da parte di alcuni autori coevi, sondando quella «coscienza del sistema» su cui Ovidio Capitani ha da sempre insistito.

Questi orientamenti e finalità vengono ben argomentati nella *Introduzione* (pp. 13-26), dove anche si chiarisce sia la volontà di tenere in un discorso di continuità e non di frattura la linea che lega i Normanni tra X e XII secolo nei diversi contesti geografici, quali Scandinavia, Normandia, Inghilterra e Mezzogiorno italiano, sia l'intento di articolare il discorso soprattutto con riferimento alle fonti narrative. Nello specifico si tratta delle opere di Dudone di San Quintino per la tradizione di area francese e dei tre cronisti della prima generazione normanna in Italia, cioè Amato di Montecassino, Goffredo Malaterra e Guglielmo di Puglia.

Il primo capitolo, dedicato a *Memorie «nordiche» dei Normanni* (pp. 27-122), rappresenta il cuore del volume, con la trattazione sempre vigile e puntuale dei testi sopracitati, alla luce delle metodologie applicate dalla più recente storiografia per il genere della *Origo gentis* in età altomedievale, da Cassiodoro a Paolo Diacono. Ne risulta una analisi interessante, arricchita dalle riflessioni che l'applicazione delle categorie di costruzione, nascondimento ed oblio consente, in cui si valorizzano anche i minimi accenni alle tradizioni pregresse, che si incontrano essenzialmente in Dudone. Ma pur in questa penuria, l'A. riesce a mettere in evidenza i percorsi differenti che si aprono tra Inghilterra ed Italia nell'utilizzo della comune discendenza normanna e scandinava: «una caratteristica dei Normanni d'Italia che li distingue da quelli d'Inghilterra e che li connota in modo peculiare: la discontinuità forte rispetto all'origine nordica, che costituisce al contrario un elemento di connessione per i capi anglo-normanni» (p. 81). Si tratta di motivazioni legate anche alle differenti modalità della conquista. In Inghilterra si tratta di una guerra condotta da un erede alla successione al trono, cioè Guglielmo il Bastardo, legato anche alla famiglia ducale di Normandia, che quindi ha interesse a rinsaldare sia il legame di continuità con i Danesi, già dominatori di buona parte dell'Inghilterra, sia quello con la stirpe di Rollone; in Italia si trattò invece di una conquista più anarchica, nella quale si affermarono gradualmente, e con fatica, gli Altavilla, che per parte loro non potevano rivendicare legami parentali di prestigio né con i dominatori meridionali che spodestavano, né con la linea ducale in Normandia. Insomma la funzionalità della consapevolezza di una appartenenza etnica al mondo vichingo e normanno era destinata a scolorire.

Se si eccettua l'opera di Goffredo Malaterra, peraltro unico tra gli autori meridionali ad avere sicura origine normanna, negli altri testi i riferimenti alla tradizione scandinava sono molto meno evidenti: in Amato emerge la formazione monastico-cassinese dell'A., complicata dalla tarda e linguisticamente manipolata tradizione del suo testo; in Guglielmo di Puglia si impone la assoluta mancanza di elementi certi relativi all'autore, anche riguardo la sua stessa provenienza o origine. Di queste peculiarità è consapevole l'A., che, a p. 83, osserva a proposito di Guglielmo Appulo «*Gesta Roberti Wiscardi*: il titolo è significativo dell'impostazione stessa dell'opera, prevalentemente incentrata sul protagonista e in modo quasi marginale sulla gens dei Normanni», osservazione con la quale si oblitera, però, il fatto che anche l'opera di Malaterra si intitola in maniera speculare

De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius; quindi anche nella sua opera dovrebbe mancare la consapevolezza di un discorso etnico, che invece emerge nettamente. Ancora per Guglielmo rischia talora di risultare un vano esercizio quello di estrapolare una valenza di «autocoscienza» da denominazioni diverse all'interno dell'opera, quasi che questa non fosse un testo poetico, con esametri che impongono e richiedono all'autore oltre che la *variatio*, anche l'esigenza di adeguarsi alla metrica.

Anche per Malaterra dobbiamo segnalare che l'A. (p. 23) si affida ad una classica ricostruzione del *curriculum* di Malaterra, che lo vuole monaco a Saint-Evroul, e poi in Italia a Venosa, S. Eufemia, e alla SS. Trinità di Mileto: tutte tappe prive di riscontro nelle fonti, tranne l'approdo finale nel monastero di S. Agata a Catania. Sulla incosistenza di questo percorso biografico già da tempo ha sollevato dubbi Hubert Houben, dubbi che abbiamo ripreso nella voce relativa a Malaterra nel Dizionario Biografico degli Italiani. Anche se i meccanismi indagati sono quelli dell'autoscienza e della costruzione culturale di una identità, non si può aggirare del tutto il problema della identità degli autori stessi.

Si tratta di piccole osservazioni che intendiamo volte a irrobustire un interessante e brillante lavoro di ricerca, in cui si manifesta finezza interpretativa sia nei confronti delle fonti medievali, sia nei confronti della bibliografia contemporanea. Ben si colgono le differenti esigenze nelle costruzioni identitarie normanne tra Francia, Inghilterra e Italia e nel gioco degli obli-teramenti e dei recuperi l'A. con caparbietà valorizza il perdurare di una coscienza unitaria, piegata però di volta in volta alle diverse esigenze, sino a temperarsi quasi completamente negli autori meridionali del XII secolo.

Completano il volume altri, più brevi capitoli (*Ancora sulle tracce del retroterra «nordico» nell'Italia normanna: le leggende*, p. 123; *Le origini normanne in Italia nell'uso «quotidiano»: un esempio*, p. 141; *Etnogenesi normanne? Alcune occasioni di confronto e di verifica*, p. 147), e una Appendice (*Elementi naturali di una cultura di popolo: acqua e terra*, pp. 157-173), che articolano ulteriormente il quadro delineato nel I Capitolo.

FRANCESCO PANARELLI

Studi d'interesse calabrese in *Medioevo greco* 9 (2009).

Una piccola messe di studi attinenti alla Calabria greca medievale arricchisce l'ultimo fascicolo pubblicato (9, 2009) della rivista *Medioevo greco*: varrà la pena, in questa sede, di segnalarli e commentarli brevemente.

Solo un cenno al breve contributo di Aldo CORCELLA, *Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami), «Commentatio in Charicleam»* (pp. 45-51), in cui lo studioso esamina e commenta passi dell'interpretazione allegorica dedicata dal filosofo Filippo alle *Etiopiche* di Eliodoro: operetta che anche

da Corcella è attribuita – riprendendo una vecchia proposta di identificazione tornata in voga di recente (cfr. N. BIANCHI, *Il codice del romanzo. Tradizione manoscritta e ricezione dei romanzi greci*, Bari 2006) – all'omileta greco di età normanna, attivo in Calabria e Sicilia, Filagato (al secolo, Filippo) Cerameo (sec. XII). Si ricorderà che tale attribuzione a Filagato e ad ambito italogreco si fonda soprattutto sulle parole iniziali del testo stesso dell'*Hermeneia* di Filippo, che ne ambientano l'amenno scenario, pienamente confacente a un dialogo filosofico «all'antica», presso τὴν πύλην Ἰηρίου τὴν ἐπὶ θάλατταν ἄγουσαν: ovvero – come ritiene Corcella sulla scia di illustri predecessori – nella Reggio di Calabria, anziché, come altri hanno argomentato, in quella via di Calcopratia che a Costantinopoli, partendo dalla via Regia, arrivava al Corno d'Oro (cfr. A. ACCONCIA LONGO, *Filippo il filosofo a Costantinopoli*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 28 [1991], pp. 3-21). D'altra parte, alla dibattuta questione dell'attribuzione o non a Filagato, e a quella strettamente connessa dell'ambientazione – e con ciò forse dell'origine – italogreca o (meglio) costantinopolitana dell'opera, Corcella non dedica che poche righe, limitandosi a rinviare rapidamente a pareri a favore della prima ipotesi espressi da altri, forse con troppa sicurezza, nella bibliografia più recente: il *focus* dell'articolo è filologico ed esegetico, ponendosi meritoriamente a servizio del testo; ma, con ciò, si sottrae alla rassegna di taglio soprattutto storico e storico-culturale che qui si intende proporre.

Alla storia, attraverso i suoi riflessi nelle tipologie architettoniche e nel dato archeologico, mira invece il lavoro di Giorgio Di GANGI e Chiara Maria LEBOLE, *Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici* (pp. 85-106, con 12 figg. f.t.): in esso gli autori intendono proporre «una veduta d'insieme tra documentazione scritta e fonti archeologico-architettoniche» al fine di «fornire un contributo funzionale all'allargamento delle informazioni concernenti l'influsso esercitato dai Normanni tra XI e XII secolo (...) nell'ambito di una regione dalle caratteristiche religiose e culturali fortemente bizantine». L'attenzione è rivolta in particolare alla lettura delle emergenze archeologiche e alla valutazione delle tipologie strutturali degli edifici e degli aspetti urbanistici: così, in particolare, i manufatti emersi dagli scavi – anfore per il trasporto di merci, ma anche ceramica da mensa importata dal Maghreb – sono invocati a testimonianza della ripresa delle attività economiche e commerciali tra la fine dell'XI secolo e il XII; si evidenzia che l'abitato, il centro urbano tendono ad acquisire una nuova fisionomia, riflettendo con la fondazione di cattedrali e castelli il legame con la Chiesa di Roma da un lato e con la monarchia transalpina dall'altro; si nota come il castello, al di là della valenza simbolica, si specializzi in tre tipi – rurale, costiero, urbano –, i primi due con precipua funzione di controllo sulle vie di comunicazione, mentre il terzo, in genere in zone periferiche dell'abitato, con valenza militare e al contempo di rappresentanza signorile. Le tecniche costruttive delle strutture fortificate, poi, se rivelano talora una certa fretta nella realizzazione, mostrano anche capacità di adattamento alle materie prime e

alle tecniche locali nel largo impiego della pietra, derogando perciò agli usi e alle modalità di costruzione in legno e mattoni dei paesi d'origine.

Nell'ambito dell'architettura religiosa si mostra invece palese, sia nei materiali che nelle tecniche, il contrasto fra «architettura del potere» e «architettura del compromesso», ovvio portato del pragmatismo con cui in Calabria i Normanni da un lato favorirono l'insediarsi di monaci e di consuetudini liturgiche del Nord Europa, dall'altro seppero adeguarsi, con senso di opportunità, al contesto etno-linguistico e religioso greco. Ne conseguono la compresenza e il confrontarsi delle «nuove» forme dell'architettura normanna e insieme delle permanenze di un vitale sostrato di chiara marca bizantina: a Gerace, ad esempio, alla cattedrale, fortemente caratterizzata e connotata in senso normanno dal suo stesso impianto longitudinale di tipo transalpino, si contrappongono piccoli edifici religiosi coevi che «presentano caratteristiche sia planimetriche e costruttive sia rituali del tutto ancorate alla tradizione bizantina», come S. Maria del Mastro o la chiesa dell'Annunziata. Superando la chiave di lettura del compromesso, del resto, l'accettazione e la valorizzazione delle altre componenti culturali, artistiche e religiose – bizantina, islamica – erano destinate ad assurgere presto a deliberato *instrumentum regni* della monarchia normanna.

Fra diplomatica e storia delle idee si muove il saggio di Adele Di LORENZO, *Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale* (pp. 107-177), che si pone l'obiettivo di effettuare «un primo sondaggio di un'indagine comparativa tra la documentazione italo-greca dei secoli XI e XII e la coeva documentazione latina». Il contributo parte dall'assunto per cui «nell'arenga, pensata come la confluenza di assunti etici, giuridici e religiosi, il livello formulare sia dato dalla sintesi di una ricercata combinazione tra la forma e il contenuto»: nella sezione proemiale del documento greco d'età normanna, infatti, convivono elementi formulari, da esaminarsi mediante l'analisi stilistico-formale, ed elementi etico-religiosi e ideologici che vanno invece contestualizzati sullo sfondo dell'ambiente culturale. La correlazione fra i due aspetti, tuttavia, non è mai casuale, e secondo l'autrice si dovrà rigettare l'idea che l'arenga abbia, in questi documenti, un valore puramente esornativo.

Dal punto di vista cronologico, l'indagine si focalizza sul periodo fra la metà del secolo XI e la morte di Costanza (1198); dal punto di vista geografico, l'esame della documentazione è ristretto al solo ambito calabro-lucano, con osservazioni però d'un certo interesse: così ad esempio una statistica delle espressioni ricorrenti mostra, nelle arenghe di donazioni, «tre presenze irrinunciabili intorno alle quali ruotano gli argomenti principali: a. individuazione del beneficiario; b. qualificazione etica e giuridica dell'atto della donazione; c. finalità della donazione». Si può però constatare una notevole diversificazione delle tematiche formulari. «Anche se i notai e i redattori di cancelleria di epoca normanna ripropongono senza soluzione di continuità gli stessi nuclei nella struttura interna dei testi, essi di volta in volta sperimentano soluzioni stilistiche diverse». Ma non mancano, al con-

trario, gruppi di documenti che adottano un formulario proemiale comune, come l'autrice mostra, fra gli altri esempi, ponendo a confronto il testo, pressoché identico, di sei donazioni che si scagliano fra il 1034 e il 1116: le minime variazioni che in essi si riscontrano sono da ricondursi al contesto, a circostanze particolari in cui vede la luce l'atto, o al rango del suo autore giuridico; questo gruppo di documenti si lega peraltro a un'area comune, gravitante intorno ai monasteri di S. Maria di Cersosimo e della SS.ma Trinità di Cava; e inoltre, come del resto c'era da attendersi, a determinate personalità di redattori degli atti può esser legato il riuso del medesimo formulario in più documenti.

L'ultimo contributo che qui si passerà in rassegna, d'interesse linguistico e al contempo antropologico e storico-religioso, è un breve intervento di Monica SOTIRA, *Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco* (pp. 249-251), che si concentra, con sensate proposte interpretative, su due testi dialettali italiani, forse proprio calabresi, scritti in caratteri greci, contenuti in una raccolta di preghiere ed esorcismi in lingua greca popolare testimoniata dai manoscritti Ven. Marc. gr. App. II 163 (sec. XVI) e Vat. Barb. gr. 284 (an. 1497) e più volte edita (A. VASSILIEV, *Anecdota Graeco-Byzantina*, I, Mosquae 1893; F. PRADEL, *Griechische und süditalienische Gebete, Beschwörungen und Rezepte des Mittelalters*, Giessen 1907). In particolare, l'autrice recupera il senso dell'espressione σοῦπερα ἀλακωννεῖτζι, *supra all'iconitzi* («sopra l'icona piccola») all'interno delle prescrizioni relative a una preghiera contro il mal di testa (p. 16 / 268, 17-19 dell'ed. Pradel cit.): preghiera che, per l'appunto deve esser scritta e posta, come rimedio, sopra l'iconetta. Inoltre, l'autrice chiarisce il senso della parola ἰνκῆλα, *innchyla* («riempila») in un'altra prescrizione περὶ ἰχθύας (*sic*) (p. 17 / 269, 9-10 dell'ed. Pradel): insomma, per avere buona pesca si dovrà riempire d'acqua di mare una scodella nuova, e recitarvi sopra per sette volte il Salmo 113...

FRANCESCO D'AIUTO

Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Stbamer e Norbert Kamp, a cura di Kristjan Toomaspoeg, Roma (Viella) 2009 (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma 4), 606 pp. (Euro 60,00) ISBN 9788883343506.

Nell'ambito della conquista normanna del Mezzogiorno d'Italia e della successiva istituzione di nuovi assetti organizzativi della Chiesa meridionale i nuovi signori del Mezzogiorno dotarono le sedi vescovili e alcuni monasteri non soltanto di terre, ma anche del diritto di riscuotere le «decimae», vale a dire la decima parte delle rendite fiscali baronali e regie di alcune località e territori, detta anche «decima statale». Conseguentemente la Chiesa meridionale era economicamente in larga misura dipendente dalla monarchia, la

quale le concesse soltanto un'autonomia politica ed economica molto ridotta in confronto alle Chiese di altri regni dell'Europa occidentale. Nel secolo scorso questo fenomeno ha trovato l'interesse di due studiosi tedeschi, Eduard Sthamer (1883-1938) e Norbert Kamp (1927-1999), che hanno compiuto ricerche fondamentali sulle relative fonti, ma che entrambi non riuscirono a pubblicare né le fonti raccolte, né uno studio monografico sull'argomento. Il materiale da loro raccolto è conservato nell'Archivio dell'Istituto Storico Germanico di Roma e contiene anche la trascrizione di molti documenti medievali dell'Archivio di Stato di Napoli, andati distrutti nel 1943. Questo materiale viene ora pubblicato da Kristjan Toomaspoeg, ricercatore di origine estone, formatosi fra l'altro nell'Università di Parigi sotto la guida di Henri Bresc, poi titolare di borse postdottorato tedesche (tra cui anche una dell'Istituto Storico Germanico di Roma), ora professore aggregato di Storia medievale nell'Università del Salento (Lecce).

Il materiale raccolto e pubblicato, spiega Toomaspoeg, «riguarda il sostegno economico diretto offerto dalla Corona siciliana alla Chiesa nel XIII secolo, periodo che, da questo punto di vista, è il più dettagliatamente documentato dalle fonti storiche. Dal momento che le origini di questo contributo statale rimontano, nella maggior parte dei casi, all'epoca normanna, si presentano tuttavia anche i privilegi anteriori al Duecento concessi alle istituzioni ecclesiastiche. Con l'espressione di "sostegno economico diretto" si vuole indicare le concessioni di denaro e di viveri, sia in quantità prestabilite sia in percentuale dei redditi demaniali, elargite dalla corte a beneficio delle istituzioni ecclesiastiche e da esse effettivamente incassate. Sono quindi escluse le concessioni di diritti ed esoneri non quantificabili (ad es., diritto all'uso delle risorse forestali, dei mulini fiscali, esonero dal *plateaticum* etc.) e quelle dei possedimenti immobiliari. Per intendersi, ciò che interessa è il rapporto diretto fra il fisco e la Chiesa. È vero che anche le concessioni di terre e diritti fanno parte del sistema del sostegno dato alle istituzioni ecclesiastiche, però in una forma meno regolare e meno gravosa per le finanze del Regno» (Introduzione, p. 14).

Il volume è strutturato in due parti: nella prima parte, volutamente concisa (pp. 17-90), si fornisce una sintesi delle ricerche svolte sulla base dei documenti presentati nella seconda parte (pp. 91-547) in forma di registri. Una bibliografia e indici concludono il volume. La prima parte, cioè quella introduttiva alla successiva presentazione delle fonti, affronta i seguenti argomenti: 1) Le ricerche di Eduard Sthamer e Norbert Kamp, 2) Le fonti, 3) Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno medievale, 4) L'assetto fiscale del Regno di Sicilia nel Duecento, 5) La natura dei diritti fiscali della Chiesa, 6) La provenienza territoriale dei contributi statali e la loro distribuzione all'interno delle diocesi, 7) L'origine e la diffusione del sostegno statale alla Chiesa, 8) L'evoluzione nei secoli XII-XIII, 9) L'importanza dei contributi dello Stato nell'economia della Chiesa del Mezzogiorno, 10) I sussidi statali come strumento di controllo della Chiesa. Ne emerge un quadro completo del sovvenzionamento della monarchia alla Chiesa dalle origini in età normanna fino all'epoca angioina.

Va notato che non tutte le 145 diocesi del Regno percepivano decime statali: nel Duecento, quando le fonti archivistiche sono sufficientemente cospicue per permettere delle conclusioni, solo 109 beneficiarono regolarmente dei contributi finanziari della Corona, mentre ne rimangono prive ben 36 diocesi (elenco p. 59). La maggior parte di queste ultime erano ubicate in regioni di tradizione longobarda, mentre le prime si trovarono per lo più in zone di antica dominazione bizantina e araba, dopo la conquista normanna beneficate dai nuovi signori del Mezzogiorno. Infatti, osserva Toomaspoeg, «la prassi dei sussidi alle diocesi si affermò al momento del passaggio del Mezzogiorno dalla dominazione bizantina e araba allo Stato normanno e costituì un'assoluta novità rispetto al periodo storico precedente» (p. 63).

I documenti relativi alle decime statali aiutano a valutare, almeno per il Duecento, la ricchezza o povertà delle diocesi meridionali, anche se va detto che «le fonti non ci permettono una stima precisa della percentuale dei contributi statali nelle risorse complessive delle diocesi», i quali oscillarono generalmente tra il 6 e il 20% degli introiti ecclesiastici complessivi (p. 77). Le diocesi più ricche erano le grandi arcidiocesi di Palermo e Salerno con un reddito massimo annuo di 2333 e di 1300 once d'oro, seguite da quelle di Napoli, Capua e Monreale con 1000 once ciascuna, da Messina con 800, Catania con 770 e Bari con 600 once. «Benestanti» possono essere considerate le diocesi con un reddito massimo tra 200 e 500 once, come Agrigento con 400, Cefalù con 310, Otranto, Capaccio, Cosenza e Reggio con 300 ciascuna, e altre, «medie» quelle con un reddito tra 100 e 200 once, come Acerenza con 160, Santa Severina con 150, Mileto con 143, Squillace, Tropea, Tricarico e altre con 100 once ciascuna, mentre la grande maggioranza delle diocesi (98) incassava meno di 100 once all'anno. Vanno infine considerate come decisamente «povere» le diocesi con un reddito inferiore a 20, in alcuni casi anche a 10 once d'oro, come San Marco Argentano con 18, Strongoli con 17, Policastro e Umbriatico con 15, Oppido con 11, Isola di Capo Rizzuto con 5 e San Leone con 2 once (v. la tabella n. 3, pp. 536-539). Per valutare queste cifre bisogna considerare che all'epoca un buon cavallo costava tra 2 e 3 once. Naturalmente va anche considerato il fatto, ricordato giustamente da Toomaspoeg, «che una parte consistente delle risorse delle Chiese era formata dai censi e altri redditi non monetari, ovvero in viveri e in prodotti come la cera ecc.» (p. 76) (1).

Va infine notato che le Chiese più riccamente dotate dalla monarchia erano quelle siciliane, la cui documentazione è anche particolarmente ricca. Così, per esempio, quella relativa alla diocesi di Mazara del Vallo (v. pp.

(1) Cfr. anche K. TOOMASPOEG, *La pauvreté du clergé: les cas exemplaire des diocèses-cités du royaume de Sicile (XIe-XV siècle)*, in: *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, Paris 2008 (Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, Monographies 30), pp. 661-689.

49-52). Dalle fonti relative al sostegno finanziaria delle Chiese meridionali ottenuto dalla Corona emergono indicazioni preziose sulle caratteristiche economiche delle diverse zone del Mezzogiorno, cioè esse riflettono la geografia economica del Regno.

Si tratta di un volume di grande utilità per gli studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sull'economia del Regno di Sicilia nei secoli XI-XIII, per il quale dobbiamo essere grati al suo editore che ha portato a termine un progetto che Sthamer e Kamp avevano lasciato incompiuto. Dato che, alcuni anni fa, è stato portato anche a termine l'edizione dei documenti sui castelli svevi e angioini del Regno (2), interrotta dopo la scomparsa di Sthamer, ora gli studi sul Mezzogiorno svevo-angioini dispongono di una base documentaria più ampia di qualche anno fa.

HUBERT HOUBEN

D. MINUTO, *Foglie levi. Scritti su Greci, Chiesa d'Oriente, Bizantini, beni culturali e altro nella Calabria meridionale*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2007, pp. 5-398.

Il titolo di ascendenza dantesca (*Par.* XXXIII, vv. 64-66) – e quindi virgiliana – merita forse qualche chiarimento. L'A. paragona i suoi scritti ai responsi incisi su foglie dalla Sibilla cumana, era poi il vento – che irrompeva nell'antro della profetessa – a scompigliare le foglie «devi», rendendole inintelligibili, tanto è vero che alcuni avevano in odio quell'oracolo (*sedemque odere Sibyllae: Aen.* III, v. 452). I versi dell'Alighieri, citati per esteso a p. 5, suonano: «Così la neve al sol si disigilla/ così al vento ne le foglie levil/ si perdea la sentenza di Sibilla». M., pur rammentando «il vento che lo disperde», propone le foglie levi della Sibilla in senso stretto, prima che «al vento» se ne disperdesse il senso. Con consequenzialità e lucidità egli presenta alcune della sue numerose scritture, solo in parte inedite, distribuendole per tematiche: Foglie I- Amici, pp. 7-20; ...II- Greci, pp. 21-70; ... III- Chiesa d'Oriente, pp. 71-156; ... IV- Studi bizantini, pp. 157-228; ... V- Beni culturali, pp. 229-258; ... VI- Luoghi, pp. 259-368; ... VII- Parole, pp. 369-396.

M. è uno studioso di lunga data, che fa onore a Reggio Calabria, la sua città nativa e di stabile residenza, di cui reca l'impronta, innanzi tutto in quanto persona di cuore, che riesce ancora a commuoversi nel rievocare «l'occasione» di certe pagine (p. 5): la scomparsa di amici, possiamo presumere, o l'affetto per la Calabria di Enrica Follieri, con il cui ricordo si apre il volume («Ciò che diceva era sereno, meditato, infondeva pace...

(2) *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, auf der Grundlage des von Eduard Sthamer gesammelten Materials bearbeitet von Hubert Houben, Band III: *Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, Tübingen 2006.

Ciò che scriveva era... come un modello ed un classico»: p. 9). Una vena autobiografica percorre il ponderoso volume del prolifico saggista (possono essere interessanti in proposito le informazioni della quarta di copertina), unificandone gli svariati argomenti, insieme con altri motivi conduttori, quali l'affetto per la sua terra, che già altrove ebbi occasione di ricordare, ed il senso cristiano della vita. L'A., ad esempio, avverte il bisogno di confessare il forte impatto che hanno creato, in certe occasioni, le bellezze naturali sul suo animo sensibile, «figure che nello spazio immenso, restando se stesse, continuamente tendevano a trasformarsi in una realtà ieratica, quasi metafisica» (p. 387). Ma egli si dà una ragione di quello che «con raccapriccio» poteva far venire in mente il culto degli antichi dei. Così scopre che «la natura pregava; il mare, le coste, le montagne innalzavano il loro inno di bellezza al Signore: non era una metafora... Il Cantico delle Creature. La narrazione della gloria di Dio, che, nel salmo, il giorno manifesta all'altro giorno» (p. 388).

È una caratteristica dell'opera il rifarsi ad eventi e personaggi che hanno contato nel recupero, da parte della Calabria meridionale, della propria identità: «di ciò che si è», l'unico elemento che «ha significato nel dialogo di tutti gli uomini. È come il granello di senape». Negli anni '70 - testimonia M. da protagonista - la disposizione di empatia dei Greci dell'Ellade favorì il sorgere dell'autostima di un popolo abituato a sentirsi in condizione di inferiorità; ne fu soprattutto veicolo il circolo calabro de «La Jonica», che rinvivì i contatti con l'Oltremare, con la madrepatria si potrebbe dire. M. recupera nomi e notizie, la sua opera ne è una vera miniera; qui mi limito ad indicare, tra gli amici e sostenitori dei Grecanici, Angela Meriano di Patrasso, Anastasis Karanastasis, insigne accademico ateniese, Demetrio Kokkinos editore.

A mio parere, si resta in particolare colpiti dall'equilibrio e dal senso storico del metropolita reggino Giovanni Ferro, che, già agli inizi degli anni '60, ebbe ospite il metropolita greco Emilianòs Timiàdis e qualche anno dopo fece celebrare a Gallicianò dal monaco ortodosso Ermogene una liturgia, «cosa inaudita e inammissibile altrove» (p. 35). Mons. Ferro è la stessa persona che, quando fu tentato un ripristino del rito greco per iniziativa di un gruppo di studenti del Pontificio Collegio greco di Roma, non esitò ad offrire al benedettino p. Giacomo Engels il titolo di canonico di Bova. Eppure, proprio allora questi «venne richiamato presso la sua sede originaria, di Chevetogne nel Belgio» (p. 47)! Emergono dalle pagine di M. - data la sua onestà intellettuale - i limiti della Grecia nel corrispondere all'interessamento degli Elleni. Ad es., un grossista ellenico, attivo in Germania, nel 1970, si offrì di acquistare tutti i prodotti della zona, ma non fu corrisposto. Le borse di studio, messe a disposizione da università come quella di Tessalonica (ma anche di altre) non trovarono che limitate adesioni. Le colonie estive pagate per bambini grecanici finirono in un vero e proprio fallimento. C'è poi da aggiungere una scarsa sensibilizzazione al problema politico, quale ben si evidenziò con l'avvento dei Colonnelli; «... ricevemmo richieste di collaborazione da parte di antifascisti greci residenti a Zurigo»,

scrive M. «...ma sembrò opportuno non assumere nel campo politico alcuna posizione definita» (pp. 36 e s.). La timidezza, sia pure accompagnata da profusione di affettuosità nei confronti dei fratelli elleni non portò alla fin fine a risultati così incisivi quali ci si poteva attendere. Pur riconoscendosi comunemente l'importanza dell'età moderna per i contatti fra gli Elleni ed i Grecanici (come sostiene Franco Mosino, essi, pur rarefacendosi, non vennero mai meno, tra il '600 e l'800), andò maturando nell'*élite* intellettuale del Reggino la consapevolezza della portata dell'alto Medioevo per la svolta impressa dalla dominazione di Bisanzio nel restauro della cultura greca. Con M. è da riconoscere il valore della sfera religiosa e del rito ortodosso per la difesa della tradizione. Non è un caso che la Calabria meridionale venisse aggregata nell'VIII secolo al Patriarcato di Costantinopoli. Si sa che il rito ortodosso, attestato di fatto fino agli inizi del '600, fu eliminato praticamente con la forza: nel 1480 a Gerace dal vescovo Atanasio Chalkeoulos, a Bova dal vescovo Giulio Stavriano nel 1572 (pp. 23, 277).

La Calabria meridionale fu un crocevia di uomini e di culture. M. si sofferma in particolare sui rapporti con gli Arabi, che esercitavano il potere sulla Sicilia, ma non giunsero ad insediarsi stabilmente oltre lo Stretto, così che l'attuale provincia di Messina divenne la porta per l'espatrio di Cristiani verso il continente. Nonostante i rapporti tra i due popoli potessero essere in certe situazioni particolari sostenibili (come, ad esempio, in seguito a prodigi compiuti dai santi uomini cristiani: p. 90), nonostante i Cristiani si macchiassero di colpe analogamente ai Saraceni, come nel caso del turpe commercio degli schiavi (p. 98), la convivenza fu sfuggita il più possibile e si avvertirono i danni delle terribili incursioni compiute dagli Arabi anche sul continente. La *Vita* di s. Saba di Collesano e quella di s. Luca di Demenna ci danno notizia della calamità della fame, cui i due santi dovettero provvedere con i magazzini dei loro conventi in Basilicata (p. 83). Una conseguenza della bellicosità saracena fu appunto il fatto che la migrazione cristiana si spostò sempre più verso il Nord, come mostra, tra le altre, la vicenda di s. Nilo di Rossano.

M. ci offre alcune sue indagini sulla santità e sui numerosi santi di Calabria, peraltro già edite, con ricca bibliografia; per «comodità del lettore» egli inserisce alle pp. 73 e s. i dati sulle varie edizioni.

M. è soprattutto uno storico del territorio, che indaga sia attraverso l'erudizione sia attraverso rilievi compiuti per proprio conto o con suoi collaboratori, quali l'architetto Sebastiano Maria Venoso. Questi ha disegnato la pianta, singolare, di S. Caterina La Gurda, presso S. Pantaleone. «Gli altri pochi esempi di monasteri greci...in Calabria hanno il luogo di residenza e la cappella separati, anche se vicini. Ma S. Caterina La Gurda presenta qualcosa di più notevole...appare evidente dalla pianta che la cappella e la residenza fossero due piccoli ambienti giustapposti...» (p. 362). Si deve largamente a M. se edifici e borghi rivivono là dove non si rintracciano oggi che ruderi o qualche pietra, rimasta indenne dal tempo. Ma non è banale identificare i toponimi. Di fronte a quelli della platea della Metropoli reggina o *Brébion*, osserva l'A. che sono menzionati molti monasteri

della Locride, «anche se non è facile riconoscerli tutti per l'incapacità di decifrare i riferimenti topografici» (p. 155).

Il volume è anche interessante perché offre un approccio alle problematiche della Grecia e, inoltre, una sorta di spaccato sulla vita reggina, in chiave autobiografica, nel ricordo degli amici o del padre dell'A. In una memoria essenziale (pp. 19 e s.) è ricordato infatti Vincenzo Minuto (1898-1964), francesista, autore de *La Calabria nell'Epopea francese* «con particolare riguardo a *La Chanson d'Aspremont*» (p. 19). Ed è ricordato il padre dell'A. quale modello alla sua famiglia per il senso civico, le qualità morali, la passione che lo animava verso lo studio e l'insegnamento («lo studio è gioia dell'anima, particolarmente vibrante se viene accesa nel cuore degli allievi»: p. 19).

Fiore all'occhiello di D. Minuto sono gli Incontri di Studi Bizantini che furono ispirati a lui, a Maria Mariotti ed a Franco Mosino da un Convegno interecclesiale, tenutosi a Bari nel 1969. Gli esiti delle indagini della cultura reggina hanno potuto così acquisire un respiro più propriamente accademico ed internazionale. L'opera accoglie i resoconti relativi a tali manifestazioni, dal VI al XIII Incontro, del 2004, ma uscito solo nel 2009 (pp. 163-228): un ritardo, che vale di per sé come testimonianza della difficoltà di reperire «i supporti economici necessari» (Introduz. all'VIII vol. degli *Incontri di Studi Bizantini*, p. 5).

Una questione che percorre gli scritti dedicati alla Grecia è quella delle ragioni per cui gli ellenofoni della Calabria meridionale si sono così completamente omologati ai Latini. Eppure gli Albanesi, profughi in Calabria sin dal Trecento in seguito all'invasione turca, hanno infine potuto costituire la loro Chiesa in Eparchia bizantina, o, in altri termini, la Chiesa ortodossa «visse in Calabria soltanto nei territori albanesi» (con l'eccezione, s'intende, della spiritualità ortodossa, che si mantenne nella tradizione popolare): p. 139. L'A. mette in rilievo lo sfruttamento colonialistico del territorio e l'ignoranza della popolazione, che «nelle sue ricchezze più genuine ed intime, si lascia violentare, porgendo aiuto a chi la stupra» (p. 69), denuncia i «safari archeologici» e la «cementificazione dei beni sia archeologici che paesaggistici ed urbanistici sostenuta dai finanziamenti speciali gabellati per provvidenze» (p. 68).

È a tutti evidente che il «problema non è...soltanto calabrese» (p. 69), che la mancanza di un'autonomia economica ha avuto ed ha un ruolo negativo fondamentale. D'altra parte i Calabresi hanno sviluppato un'adesione a pseudo-valori, a discriminazioni che hanno fatto di loro dei sudditi degli «gnuri» di turno, degli uomini politici, dei capibastone etc. «...violenza c'è in tutto il mondo» – scrive l'A. – «il fenomeno che i prepotenti di turno in Calabria siano allo stesso tempo stupidi e ignoranti sembra del tutto singolare» (p. 243).

Siamo ormai a un punto in cui quanti coltivano (individualmente) i valori propri della dignità umana sono soffocati dal sistema, che si adegua alle sirene dei mass-media, ove al Calabrese interessa solo comparire. Così alla disoccupazione giovanile – gravissima e con conseguenze sociali

pesanti – fanno da riscontro i posti inventati per i figli di papà. Nel processo di autocritica, pur in una situazione così compromessa, credo che forse, nel prosieguo del tempo, non resti che un lavoro costante di formazione dei più giovani, affinché, sgombrando tanta ignoranza relativamente alla cultura ed alle prerogative locali, si giunga in concreto al superamento dei malanni e, soprattutto, dell'egoismo sociale. E sarebbe, credo, importante, per l'acquisizione di una nuova mentalità, un lavoro divulgativo e di dedizione dell'*intelligenza*, che superi lo scollamento con il resto della popolazione, superficialmente alfabetizzata.

FRANCESCA LUZZATI LAGANA

ROMANO NAPOLITANO, *Notizie storiche di S. Benedetto Ullano in Calabria (dalle origini all'Unità d'Italia)*, Paola (Cosenza), Gnisci, 2009.

I titoli, si sa, vengono sommariamente letti. Può essere accaduto o potrebbe accadere anche per questo volume, che fa trovare il lettore alquanto in disarmo, dal momento che la continuità della progressione nel tempo è smentita nei fatti dalla trattazione, che incomincia a parlar delle origini soltanto a volume inoltrato. Ma v'è un sottotitolo di copertina che avverte: *Bugie e verità (trattazione per argomenti)*.

Il fruitore si riassetta e, di là dall'ipotesi d'un discorso dalla sistemazione confusa, vede finalmente chiaro. La prima parte infatti del volume verte sul massimo esponente in cui il passato del minuscolo comune calabrese salì in evidenza, allorquando papa Clemente XII, da Firenze, della famiglia Corsini, istituì tra quelle case un real collegio per la formazione del clero greco-albanese che vi ebbe continuità di esercizio per sessant'anni: nel 1794 infatti fu trasferito nell'abbazia di San Demetrio Corone nella Sila Greca, ove, in progresso di tempo e nel quadro della compiuta Unità d'Italia, divenne organismo statale.

Il libro accoglie una miriade di riferimenti particolari, derivanti tutti dalla scrupolosa ed attenta indagine condotta dall'autore, che con questo ventesimo volume conferma la sua essenza di pastore della ricerca, nel senso alto della parola, investito da un rispettoso alone di sacertà, e di gentiluomo della scrittura, presso il quale il discorso è sempre tranquillo e ampio. Non v'è svolta nella narrazione che non trovi d'acchito il suo contiguo rinvio alla fonte, la qual cosa non disturba la continuità della lettura, che è solita trovare nei libri di storia o d'altro sapere, la verifica di ciò che si afferma lungo l'apparato crescente delle note a pie' di pagina. Qui invece tutto scorre sulla larghezza d'un testo che vuol bastare a sé stesso, presentandosi eguale e accogliente.

Tra le cose che si possono costatare direttamente e quasi sott'occhi v'è il nome di Annèa con cui un torrente sopravvive nell'indicazione comune: un riflesso evidente della via Annia che traversava il territorio puntando

verso *Cosentia*, con una conversione piana dell'accento Annèa al posto dell'Annìa d'origine con la *i* atona e breve. Fenomeno non nuovo poiché nella contigua terra di Principato Citra il Tanagro divenne nella pronuncia locale Tanàgro. Ma ciò che appare anche più interessante, nella chiesa di San Benedetto annessa al citato collegio del Settecento è conservata un'urna marmorea iscritta (1) col ricordo di un *procurator a verèdis Augusti*, ossia d'un amministratore, responsabile del servizio di posta imperiale, che si svolgeva lungo il tronco stradale dell'Annìa: col suo nome, Lucio Aurelio Stefano, oltre a tradire un'origine greca (*Stephanus* vale greccamente corona), visse nel secondo secolo dell'Impero o forse anche agli inizi del terzo, affrancato dalla dinastia imperiale, tra Marco Aurelio e Caracalla. L'urna è superbamente decorata con un festone che inquadra dal basso la tabella ed è sospeso a due pròtomi d'ariete. Potrebbe destare qualche perplessità il fatto che essa rappresenti un oggetto unico da queste parti, a differenza di aree in cui, come nell'*ager* di *Salernum* le urne divengono legione; e si potrebbe congetturare, data anche la maneggevolezza, ch'essa sia stata qui trasportata da altrove. A noi basta attenerci alla realtà immediata ed accoglierla nell'abbraccio di queste severe montagne di Calabria, lungo le quali si snodò la difficile via costruita dal pretore Annio nel secondo secolo prima di Cristo.

Il libro di Napolitano intercala bellissime tavole in bianco e nero che fanno di San Benedetto Ullano un grazioso e pulito paese, ordinato alla civiltà che viviamo, dove la beltà del costume tradizionale femminile manda anche in questo libro la sua dimostrazione a colori.

L'autore è impaziente, al culmine dei risultati ottenuti, di respingere tra le fole l'attribuzione al piccolo paese d'un altro San Benedetto, omonimo con questo, che siede in Capitanata nei pressi di Foggia e di Lucera, il quale dipese dalla autorità ecclesiale di Santa Sofia di Benevento. Effetto d'una confusione procurata, come il Napolitano insiste, dall'obliqua fede d'uno storico del Settecento, che ebbe, e séguita ad avere, nel complesso, rinomanza locale e non soltanto in questi luoghi: Pietro Pompilio Rodotà che, nativo di San Benedetto Ullano e operante in Vaticano come autorevole professore di greco, mandò alle stampe un'opera articolata in tre volumi sulla fortuna del rito greco nelle Calabrie. Son rettifiche, di là dall'adesione più o meno studiata o manipolata da trascorsi studiosi, che l'accertamento e l'indagine capillare conseguono per l'utilità della fortuna ulteriore degli studi. Si è voluto comprendere in questa nota d'insieme il pugnace riferimento al Rodotà riducendo il biasimo e giustificando il dato nella perenne vicenda che vede implicati il cuore e l'intelletto umano.

Ma intanto piace comprendere come in una mappa gli anni di pazienza e di penetrazione consumati dall'odierno scrittore nel ricostruire,

(1) Tròvasi compresa dal Mommsen in *C.I.L.*, X, al numero 121, sulla base delle varie letture, inesatte tutte, offerte sino a quel tempo. Perciò stesso l'edizione del Mommsen risulta a sua volta manchevole.

punto per punto, da Montalto Uffugo, paese nativo, alla silana San Giovanni in Fiore il severo passato della sua terra onusta. E sullo scivolio di questa considerazione piace esprimere l'augurale fortuna d'ogni altra indagine avvenire che altri o egli stesso possano condurre.

VITTORIO BRACCO

Devozione e feste nel Mezzogiorno. Notizia intorno a Feste e riti d'Italia, Sud 1, a cura di Stefania Massari, Roma, De Luca Editore d'Arte, 2009.

Appare giusto e opportuno dar notizia d'un sontuoso volume volto a illustrare, di paese in paese, tra comuni piccoli e grandi le pratiche e i riti di devozione pubblica ripetuti per lungo ordine di secoli.

È il prim'«atto» – mi sia lecito prelevare il termine consueto del frasario teatrale – che descrive ed illustra con straripante dovizia di fotografie vecchie e nuove le moltitudini devote che corsero e corrono le campagne e le vie cittadine accompagnando questa o quella immagine sacra, spolverata dalla penombra delle chiese durante la pausa di mesi. Spettacoli sono infatti questi convegni di folla, chiamati dalla consuetudine ma maturati anche nel cuore di molti per conclamato bisogno di celeste tutela; varietà di adeguamenti alla tradizione segna il carattere e la non infrequente originalità delle situazioni in cui vien ripetuto, di nota in nota, il pubblico convegno, e con esso l'accorrere mistico.

Molto – ma è poi opportuno dichiararlo? – si assomigliano questi riti alle cerimonie intraprese dall'iniziativa e dalla fede dei gentili, clamorose invocazioni e canti, interpunti da suoni e danze nel nome di questo o quell'abitante dell'Olimpo falso e bugiardo, nonché di singole e strane deità introdotte dall'Oriente nella stabilità del paganesimo antico. Ancora sulle soglie dell'età moderna, nota Antonio Tortorella, che descrive, fra l'altro, il rito di San Michele a Padula, fu costume recare in onore dell'Arcangelo nella collegiata del paese otto alberi d'abete, a nome di ciascuna delle altre parrocchie del luogo; sopravvivenza evidente, come intuisce l'autore, dei corredi di dendrofori di Attis, di cui proprio nella contrada ebbe vigore d'impianto e di fabbrica un *mundus*, eloquentemente dichiarato dall'epigrafe salvata dal dissolvimento.

Tant'è. Eredi del cristianesimo dei semplici, e artefici noi stessi della sua continuità, non soltanto ci inchiniamo all'osservanza della tradizione giuntaci in grembo, ma, assistendo e plaudendo, temendone l'avvilimento imposto da una società frequentemente distratta da nuove tendenze, chiediamo il rispetto e il mantenimento suo e dei riti che contiene e tramanda.

Il volume infatti, che ci sta dinanzi, è il prim'«atto» di tutto un censimento, che vorrà coprire – avviato nel Sud e dal Sud – l'intero territorio nazionale. Ne è sostenitrice convinta e coraggiosa Stefania Massari. Naturalmente è fin troppo evidente ed avvertita la differenza che si prospetta su

questo consuntivo di situazioni sociali e religiose ad un tempo delle quali si perora l'illustrazione e il fertile mantenimento: espressioni d'un assetto sostanzialmente immobile nel volgere dei tempi e d'un raccoglimento d'uso agevolato da una vita collettiva statica ed eguale, le devozioni in discorso, a volerle preservare nell'integrità propria a ciascuna potranno anche invecchiare, ma saranno inevitabilmente pubblici spettacoli di animazione per gruppi di gitanti e di visitatori, impoveriti se non svuotati dall'impeto interno che li impose e difese per secoli.

È facile, ad apertura anche casuale di pagina, imbattersi nell'attrattiva delle descrizioni affidate da articolo in articolo alla competenza di vari e concorrenti autori che di regione in regione – dalla Basilicata alla Calabria, dalla Campania al Molise e alla Puglia – hanno accentrato l'attenzione su singole feste, innalzate talora al colore di sagre che percorrono la fede e le connesse cerimonie nell'ambito d'altrettanti comuni. Si va da Viggiano a Brienza, da Matera ad Avigliano, da Verbicaro a Nocera Terinese, da Sant'Anastasia a Sala Consilina e a Padula, da Nola a Sessa Aurunca, da Tufara a Campobasso, da Molfetta al Monte Sant'Angelo, lungo un discorso che, regolato da una vigile coordinazione, si direbbe condotto da una sola mano e governato da un solo criterio, per il quale, dopo necessari accenni all'origine e alle vicende del paese, si descrive il rito prescelto secondo un'attenzione docile e piana, condotta con occhio e spirito d'osservatore che sosta di qua da ogni tentazione o intenzione di giudizio, e tutto illustra con volenterosa minuzia: dai «voli» dei fanciulli angelicati che di balcone in balcone assecondano le carrucole per diffondere petali sulla statua piantata al centro della via in mezzo alla calca festante alle cruento cerimonie dei flagellanti di Calabria, i cosiddetti «battenti rossi», i quali armati di «cardilli» (stretti cilindri di sughero che portano infisse acuminate punte di vetro) pungono i quadricipiti chiazzando gli arti del sangue profuso, in un ostinato perdurare dei flagellanti delle stagioni iacoponiche.

La Massari si fa portavoce ed espressione d'un Istituto Centrale, IDEA, nella quale parola è contenuta la Demo-Etno-Antropologia fondata qualche anno fa per la rigorosa difesa del patrimonio immateriale, singolare e necessario complemento al bene materiale rappresentato dalla pietra, dal quadro, dall'oreficeria con cui la voce dei secoli suol tramandarsi. In questa direzione ci si muove ed agisce con pertinenza e con grazia fiduciosa. È da augurarsi che la felicità rappresentata da questo primo volume duri e si prolunghi nei volumi successivi nella pertinace vocazione di dar voce ed anima agli studi sulle pubbliche tradizioni italiane.

VITTORIO BRACCO

INDICE

	<i>Pag.</i>
GIANFRANCO FIACCADORI, Per Giovanni Pugliese Carratelli (1911-2010)	5
VERA VON FALKENHAUSEN, Una babele di lingue: a chi l'ultima parola? Plurilinguismo sacro e profano nel regno normanno-svevo	13
MARIA VITTORIA FONTANA, Riferimenti islamici negli affreschi di Santa Maria di Anglona e di Santa Maria di Cerrate a Squinzano	37
GIUSEPPE RUSSO, Un'inedita pergamena greco-latina di Rossano del XIV secolo	55
ROCCO LIBERTI, I Telesio e le comunità della Piana di Terranova	87
PAOLO DAMIANO FRANZESE, Il pittore architettonico. Sulla poetica <i>campanelliana</i> di Mattia Preti	101
FRANCO MOSINO, Un <i>fattuccio</i> calabro-greco di Bova in alfabeto greco	121
 <i>Attività dell'Associazione</i>	
GUIDO PESCOLIDO, Umberto Zanotti-Bianco e il suo impegno a favore delle minoranze oppresse nell'Europa dei nazionalismi	125
 <i>Recensioni</i>	
GUILLOU A., <i>Les actes grecs des fonds Aldobrandini et Miraglia (XI^e-XIII^e s.)</i> (V. von Falkenhausen)	133

<i>Il Cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e registi per la storia di Castrovillari (1100-1561)</i> (V. von Falkenhau- sen)	135
CANOSA R., <i>Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retro- terra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia</i> (F. Panarelli)	136
Studi d'interesse calabrese in <i>Medioevo greco</i> 9 (2009) (F. D'Aiuto)	138
<i>Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Stha- mer e Norbert Kamp</i> (H. Houben)	141
MINUTO D., <i>Foglie levi. Scritti su Greci, Chiesa d'Oriente, Bizantini, beni culturali e altro nella Calabria meridionale</i> (F. Luzzati Laganà)	144
NAPOLITANO R., <i>Notizie storiche di S. Benedetto Ullano in Calabria (dalle origini all'Unità d'Italia)</i> (V. Bracco)	148
<i>Devozione e feste nel Mezzogiorno</i> (V. Bracco)	150

Finito di stampare nel dicembre 2010
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma - Via degli Acquasparta, 25

30 GIU 2011

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL
MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

- SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.:
Giustino Fortunato, 1984.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
- FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane.*
Appunti di viaggio - Diario del viaggio (a cura di A. Jannazzo), 1985.
- ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
- BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
- JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
- DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.
- NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
- COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
- CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
- SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
- La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio* (a cura di F. Erban), 1990.
- ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
- RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
- LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
- SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

- COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
- FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
- SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.

- Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del seminario, 1993), 1995.
FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.
SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Atti del Convegno, 1994), 1996.

LACAITA

- GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. d'Auria), 1999.
Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
CAFFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.
DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
Francesco Compagna meridionalista europeo (a cura di G. Pescosolido), 2003.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco, 2005.
MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.
CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.
Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.
Gaetano Salvemini (1873-1957). *Ancora un riferimento*. Atti del convegno di studi tenutosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 2007 in collaborazione con la Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" (a cura di G. Pescosolido), 2010.

RUBETTINO

- MISIANI S.: *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, 2010.